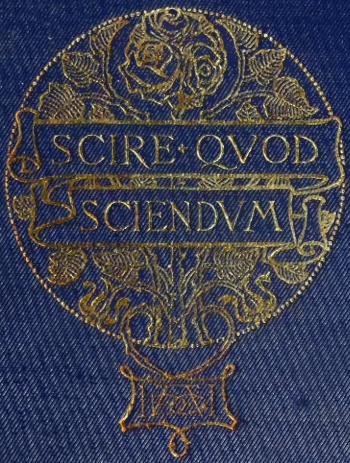

SCIRE · QVOD
SCIENDVM EST

A RICOLTA

9367 a

F. NOVATI

A RICOLTA

STUDI E PROFILI

CON 50 ILLUSTRAZIONI

Sonati sono i corni
d'ogni parte a ricolta;
la stagione è rivolta...
F. SACCHETTI.

180156.
9.5.23.

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D' ARTI GRAFICHE — EDITORE
MCMVII

DIRITTI RISERVATI.

Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche — Bergamo.

ALL'AMABILE NOME

DI

BIANCA MARIA SILVESTRI VOLPI

PER VIRTÙ D'ANIMO E D'INGEGNO

ELETTISSIMA

CON DEVOTA AMICIZIA

INTITOLO

QUESTE PAGINE

——— —

INDICE DEL VOLUME

Un vascello fantasma . . . Pag. 1

Infames frigoribus Alpes . . . . . „ 19

L'epopea brettone nel medio evo . . . . . „ 31

La leggenda di Tristano e d' Isotta . . . . „ 43

I Goliardi e la poesia latina medievale . . . . „ 61

Canti d'amore Sardi . . . . . „ 71

Argo nel Castello Sforzesco di Milano . . . . „ 83

Il Virgilio cristiano . . . . . „ 97

Penelope . . . . . „ 117

L'Alfieri a Cesanne . . . . . „ 127

V. Alfieri e Francesco Zacchiroli . . . . . „ 137

Mozart e le *Nozze di Figaro* . . . . . „ 153

Per il Foscolo . . . . . „ 163

Un maestro obliato: Ruggero Manna . . . . . „ 173

Michele Amari (ricorrendo il primo centenario della sua nascita) . . . . . „ 199

Gaston Paris . . . . . „ 221

Alessandro D'Ancona . . . . . „ 243

Nota finale . . . . . „ 259

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

I. La nave di Gokstad . . . . . Pag. 5
II. Ricostruzione ideale della nave 8
" La poppa ed il timone della nave . . . . . "
III. Letti di bordo 12
" I sostegni della tenda . . . . . "
IV. La pentola di bordo 14
" Lo scheletro dell'Edelingo . . . . . "
V. La prora e la camera sepolcrale 16
VI. Sagra di S. Michele 20
VII. La stessa 28
VIII. Un cavaliere (acquamanile in bronzo) 30
IX. Un torneo e scene episodiche (avorio) 36
X. La corte di re Artù (miniatura) 38
XI. [illegible] 40
XII. [illegible] 42
XIII. Tristano ed Isotta (miniatura) 46
XIV. Tristano ed Isotta alla fontana (avorio) 52
" Isotta incorona Tristano (avorio) . . . . . "
XV. Gli stati del mondo (miniatura) 64
XVI. Donne di Sardegna 70
XVII. Ancora donne di Sardegna 74
XVIII. Argo custode del tesoro sforzesco (affresco) 83
XIX. La porta del Tesoro (affresco) 86
XX. [illegible] 92
XXI. [illegible] 96
XXII. [illegible] 104
XXIII. [illegible] 106
XXIV. Chiesa di S. Margherita in Cremona 108
XXV. Abbozzo autografo del Vida 112
XXVI. [illegible] 114
XXVII. Cedola di citazione dell'Alfieri dinanzi al Trib[illegible] 118

XXVIII. Ritratto di V. Alfieri (miniatura) . . Pag. 127
XXIX. Il " Saloncino „ di Siena . . . „ 142
XXX. W. A. Mozart (disegno a penna) . . . „ 152
XXXI. Vedute di Salzburg . . . . „ 154
XXXII. La casa ove nacque il Mozart . . . „ 158
XXXIII. Mozart a sei anni (dipinto) . . . . „ 160
XXXIV. Mozart colla sorella ed il padre (dipinto) . „ 162
XXXV. Il " Terzetto del Nastro „ nelle " Nozze di Figaro „ (litografia) . . . . . „ 166
XXXVI. Manifesto della 1ª rappresentazione del " Flauto magico „ . . . . . „ 168
XXXVII. Ruggero Manna (litografia) . . . . „ 172
XXXVIII. Carolina Bassi Manna (incisione) „ 184
XXXIX. Michele Amari . . . . . „ 198
XL. L'Amari nel 1842 (disegno a penna) . . „ 204
XLI. Frammento di lettera autografa di M. Amari „ 212
XLII. Gaston Paris . . . . . „ 220
XLIII. G. Paris a ventidue anni . . . . „ 224
XLIV. Biglietto autografo di G. Paris . . . „ 236
XLV. G. Paris a Cerisy . . . . . „ 240
XLVI. Alessandro D'Ancona . . . . . „ 242

UN VASCELLO FANTASMA

Il ritrovamento di navicelle primitive, appartenenti all'età remotissime nelle quali l'umanità pargoleggiava ancora in un giovine mondo, è tutt'altro che raro. Nell'Italia nostra come in Germania, in Francia, come in Irlanda, un po' dappertutto, insomma, nell'Europa, dai sepolcri di sabbia, di fango e di torba, dov'erano a poco a poco sprofondati, tornano tratto tratto al emergere, qua grazie a scoperte casuali, là in virtù di pazienti ricerche, gli esemplari di que' rozzi e fragili schifi, onde gli avi antichissimi si giovarono vuoi per raggiungere le capanne drizzate sulle palafitte in mezzo ai placidi laghi, vuoi per risalire i corsi di fiumi inesplorati, vuoi per tentare con ardimento, mirabile davvero, le pianure paurosamente vaste del mare. Sono il più delle volte semplici tronchi d'albero, scavati col fuoco oppure rozzamente lavorati col mezzo di strumenti ancora rudimentali, ascie di pietra o di bronzo: piroghe informi, grossolani canotti, al pari di quello ripescato, alcuni anni fa, nel lago di Monate, che, quando ci avvenga di vederli ricomparire all'aperto, annériti, imputriditi, carbonizzati, fanno ripensare

piuttosto a non sapremmo quali miserevoli avanzi di poveretti abituri consumati dalle fiamme, che non a quella creazione geniale dell'intelletto umano, che è e rimarrà sempre, in onta alla civiltà sovverchiante, generatrice di ferrei mostri, corazzate e torpediniere, la nave. La nave: così palpitante di vita, così riboccante di grazia, sia che si culli dolcemente sui flutti a mo' d'alcione addormentato o che vi guizzi veloce quasi impennata saetta.

Con coteste preistoriche imbarcazioni il naviglio, di cui mi propongo discorrere, null'altro all'infuori del destino ebbe mai di comune. Sceso bello, gagliardo, agilissimo dal cantiere agli amplessi del mare, armato di tutto punto, pronto alla corsa od alla battaglia, esso è stato d'improvviso sottratto alle lame azzurrine e seppellito vivente nelle viscere del sasso. Più di mille anni v'è rimasto prigione! Ma se la secolare cattività ha segnato d'indelebili stimmate il suo corpo, corrosi i suoi fianchi, spezzate le sue antenne, non è valsa però a distruggere la sapiente proporzione della sua struttura, la squisita armonia delle sue linee. Mutilato, violato, il vascello fantasma strappa per sempre a chi lo vede un grido d'ammirazione: unico, meravigliosa reliquia della marineria nordica del secolo IX, reale e palpabile documento di quelle che furono le navi su cui i più audaci navigatori che abbiano esistito mai, i Normanni, compirono quelle spedizioni, delle quali la storia non conosce le più avventurose.

Nella [illegible] di San Gallo [illegible] sorgendo un giorno da non sapersi quale porto della Lapponia meridionale apparve e scomparve colla rapidità della folgore

LA NAVE DE GOKSTAD

sugli agitati marosi gli snelli schifi di que' boreali predoni, fin allora sconosciuti, Carlo Magno, presago delle sciagure ond'essi sarebbero stati cagione al suo reame, si strappasse la bianca barba, versasse lagrime amare. Certo questa è una favola; tale però che ben riflette tutto lo sgomento in cui le incursioni de' formidabili Vikinghi gettarono per quasi due secoli le popolazioni di quell'impero che dall'Eyder all'Adour presentava una costiera di ben trecento leghe, esposta quasi senza difesa ai loro attacchi improvvisi. Nè soltanto le città del litorale soffrirono dalla feroce rapacità de' Normanni strazi inauditi, ma quelle altresì più remote dal mare, giacchè sui navicelli loro, i guerrieri fulvi, guidati da Regnar Lodbrog e da Hasting, risalivano il corso dei fiumi, penetrando così inaspettatamente nel cuore stesso della Germania e della Francia. In siffatta guisa dopo aver desolate le rive del Baltico, del mare del Nord, dell'Atlantico, i Normanni s'accamparono sulla Schelda, sul Reno, sulla Loira, sulla Senna, s'impadronirono della Frisia, occuparono per due volte l'Inghilterra, devastarono l'Armorica, saccheggiarono Rouen, minacciarono Roma, distrussero Luni, strinsero d'assedio (e l'assedio durò, pensate, dodici anni!) Parigi.

* *

Sazi di sangue, di stragi, carichi di preda, un bel giorno, com'erano venuti, sparivano. Levata l'ancora, date al vento le vele, essi facevan rotta verso i brumosi cieli nativi, verso le deserte spiagge della Scandia, le foreste immense, sacre a Wotan, ad Hegir. Ed ivi le ricchezze di Francia, di Germania, d'Italia accumulavansi nelle grandi sale di legno, dove intorno al principe loro s'assidevano ad interminabile banchetto i guerrieri. Ruggiva di fuori la bufera invernale; dentro, al chiaror vacillante

delle torce fumose, i cantori, accompagnandosi sull'arpa, recitavano le saghe vetuste. Dicevano di Sigmund: come soletto — neppur Fitela era quella volta con lui — avesse ucciso il dragone custode di portentoso tesoro; partendo dalla bigia caverna, il suo naviglio traboccava d'anella. Dicevano di Beowulf, come a gara con Breca per sette notti avesse nuotato nel mare tempestoso; i Nixen, orrendi abitatori dei flutti, l'assalivano; a nove di essi l'eroe immerse la sua buona spada nel cuore, e fu salvo. Dicevano ancora com'ei fosse passato nel paese de' Scildinghi, dove Grendel, il demone delle paludi, sbranava i guerrieri del baon Hrodgar, quando già erano addormentati nella sala de' conviti. Egli aveva lottato col gigante immane ed invulnerabile, il magnanimo Geta, e dall'omero era giunto, eroica impresa, a strappargli il destro artiglio, la branca mostruosa. Altro ancora dicevano, mentre l'idromele scendeva a fiotti nelle coppe: sempre d'oro e di gloria era però il canto. Ed il principe s'inebbriava di sogni con i suoi prodi. Chè se la morte veniva a risvegliarlo, non egli partiva solo per il paese donde niun ritorna. Lo seguivano, svenati sul rogo, i suoi cavalli, i suoi cani; nella bara accanto a lui era deposto il suo tesoro, tutto quanto: le armi ageminate, gli elmetti gemmati, gli scudi ricoperti d'oro, i monili, lavori d'artefici romani, strappati dal seno palpitante delle donne di Luni e gli scheggiali staccati dal fianco de' morti di Roma. E la bara era il suo naviglio, quel naviglio che l'aveva attraverso mille pericoli guidato alla battaglia, alla vittoria.

Una bara per l'appunto è stato anche il vascello di Gokstad.

* *

Curiosa storia la sua!

Vicinissimo a Sandefjord, una linda cittadina di 4000 abitanti, posta a specchio dell'omonimo fjord, assai noto

BIGOSTRZONE IDEAL — DELLA NAVE DI GOKSTAD

A DOPPIA ELICA DELLA NAVE

in Norvegia come stazione di bagni, a circa cencinquanta chilometri da Kristiania, non lungi dalla spiaggia del mare, scorgesi un picciol gruppo di case. Esso è Gokstad.

Il luogo non ha nulla di molto notevole; siamo in montagna e grandi boschi melanconici fanno da sfondo. Ma a rompere l'uniformità del quadro, ecco alzarsi proprio sul mare una collinetta, che si rivela a prima vista dovuta alla mano dell'uomo.

Gli abitanti la dicono *Konigshigel*, «tumulo del re»; e la tradizione locale va ripetendo da secoli che ivi giace sepolto un re de' Vikinghi con tutti i suoi tesori.

La speranza di rinvenire se non le dovizie vagheggiate dal volgo, certo nell'interno del tumulo qualche sepolcreto simile a quelli già rintracciati ne' *Kungshögarne* (colline dei re) di Gamla Upsala in Isvezia, mosse, or sono ventisei anni, alquanti cittadini di Sandefjord, membri della società archeologica locale, ad intraprendere una metodica esplorazione del tumulo. Ed ecco, non appena iniziati gli scavi, offrirsi ai ricercatori argomento a ritenere che i loro voti sarebbero stati non appagati soltanto, ma di gran lunga superati. Il tumulo conteneva difatti una tomba; ma la tomba era una nave: una nave meravigliosamente conservata, grazie agli strati d'argilla azzurra dentro cui trovavasi da ogni lato fasciata.

Colla diligenza che si potè maggiore, nel termine di due mesi e mezzo, dal monticello squarciato si riuscì ad estrarre intatto il prezioso naviglio, che, diviso in due parti e trasportato sulla riva, fu poi, caricandolo sopra una piatta, recato a Kristiania. Quivi per custodirlo si costruì nel giardino dell'Università un capannone di legno che, se potè allora reputarsi tollerabile come provvisorio riparo, è veramente sotto ogni rispetto indecoroso oggidì. Per essere sinceri, un cimelio di così straordinario interesse meriterebbe d'essere collocato in un edifizio

più acconcio a custodirlo che non sia la cappellaccia semibuia dove adesso si trova a disagio e dove il visitatore intelligente non può che in scarsa misura saziare la propria curiosità.

La nave di Gokstad misura in larghezza m. 5.10; in lunghezza m. 20.10 sulla chiglia; m. [illegible] da capione a capione. La precisione del suo taglio, la solidità della sua struttura, l'eleganza singolare delle sue linee, tutto insomma contribuisce ad ispirare un alto concetto del grado di perfezione a cui era giunto presso gli antichi norvegiani l'arte di costruire i navigli. Se la lunghezza della chiglia può a prima giunta sembrare alquanto soverchia in proporzione della larghezza, questo dipende, com'è facile vedere, da un calcolo: la rapidità della nave vien da ciò notabilmente accresciuta. Anche il fondo del vascello è stato tenuto assai piatto e la ragione n'è chiara: si volle, così facendo, rendere sempre più difficile che sbandasse in alto mare.

Il fasciame esterno della nave è formato da sedici madieri di quercia egregiamente lavorati e profilati, che stanno inchiodati gli uni sugli altri. Nell'interno corrono, incurvandosi nell'elevarsi a destra ed a sinistra sulla chiglia, diciassette costoloni, distanti reciprocamente tre piedi, sino alla metà dell'undecimo madiere, dove sono fermati dai bagli. Al disopra di questi stanno de' bracciuoli destinati a sostenere la parte superiore de' fianchi del bastello. Particolare caratteristica: le coste non sono attaccate alla chiglia, bensì strettamente collegate con vimini alle tavole del fasciame. L'ultima di queste tavole è fissata alla chiglia con chiodi di ferro; le superiori assicurate ai bracciuoli con cavigliè di legno. I commenti o intervalli tra le tavole sono calafatati in modo tutto speciale: con una trama a tre fili di pelo di vacca filato

Le estremità della nave, la ruota di prua e quella di poppa, sono pur troppo in gran parte mancanti. Esse, come si capisce, innalzavansi di molto continuando con un'elegante curva la chiglia; ma appunto per questo protendendosi fuori dell'involucro di argilla in altri strati di muschio e di frascame sovrapposti alla nave prima di ricoprirla di terra, andarono distrutte. È probabile che le due ruote finissero con un taglio orizzontale, netto, come si vede seguire ancor oggi in talune imbarcazioni nordiche. Che fossero terminate da teste di draghi od altri mostri, come taluno ha voluto, non sembra credibile; siffatta decorazione, di cui parlano spesso i libri di saghe, era riserbata a navigli di proporzioni assai maggiori di questo ch'or descriviamo.

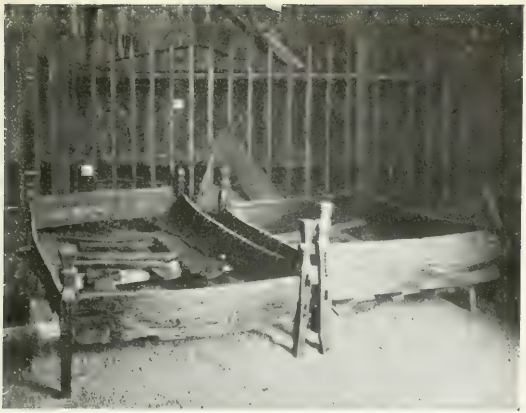
La nave era posta in moto con la vela. Quasi nel mezzo di essa sopra la chiglia giace una grande trave di quercia che reca la scassa dell'albero maestro. Al disopra sta un grosso ceppo, pure di quercia, dov'è scavata un'incassatura dentro la quale si fissava l'albero stesso. Questo ceppo, che per essere alle due estremità foggiato a mo' di coda di pesce, chiamavasi, ed il nome gli è rimasto, *mastenfisch*, è la mastra. Quando l'albero stava ritto, quella parte dell'apertura che rimaneva vuota otturavasi mediante una trave che serviva in pari tempo a mantenere fermo l'albero. E quando questo veniva abbassato, l'apertura riusciva capace di contenerlo intero. Dell'albero un troncone, alto 3 metri circa, che misura in circonferenza 32 c., è rimasto infitto nella scassa; un altro pezzo assai lungo se n'è pur rinvenuto accanto al vascello, ma dai frammenti conservati non si può arguire qual ne fosse l'altezza totale. Per alzarlo ed abbassarlo i marinai si servivano d'un semplice argano che si rintracciò pure nella stiva. All'albero era attaccata un'antenna, cui appendevasi una grande vela quadrangolare.

Oltrechè dalla vela il vascello era anche promosso dai remi. Sopra di ciò niun dubbio è ammissibile, giacchè non solo si ritrovarono nel fondo di esso buon numero di remi, ma ne' fianchi, precisamente all' altezza del terzo madiere, a contare dall' alto, si veggono pur sempre praticati i fori attraverso cui i remi passavano. Questi fori sono sedici per ciascun lato del battello: il madiere che li sopporta, ha uno spessore alquanto maggiore degli altri. Chi esamini codeste cavità si avvede che nella parte interiore hanno una specie d'incisione, all' intento, com' è chiaro, di agevolare il passaggio delle pale dei remi stessi, allorchè si dovevano mettere in opera. In altro caso i fori si potevano chiudere col mezzo d'appositi tappi, molti dei quali son stati rinvenuti al loro luogo.

I remi che nello scavo riapparirono collocati vicino al vascello, ed ora si veggono appesi alle pareti della capanna che lo rinchiude, sono tra sani e spezzati in buon numero e di varia misura: ma parecchi di essi non hanno appartenuto alla nave, bensì a tre piccole scialuppe che l'accompagnavano, e delle quali gli avanzi ricomparvero, assai male ridotti, nella sentina. A cagione del loro cattivo stato non si potè pensare a ricomporli. I remi spettanti in proprio alla nave sono di lunghezza variabile tra i [illegible] m. e i [illegible] m.; essi sono fatti di legno di pino ed appaiono più leggeri di quelli che si usano adesso nel settentrione: anche la pala presenta proporzioni minori di quelle che conserva oggidì. Un uomo solo bastava, che s' intende, al maneggio d'un remo.

De' sedili destinati ai rematori non si veggono certo vestigio nella nave. È a credere dunque che gli uomini s'assettassero sovra certi cofani di legno, dentro i quali ognuno soleva riporre quanto gli apparteneva. Questi cofani, naturalmente, non vennero deposti nella tomba.

Al destro rotondo di poppa è ancora sospeso il timone



LETTI DI RIPOSO

I SOSTEGNI DELLA TENDA

nella sua originaria giacitura. Esso non ha nulla a che vedere nè per la forma nè per la posizione che occupa, col timone, quale cominciò ad esser adoperato nel più tardo medio evo. Consiste difatti in una specie di gran pala di remo, munita d'un manico, terminante in una testa d'animale, ben stilizzata e dipinta a vari colori, che si appoggiava al fianco del naviglio col mezzo di due sostegni, collocati l'uno sul bordo, l'altro, maggiore, alquanto più sotto. A quest'ultimo il timone era tenuto stretto con una robusta gomena, che però nè impediva i suoi movimenti nè vietava di sollevarlo e di sospenderlo al fianco del vascello, ogni qualvolta questo venisse a trovarsi in acque basse. Codesto sistema d'applicare il timone non già alla chiglia, bensì al lato destro della nave (donde il termine di *Steuerbord* dato al tribordo), è dappertutto il più antico e primitivo.

Pur a tribordo si collocava il ceppo dell'áncora, che da chi attendeva allo scavo fu rinvenuto nella stiva di prora, unitamente ai frantumi corrosi dalla ruggine dell'áncora stessa e del suo anello.

A fianco della nave, ma dalla parte di tribordo, giaceva nel tumulo, perfettamente conservata, la passerella, lunghissima e stretta palanca d'abete, provvista ad una delle estremità d'un pertugio per assicurarla al vascello. Sulla sua superficie sono intagliati vari incavi per impedire al piede di chi la percorra di sdrucciolare.

* * *

La nave era tutta quanta scoperta; ma per metter al riparo dalle intemperie e dal calor del sole l'equipaggio, si poteva distendervi sopra una tenda; usanza di cui i vecchi libri di saghe parlano spesso. La tenda, un grossolano tessuto di lana sopra cui correvan cucite larghe strisce rosse — se ne raccolsero ancora de' brandelli — veniva

gittata sopra una lunga traversa sostenuta ai due capi da forti pali che s'incrociavano alla cima, ed assicuravasi ne' lembi interiori al bordo della nave coi mezzo di ferri praticati in un listello di cui internamente il bordo stesso era munito. I quattro sostegni della tenda, che oggi fanno mostra di sè appesi ad una delle pareti della capanna accanto alla porta d'ingresso, terminavano con teste di cavallo intagliate e dipinte.

Nella stiva di prora si scoprirono altresì sette lettiere, congegnate in guisa da poter essere scomposte e ricomposte: delle sette due sole erano intatte, e desse si scorgono oggi collocate sotto la ruota di prora della nave. Dato il loro numero, noi dobbiamo ritenere che fossero riservate ai personaggi di maggior riguardo che si trovassero a bordo: gli uomini dell'equipaggio dormivano probabilmente sulla tolda.

Quanti essi fossero non è facile stabilire con sicurezza. Tuttavia non andremo lungi dal vero opinando che non oltrepassassero la quarantina. Essi erano in pari tempo marinai e guerrieri: e questa loro seconda qualità era attestata dagli scudi che ciascuno apparecchiava al bordo della nave, in corrispondenza — è supponibile — del posto da lui occupato. Sicome dei due medesimi che costituivano le *Mandorlazzi*, le ossa superiori della specie una gran parte si è staccata cadendo lungo i fianchi della nave, insieme con essi sono caduti i più degli scudi. Ma dove il bordo si è conservato integro, anche i pavesi appaiono intatti al loro luogo originario. Essi son oggi in numero di quattro addossati gli uni agli altri. Hanno forma perfettamente rotonda e constano di assicelle. Portano nel centro un umbone di ferro il quale giovava a difendere la mano, che a rovescio impugnava una traversa la quale, oltre a servire di ansa, teneva altresì congiunte le tavole del pavese. Intorno all'orlo di ciascuno gravà una guar-

LA PENTOLA DI BORIO

LO SCHELETRO DELL'ORANGO

nizione di cuoio. Dalle tracce di pittura che si osservano negli scudi conservati, si deduce che essi erano alternativamente colorati in giallo e in nero. Quando la ciurma s'accingeva a remare, doveva certo toglierli dal luogo, giacchè essi erano appesi tanto in basso da mascherare completamente i fori de' remi.

Da tutto ciò è agevole comprendere come il naviglio dovett'essere deposto nel tumulo in completo armamento (1). E difatti dalle sue profondità sono usciti all' aperto oggetti svariatissimi e, data la loro unicità, di singolare interesse. Abbiamo già toccato delle tre scialuppe, dell'ancora, dell'albero maestro: aggiungiamo ora che accanto a questi attrezzi si rinvennero pure i resti d'una slitta; una grande caldaia di rame provveduta d'una catena, che serviva certamente ad apprestare il cibo all'equipaggio; e poi piatti e vasi di legno, piccoli oggetti di ferro, insomma tutto ciò che faceva d'uopo a gente che si poneva in mare per lungo tempo.

Ma per trasformare in una tomba la nave dal collo di cigno, avvezza a correr leggera sulla rada delle Balene, altro ancora occorreva. Tutto quanto v'era raccolto serviva ai viventi; conveniva ora dare degno ricetto all'estinto. E per il morto edelingo nel mezzo della barca fu innalzata una camera sepolcrale.

Se questa importante costruzione, che per la sua altezza sorpassava di molto lo strato d'argilla che sottrasse alla putrefazione il carcame del vascello, è giunta a noi quasi intatta, ciò è dovuto alla straordinaria sua solidità. A formarla si impiegarono difatti grosse travi da fab

(1) Secondo taluni calcoli fatti da competenti, il naviglio completamente armato pescava m. 1,10 ed il bordo trovavasi allora circa 0,95 al disopra del pelo d'acqua. Il dislocamento in carico della nave armata di tutto punto era di 30 tonnellate all'incirca.

brica, ricoperto da più strati di corteccia di betulla. Così tutelata, la mortuaria dimora potè sfidare gli oltraggi del tempo.

Essa rassomiglia per la sua struttura ad una tenda. Le travi che ne costituiscono l'ossatura s'inchinano le une verso le altre finchè al sommo si toccano poggiando sopra una robusta traversa che fa da comignolo. Coll'estremità inferiori esse posano sui bagli, correnti lungo i fianchi del battello, i quali collegansi a lor volta con altre travi che sorreggono le tavole di cui lo scheletro della camera è rivestito. La parete anteriore di essa combacia colla parte inferiore dell'albero maestro rimasta, come dicemmo, infissa nella scassa.

Nel centro della camera, sopra un letto d'apparato, si depose il cadavere del guerriero, rivestito de' suoi panni più ricchi, circondato dalle sue armi, da quanto possedeva di più prezioso. Accanto gli giacque il suo pavone, compagno di spedizioni remote. Ma, pur troppo, quando gli scavatori penetrarono nella camera, la rinvennero vuota. Tutto era sossopra: in mezzo alla terra giacevano scarsi avanzi del letto funebre, e quelli pare d'un trono; alcuni brandelli di seta tessuta d'oro, qualche borchia di bronzo dorato, il teschio e poche altre ossa del morto. La tomba era certo stata violata, il tesoro involato.

Quando? da chi? Esso due domande a cui non torna davvero molto facile rispondere. Probabile è ad ogni modo che il sacrilego saccheggio sia seguito in età molto lontane. Per non breve serie di secoli la tradizione paesana aveva serbato vivo ed esatto ricordo del punto preciso in cui dentro il tumulo stava nascosto il sepolcro. Tutelato dapprima dalla riverenza superstiziosa che i Norvegi ancora pagani nutrivano verso le tombe, esso non ebbe

FAGOPYRUM CYRIANUM POLEBALL

a trovar più veruna difesa dopochè, correndo gli ultimi anni del secolo decimo, Olaf I Tryggvason, convertitosi al cristianesimo, pose in opera ogni mezzo per indurre i sudditi riluttanti a seguire il proprio esempio. Fatto cristiano, quel popolo, tanto attaccato alle memorie nazionali, tramutò in orrore ed in disprezzo l'ossequio che aveva sempre mantenuto verso il passato. Gli dei già venerati giudicò demoni e stregoni; gli avi giacenti in seno alle patrie zolle considerò quali miscredenti, dannati a scontare perpetuamente tra le fiamme penaci i loro misfatti. Profanare la tomba d'un pagano, rapirne i tesori, darne al vento le ceneri, parve opera quasi meritoria; e il fanatismo trovò nella cupidigia un'alleata efficace. Alla sorte cui soggiacquero tant'altre antiche sepolture, andò dunque incontro anche il *Konigshuigel* di Gokstad. E della profanazione ch'esso sopportò ci stanno del resto sott'occhi evidentissimi i segni. Nel fianco sinistro della nave un enorme squarcio boccheggia che si estende anche alla parete della soprastante camera funeraria. Scesi certo per uno stretto cunicolo da loro scavato nel terreno fino a toccare il battello, i predoni a colpi di scure ne spaccarono il fasciame, penetrarono nella camera, ne raccolsero, mettendo tutto sossopra, il più ed il meglio; quindi se ne partirono ricoprendo affrettatamente lo scavo. E nel violato sepolcro tornarono a regnare le tenebre, il silenzio.

INFAMES FRIGORIBUS ALPES...

SICURO: queste gravi parole di Tito Livio, che a noi suonano strane all'orecchio, sembrano un'irriverenza e, a dir poco, una stonatura, rispecchiamo per l'appunto nella loro romana brevità l'opinione dell'antichità tutta quanta. Un cieco e superstizioso spavento, una repugnanza insuperabile, che scaturiva dalle fibre più intime dell'essere loro, ecco i soli sentimenti che in cospetto di que' petrosi giganti abbian provato mai gli avi nostri vetusti. Avvezzi ad arrestarsi ai piedi della cerchia fatale, quasi dinanzi ad una barriera enorme, innalzata dalla natura per disgregare l'Italia dalle circostanti regioni, essi non arrivarono mai a comprendere, e tanto meno a gustare, il fascino misterioso, l'irresistibile attrattiva che si sprigiona per noi dalle vette sublimi, la sovrumana dolcezza dell'infinita solitudine, del silenzio infinito. Lo spettacolo della natura addormentata in un candido manto di ghiacci, che ai cuori nostri, tanto raffinati e tormentati tanto, sembra restituire un po' di freschezza e di calma, in quegli animi

ingenui e primitivi eccitava solo raccapriccio e disgusto. Delle Alpi essi non conobbero se non i terrori ed i pericoli: le cime inaccessibili, donde piombano, urlando, le valanghe, i furibondi torrenti, la tramontana maligna, che in un turbine di neve e di pioggia ravvolge, soffocandolo, l'infelice viandante, furono stimate dimora di formidabili divinità le quali dalle aeree lor sedi ricacciavano lungi, irritate, i profani.

Così per secoli e secoli niun piede di mortali calcò le vergini nevi; ed allorquando, alla fine, qualche audace ebbe a tentare la prova, parve la sua non umana intrapresa sibbene soprannaturale. E si favoleggiò quindi che Ercole, egli primo, avesse osato dischiudersi un varco tra le rupi irte di ghiaccio:

> Ai non battuti vertici primiero
> Ercole giunse. E lui videro i numi
> Fender le nubi, frangere le selci,
> E, trafelante, i più sublimi scogli
> Vincer dell'Alpe, che da pie' mortale
> Non eran tocche dall'origin prima.

Laddove il Tirinzio eroe, che tornava dalla Spagna trionfatore, s'era aperto il passo, un tempio fu elevato in onor suo; e da lui l'Alpe violata ebbe il nome di Graia... Tale, se crediamo alla mitologia, l'origine del primo valico alpino...

*

Fu questo il solo che l'antichità conoscesse e praticasse: No davvero. Ercole non tardò a rinvenire degli imitatori: altri passi furono così a poco a poco rintracciati di mezzo all'inestricabile selva de' marmorei piancoli, man mano che la civiltà crebbe in Italia ed i bisogni del commercio si fecero più imperiosi. Gli impervii gioghi ricettavano nel grembo loro de' tesori atti a stimolare la cupidigia umana ed a rintuzzare quindi i superstiziosi sgomenti

SAGRA DI S. MICHELE

in petto agli accorti, ed, in fondo, non troppo sensibili trafficanti latini. Le Alpi occidentali abbondavano di ferro, onde riputate erano già le noriche spade; alle falde del monte Rosa, nel paese di que' disgraziati Salassi, domati da Augusto, che, per sbarazzarsene, li vendette tutti quanti all'asta in una volta sola, sul mercato d'Ivrea, correvano aurei filoni dentro le viscere del suolo, e particelle del prezioso metallo travolgevano pure ne' freddi lor gorghi parecchi fiumi. Altrove si rinvenivano marmi bellissimi e cristallo di rocca... Per siffatta maniera, i sentieri andarono gradatamente moltiplicandosi in tutta la cerchia dell'Alpi, ed a loro ne' punti più favorevoli s' aggiunsero altresì vere strade, non monumentali per fermo, al pari di quelle che solcavano le pianure, ma romanamente audaci; tale la via che Giulio Cesare costrusse nell'Alpi che da lui si chiamarono Giulie, e l'altra che nelle Cozie aprì poco dopo Augusto, il suo successore.

Si potrebbe credere che, meglio conosciute, le Alpi fossero meglio giudicate. Non ne fu invece nulla. Gli scrittori latini continuarono a screditarle: i poeti a cavare dalla loro terrifica mole argomento di descrizioni paurose. Gareggiano in questo campo tra di loro alcuni artisti, nobili ancora, benchè innamorati troppo di quella pompa di parole e d' immagini, ch' è caratteristico vizio dei periodi di letteraria decadenza, com'a dire Silio Italico, T. Petronio Arbitro, e, assai più tardi, Claudiano. Noi lasceremo adesso in disparte così lo scrittore beffardo della Satira menippea, dove i corrotti costumi dell'età neroniana sono tanto argutamente fustigati, come il tumido panegirista delle vittorie di Stilicone. E staremo paghi a vedere in quale maniera siasi cavato d' impaccio l' autore delle *Punniche*.

Silio Italico s'è trovato a dover descrivere nel libro quarto della sua epopea quella tra le imprese d'Annibale che dagli antichi era stata giudicata la più portentosa: il passaggio delle Alpi, effettuato con somma celerità, malgrado la stagione poco propizia, e l'impreparazione di truppe per gran parte delle quali i rigori del verno erano stati fin allora parola vuota di significato. Ei conduce dunque le schiere cartaginesi giù per la valle della Druenza, e d'un tratto fa dinanzi ai loro occhi sgomenti torreggiare, sinistre, le cime delle Alpi:

Ma già cede il terror e la memoria
De' travagli sofferti alla vicina
Vista delle Alpi. Qui tutto costringe
Eterno diaccio, e grandin biancheggiante
Tutto qui copre. Dell'etereo monte
S' erge la faccia aspra di gelo, e, posta
Contro il sole nascente, a' rai focosi
Sdurar non può le sue pruine. Tanto
Dalla terra superna a' più remoti
Lividi stagni e all'ombre più profonde
La voragin Tartarea s'inabissa.
Quanto adombrando il cielo, ergesi questa
Superba altezza. Fior di primavera
Qui non si vede mai, nè frutto estivo:
Perenne di que' gioghi, orrido, solo
Dominator il verno: e qua bufere,
Qua nubi e grandin d'ogni parte aduna:
E i venti impetüosi e gli uragani
Il lor seggio locâr su queste rocce,
Che fan di nubi grosso velo agli occhi
E fra le nubi perdonsi nell'etra.

I soldati s'arrestano impauriti al pensiero di portare la guerra contro que' limiti sacri, quasi a disdetto della natura e degli dei. Ma, rinfrancati dal loro duce, che li precede animoso ed incoraggia colla parola e coll'esempio, balzano anch'essi su per l'erta, ed abbandonato il

valico ch'Ercole schiuse, ne tentano uno nuovo. Improba fatica!

La disciolta neve
Molti militi ingoia, e dirupando
Dalle altissime cime altri ne involve
Nelle fredde ruine. Ed a rincontro
Furïando talor, nevosi ammassi
Coro lor gitta orribilmente in faccia,
Ovver, stridendo, con tremendo schianto
Porta via l'arme ai militi, e nel turbo
Le avvolge e fra le nuvole le ròta.
Quanto prendon de' gioghi, ed anelando
Di toccarne la vetta ergono i passi,
Più s'accresce il travaglio. D'una mole
Sovra le stanche genti altra ne nasce;
Nè le conforta il riguardare ai passi
Che a tanto stento valicâr; gli sguardi
Si smarriscono a quella sterminata
Sempre uguale veduta; chè dovunque
Giungano gli occhi scernere non ponno
Che nevi e nevi....

Nè basta ancora. Ad accrescere la desolazione della scena paurosa, ecco, tratto tratto, da spelonche scavate nelle pomici corrose, da tetti informi, sospesi alle ignude pareti delle rocce, quasi nidi d'avvoltoio, balzar fuori orride forme col crine sozzo ed intonso, squallide in viso e quasi ferine. Per vie note solo a loro ed alle belve, esse scendono improvvise dall'alto sui soldati estenuati dalle immani fatiche: li spogliano, li uccidono, e, pronte come il lampo, scompaiono. Ed allora, in mezzo al candore delle nevi, larghe chiazze rosseggiano sinistramente, e l'indissibile gelo si squaglia a poco a poco al tepore del sangue....

***

Era riserbato al Cristianesimo il vanto di temperare l'orrida fama dell'Alpi. Quando la buona novella si dif-

fuse nel decrepito mondo latino, confortandone la morte imminente di radiose speranze, le deità d'Olimpo, costrette ad esulare dalle città frequenti di popolo, dalle pingui campagne, cercarono rifugio in quelle silvestri e montanine solitudini dove gli echi delle commozioni sociali giungevano vaghi ed indistinti o non giungevano affatto: dove le tradizioni primitive, le credenze vetuste perduravano immote, incrollabili, al pari delle quercie e delle rupi, a cui s' erano fin dall'origine abbarbicate. Ben presto però pur da cotesti quasi inespugnabili ripari sopravvenne a snidarle il fervido zelo degli apostoli nuovi. Anacoreti audaci ed ardenti affrontarono senz' esitare i gioghi inaccessi, e sugli sterili dumi piantarono l'albero trionfale: la croce. E non partirono, no: bensì rimasero a custodirla. Ed ecco al fievole tintinnio della' squilla che sul rompere dell' alba ergeva per la prima volta di sui vertici silenti una prece al Dio, del quale fu scritto: *Fundamenta eius in montibus sanctis*, precipitare giù a valle, stringendo in pugno l'asta spezzata e l' inutile folgore, il vecchio nume Pennino, il celtico Thunar. Ed il santuario suo, purificato, divenne una chiesa.

*

Fu una chiesa, ma in pari tempo, secondo chè allora si diceva, uno xenodochio, un che di mezzo tra l'ospedale e l'albergo, un asilo, dove i viandanti, fiaccati dall'aspro e lungo cammino, al cadere della notte, quando le tenebre crescevano orridezza alle gole selvagge, potevano posare fidenti, al sicuro dalle furie dell'aragano, dagli assalti delle belve, dagli attacchi de' ladroni Chiese ed ospizi sorsero quindi d'allora in poi, dappertutto, nella chiostra delle Alpi, dappertutto, intendo, dove un valico si disserrasse, per il quale coloro che giungevano dalle regioni settentrionali d' Europa, potessero discendere tra noi. Nè

fu questo un moto, a dire così, impulsivo, provocato semplicemente da quella fiamma di misericordia per le sofferenze umane che divampava alla fine nel mondo fatto cristiano. Certo il fervore della carità evangelica v'ebbe la parte sua; ma accanto alle ragioni morali altre più pratiche esercitarono l'efficacia loro. E noi assistiamo così all'esecuzione d'un piano assai netto e preciso, che s'era proposto in proprio vantaggio il papato.

Roma imperiale agonizzava. La sua potenza materiale spariva ogni giorno di più in mezzo all'infuriare de' barbari che da ogni parte si slanciavano a superar que' confini, oltre i quali le aquile latine lor avevano fin allora vietato di procedere; ma, in compenso, lo splendor suo morale facevasi senza posa più intenso. Le fiamme accese dalle orde d'Alarico l'anno 410, distruggendo tutto quanto aveva fatto paragonare la città aurea alla Babilonia dell'*Apocalisse*, alla Sodoma antica erano valse a purificarla: dall'ardente fornace, in cui Roma pagana crollava, risorgeva, fenice meravigliosa, Roma cristiana, Roma la santa, Roma l'eterna. E se de' teatri suoi non rimanevano che gli scheletri affumicati, stavano però ritte le basiliche, dove veneravansi i corpi di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Lorenzo; schiudeano intatti i lor segreti cunicoli le catacombe, dove tanti martiri riposavano sereni dentro l'arche dipinte. E da codeste tombe emanava la virtù nuova capace di richiamare sul Tevere sì sterminata moltitudine, quale non vi si era ragunata forse mai nei giorni in cui Nerone invitava ai circhi sanguinosi l' intero popolo romano.

L' immenso fiume umano che, scendendo dall'Alpi, correva alla volta dell'Urbe, non vide dunque, dopo i tragici casi con cui si inizia il secolo V, scemare i suoi

flutti mai; da tutte le parti della terra si continuò ad andare a Roma, come s'era fatto prima, ma per diversi motivi. V'andarono gli ecclesiastici di qualsivoglia grado, ai quali correva l'obbligo di conseguire favori, dispense per sè e per altrui, di chiedere ordini, istruzioni, consigli al gerarca supremo; v'andarono i laici di ogni sesso, di ogni età, d'ogni condizione: giovani robusti e vecchi cadenti, fanciulle floride e femminuccie inferme, a cui pareva raggiungere il più radioso degli ideali quando, abbandonate le verdi pianure d'Irlanda ed i negri boschi della Dacia, lor avvenisse di prostrarsi a piangere, a pregare, a morire là dove le zolle parevan umide ancora del sangue de' martiri; dove si venerava l'« Immagine benedetta, « la quale (son parole, come ognuno sa: dell' Alighieri) « Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima « figura ». Per codesti viaggiatori, cui trasportava lontano dai patrii campi il soffio irresistibile dell'entusiasmo, veri ostacoli non esistevano: essi affrontavano impavidi quelle giogaie, dinanzi alle quali avevano indietreggiato i mauri guidati da Annibale. Pure la fralezza umana ha d' uopo d'aiuto; e Roma il sapeva, che ai suoi visitatori fedeli sforzossi di alleggerir sempre i disagi. Così dunque sovr' i valichi tutti che i pellegrini battevano più spesso, ai piedi delle superate montagne, costoro trovarono conventi preparati a riceverli, a ristorarli, ad ospitarli.

* * *

Umili dapprima, codesti pietosi asili andarono man mano crescendo d' importanza, di ricchezza. Nel IV secolo si vanta già l' ospitalità generosa, di cui era largo ai Romei il cenobio intitolato a S. Maurizio, che s'ergeva nel Vallese, accanto al Rodano vorticoso: ospizio gratissimo a tutti coloro che dovevan affrontare il pericoloso accesso del monte Elveiino (il San Gottardo). E San Mau-

rizio, dopo aver sofferto innumerevoli vicende, sfidato il furore de' Langobardi e de' Saraceni, ancora sta in piedi. Scomparsa invece da gran tempo, cosicchè il nome solo ne rimane affidato oggi ad un picciolo borgo selvaggio, è la badia di Dissentis, o *Desertina*, fondata l'anno 614, nel paese de' Grigioni, ai piedi di quel Lukmanier, che si può dire il passaggio meno elevato della catena centrale del-Alpi. Sono questi i monasteri alpini più antichi, di cui s'abbia certa memoria; però già nel secolo XII dovette esistere un convento sul *Mons Pyrene* degli antichi, il Brennero; come ce ne dà prova il fatto, forse non avvertito prima d'ora da chi studiò la storia de' valichi alpini nel medio evo, che di là passò nel 676 Sant'Audoeno, il pio vescovo di Rouen, che, quantunque giunto a tarda vecchiezza, non volle chiudere gli occhi al sonno supremo, senz'averli prima pasciuti dello spettacolo solenne di Roma orante sul sepolcro di S. Pietro. Il biografo del santo ci attesta anzi che fin d'allora offrivasi oggetto di stupore al viandante quel gigantesco ammasso di ghiacci invecchiati, che pur adesso si scorge ondeggiare quasi mare in tempesta, reso immobile da un magico cenno, tra il colle del Brenner ed il Reschen vicino.....

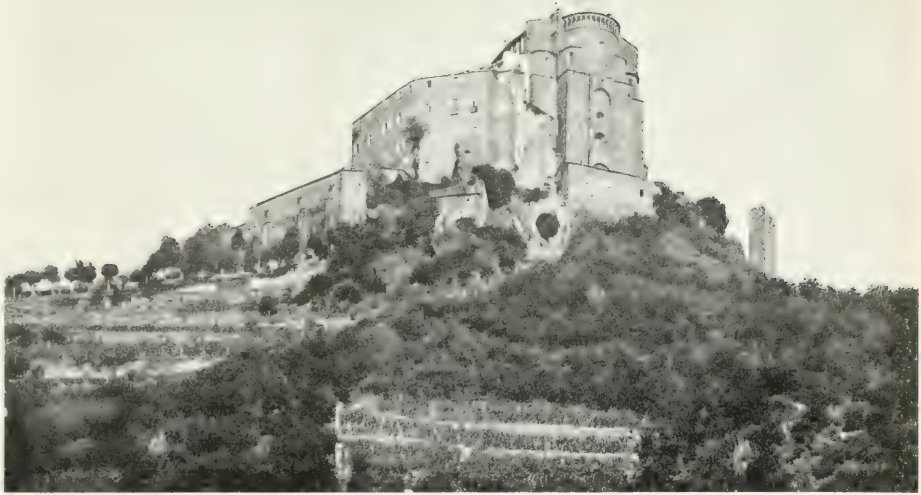
*
*

Sarebbe lunga sebbene non incuriosa impresa, raccogliere notizie di tutti gli xenodochi che Roma con mano instancabile disseminar volle su per le vette squallide dell'Alpi a conforto de' pellegrini. Nè essa lavorò sola; giacchè ben presto, per intenti più politici e terreni che non spirituali, anche i principi le si fecero in aiuto. Primi tra loro i re Franchi ed i Langobardi. Questi che, dopo aver estesa la dominazione loro sopra gran parte della penisola, vegliavano gelosi alla conservazione di essa, eressero sotto il passo del *Mons Geminus* (il Mongi-

nevra), laddove all' imboccatura della valle di Susa si rizzano due monti, il Pircheriano ed il Caprasio, le Chiuse, forti muraglie fiancheggiate da torri, ond' era vietato il passo alla valle stessa; ed accanto a quell'artificiale barriera, che spesse volte contrastò il varco anche agli innocui Romei — non ultima cagione dell' inestinguibil'ira de' pontefici contro i successori d'Alboino — fondarono la chiesa di S. Michele, anch' adesso aggrappata alla roccia, donde, memore della sua grandezza sparita, contempla melanconicamente le sottostanti campagne. Quelli, per rendersi più agevole l' invasione dell' italico suolo, vagheggiata ininterrottamente fin da tempo antichissimo, come sull'alto del Moncenisio, quasi accanto al nitido lago, ove sorgeva un sacello a quel Giove Pennino che vedemmo già venerato sul Gran San-Bernardo, fondarono l' ospizio di S. Maria; così al termine della parte più ripida e faticosa della discesa, ricostrussero nel 720 il convento di S. Pietro alla Novalesa. Opera d'un nobile Franco, codesto cenobio ai Franchi mantenne aperta la via della penisola; e provò i vantaggi di così sagaci accorgimenti Carlo Magno quel giorno nel quale, alla testa dell'esercito vincitore de' Sassoni, scese a strappare al padre d'Ermengarda la corona d' Italia.

*
* *

Religione e politica, calcolo ed entusiasmo cooperarono per siffatta guisa con uguale efficacia, quantunque in diversa misura, fin dal più remoto medio evo a cancellare l' « infamia », che per tanti secoli aveva colpito le Alpi, alleviandone ai viaggiatori più umili i pericoli ed i disagi. Ed a poco a poco i canuti giganti, che seggono a solenne consesso tra l' infinito candore nivale, cessarono di parere formidabili al pari de' Ciclopi descritti da Virgilio,



SAGRA DI S. MICHELE. (Fot. Alinari).

coelo capita alta ferentis,
concilium horrendum.

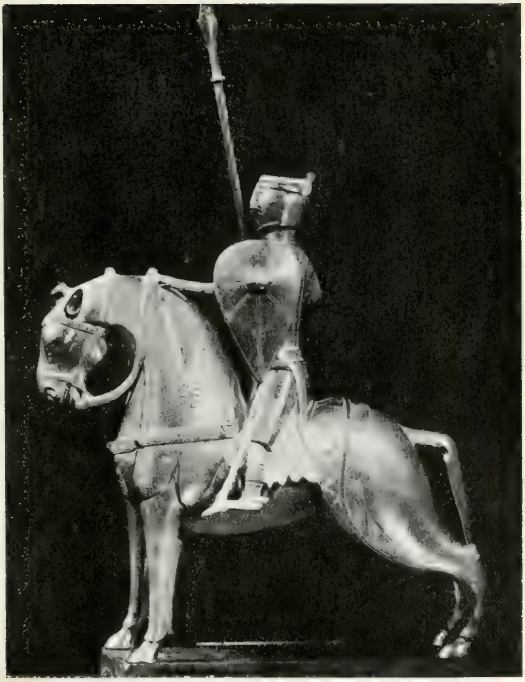
Non più paurose torme di demoni si scorsero aleggiare senza tregua a loro dintorno ed ululare agli orecchi del frettoloso passeggero, mentre percorreva tra le raffiche furenti gli angusti sentieri, imprecazioni e minacce. Gli asceti placidi e buoni che dell'Alpi domate avean fatto loro consueta dimora, vi sparsero, insieme alle votive cappellette, ai rustici santuari, alle memori croci, le leggende pietose. Più d'una volta — ce ne fa fede il vetusto cronista Novaliciense — qualche pio monaco che, dimentico del sonno, pregava a notte alta nella chiusa celletta, ebbe ad udir voci salmodianti sonare nella chiesa vicina, dove persona veruna si trovava: ed erano voci alte, squillanti, che nulla ritenevano d'umano. Altre volte ancora (regnava sempre intorno la quiete notturna) qualche montanaro, indugiatosi lungi dall'abituro, scorse gran moltitudine di persone bianco-vestite, recanti tra le mani accese facelle, salire, su pe' sentieri del Rocciamelone, e fermarsi a venerare le picciole chiese sparse lungo il cammino... Erano angeliche essenze? erano l'ombre sante de' monaci, cui tra le ruine dell'incendiato convento i Saraceni feroci avevan inflitte, perchè rivelassero i nascondigli ove giaceano sognati tesori, lunghe ed inaudite torture? Il cronista non osa pronunziarsi: ma quelle turbe che al raggio lunare movono chete e gravi su per i dumi dell'Alpi, ci assicurano ch'esse, ormai ribenedette, possono accogliere amicamente l'uomo ed aiutarlo a divenire migliore.

L'EPOPEA BRETTONE NEL MEDIO EVO

V'HANNO talune piante selvagge, dotate di sì possente tenacia vitale, che quanto più si calpestano, e più vigoreggiano; mutilate, mandano tosto fuori novelli germogli; strappate, rinascono dal suolo, s'incurvano trepide e pazienti sotto la sferza dell'uragano, si ristringono brulle ed avvizzite sotto il lenzuolo glaciale del verno; ma non appena un po' di tepore smuova le viscere del terreno o dall'alto il sole vibri sopra di loro un caldo raggio fecondatore, rivivono, rinverdiscono, e come l'albero sacro del Purgatorio dantesco, che « prima avea le ramore sì sole », copronsi di gemme e di verzura. Simili a codeste piante poverelle sono, se il paragone mi è concesso, le leggende. Sorte chi sa mai dove, tramandate fino a noi da generazioni innumerevoli, scomparse ne' gorghi del tempo, deformate dalla tradizione, alterate ora dall'ignoranza ingenua del volgo, ora da quella presuntuosa dei dotti, spregiate e derise spesso da chi sogna il definitivo trionfo del gelido raziocinio sopra gli slanci e le commozioni della

fantasia: esse continuano il loro cammino, passano inavvertite di paese in paese, di popolo in popolo, s'acconciano, pur di vivere, a tutte le modificazioni che la diversità di costumi e di gusti, i capricci della moda loro impongono. Però, sotto le vesti prese a prestito, sotto le fogge mentite, il vecchio fondo permane intatto, l'antica credenza si conserva; e così avviene spesse volte che il critico, il demografo vegga non senza suo stupore ritornare grata oggi ancora ad un popolo del mezzogiorno la novella o la fola, che in remota età ebbe ad allietare le lunghe veglie di genti settentrionali. Egli è che quando le leggende posseggono tanta vitalità da potersi perpetuare attraverso i secoli, in paesi gli uni dagli altri per sentimenti e costumanze dissimili, v'ha certamente in esse qualche cosa di superiore a tutte le divergenze esteriori e formali, alcunchè d'essenziale, capace di far vibrare quelle corde dell'animo nostro che, percosse, mandano sempre un suono; d'estrinsecare quelle passioni, che hanno fatto sempre pulsare più rapido il cuore dell'uomo, sia che lo ricoprisse la linea toga dell'età romana, sia che lo fasciasse il serico giustacuore de' tempi feudali.

Ora fra le leggende che meglio han dato prova d'esuberante vivacità, di pertinace rigoglio in mezzo alle moltissime onde trassero argomento i cantori dell'Europa medievale, e non della medievale soltanto, quelle che, raccolte insieme, costituiscono la cosiddetta epopea di Brettagna, meritano senza dubbio luogo precipuo, vuoi perchè ricche d'un interesse artistico davvero non comune, vuoi perchè atte quant'altre mai a dimostrare come grande sia la necessità delle indagini comparatrici per chi s'avventuri nel vasto campo signoreggiato dall'arte e dal pensiero del medio evo. Il critico, il quale imprenda a trattare di esse, vede sorgergli d'innanzi una serie di problemi non meno seducenti che seri: egli deve infatti



UN CAVALIERE

(ACQUAMANILE IN BRONZO DEL SEC. XIII).

FIRENZE: COLLEZIONE GARBAND.

chiarire innanzi tutto l'origine loro; decidere se veramente siano nate, secon lochè vuole la tradizione, nel seno di popolazioni celtiche in tempi remotissimi; investigare quindi, per quali vie esse abbiano potuto, grazie ai bardi celti, originari o della Brettagna insulare o della continentale, diffondersi tra i Normanni dapprima, in tutto il resto della Francia di poi; chiarire infine come dalla elaborazione poetica di cui furono oggetto sul suolo francese, abbiano ricavato quelle attraentissime parvenze, per cui in tutt' intera l'Europa acquistarono dritto di cittadinanza. Oscuri problemi tutti codesti, l'ho già detto, nascosti in mezzo alle nebbie del passato; pieni di fascino per lo studioso, ma per il pubblico paurosi. Nè io intendo qui far la parte d'Edipo, che non si converrebbe a me nè al luogo dove scrivo; ma soltanto destreggiandomi tra gli scogli e le secche, guidar sani e salvi i lettori sulla mia navicella fino in vista del magico regno dove imperò Arturo, giostrò Galvano, impazzì Lancillotto d'amore e per amore perdè la vita Tristano.

Esponendo i vari argomenti, dai quali l'epopea francese aveva tratto prima d'allora ai suoi canti occasione, un troviero vissuto a mezzo del secolo decimoterzo afferma ch'essi possono raggrupparsi tutti in tre cicli o « materie », com'ei le chiama, e cioè, la « materia di Francia », la quale abbraccia nel complesso loro tutti i racconti ispirati dalla storia nazionale; la « materia di Roma », che comprende quante narrazioni i poeti tolsero a prestito dalle tradizioni, alterate sì, ma sempre vive, dell'antichità, ebraica, greca o romana; infine la « materia di Brettagna », in cui si riuniscono tutte le novelle di origine celtica. E il poeta, posta questa triplice divisione, continua:

Et de ces trois matieres n'a nule semblance:
Li conte de Bretaigne son si vain et plaisant,
Cil de Rome son sage et de sens apparant,
Cil de France son voir chascun jor aprenant.

Ecco dunque definita con due parole e da un uomo del medio evo la poesia di Brettagna. I racconti, ond'essa è formata, sono *vani* e *piacevoli*, piacevoli, ma falsi; sicchè il cielo che da loro è formato, mira unicamente al diletto e pur ottenendo il suo intento, non rinviene altrettanta credenza quanto gli altri due. « Altrettanta credenza », ho detto, perchè, malgrado la troppo recisa asserzione del poeta, poco propenso a dir le lodi delle finzioni brettoni, devesi ritenere che non tutto quanto narrava la epopea di Brettagna si stimasse nel medio evo pretta invenzione: ma se or all'uno or all'altro de' suoi racconti qualche fede si prestava, nei più non si vedevano che leggiadre invenzioni:

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Tristano, Lancilotto e gli altri erranti.
Onde convien che 'l cieco vulgo agogni.

Così canta il Petrarca; e sea' suoi giorni il « cieco vulgo » prestava ancora fede agli erranti cavalieri della Tavola Rotonda, chissà due secoli prima quante avvedute persone avranno fatto lo stesso!

Ma ciò poco monta. L'importanza storica di questo ciclo, di queste avventure non è scemato dal fatto che se ne riconosca l'indole fantastica; all'opposto essa rimane ampissima e meritevole d'ogni considerazione. Differente affatto dall'epopea carolingia o nazionale, tanto per l'origine quanto per la sua natura, la bretone non appena compare alla luce ottiene in Francia altrettanta popolarità quanta l'altra ne ha conseguito in tre secoli di vita intensissima; anzi nella classe più elevata della società contemporanea essa ne prende il posto con meravi

gliosa prontezza. E la cagione ne è chiara. Le « bellis-« sime avventure di re Arturo », *regis Arturi ambages pulcerrimae*, come le chiamerà più tardi l'Alighieri, rispondono ad idee nuove, a tempi nuovi; in esse si riflette la società elegante anglonormanna e francese della fine del dodicesimo secolo coi suoi ideali, le sue tendenze, i suoi sogni, le sue qualità, i suoi vizi istessi, così come nella epopea nazionale anteriore eransi rispecchiate le rudi generazioni baronali del secolo decimo e dell'undecimo. Esse son dunque da considerare quasi un quadro ampio e fedele delle passioni e de' sentimenti d'allora e soprattutto d'un sentimento, che prima di quel tempo era ignoto: il sentimento cavalleresco.

*

I successori di Carlo Magno avevano per la dappocaggine loro lasciato andare in sfacelo l'impero ereditato dall'avo, tollerando che ogni frammento d'esso costituisse quasi uno stato, ogni vassallo si trasformasse in signore. Così la Francia, per non parlare che di questa, trovossi sul finire del secolo decimo divisa in cento staterelli, assoggettata ad una turba di padroni, e l'ideale della patria, unita sotto la benefica tutela del sovrano che tutta la dominava personificandola, s'oscurò e disparve. Ma dal sistema feudale, radicatosi solidamente nel paese in cui doveva mantenersi fiorente per quasi tre secoli, balza fuori, come espression sua più nobile ed elevata, un nuovo ideale, un' istituzione novella: la cavalleria. Generata da quello spirito d'indipendenza, d'iniziativa personale, che distingueva i popoli di razza germanica, immergendo anzi le proprie radici nelle consuetudini antichissime di essi, la cavalleria diviene nell' età media un' istituzione che la religione impronta del suo suggello, una vera e propria iniziazione. Il giovine che moveva i primi passi nel

cammino della vita, ebbe allora a compiere per esser armato cavaliere un atto solenne, giurò tra le pompe maestose de' sacri riti di consacrare la propria spada alla difesa della fede, di non venir meno al suo onore, di non mancare ai doveri che questo gli imponeva. Molti erano codesti doveri e tutti altissimi; ma tra i molti primeggiava quello di soccorrere i deboli, di vendicare gli oppressi, di sollevare i caduti. Ora siffatto complesso di sentimenti mistici ed eroici contribuì efficacemente a mitigare, trasformandoli, i costumi semibarbari del feudalesimo. Le qualità individuali, la nobiltà, il coraggio si vennero raffinando ed esaltando così da far concepire quasi unico tipo di perfezione la « cortesia », specie nuova d'eroismo, mescolato di delicatezza e di galanteria. Nulla di più naturale che siffatta tramutazione d'ideali arrècasse seco come inevitabile conseguenza una trasformazione nella vita, ne' costumi. I signori feudali vivevano per l'innanzi rinchiusi nelle loro rocche turrite, dominando la pianura, dove non scendevano se non per cacciare e per combattere. A quest' isolamento selvaggio succede un desiderio, un bisogno d'espansione. I castelli baronali invece di rimaner lunghi mesi dell'anno immersi in un arcigno silenzio, colle porte chiuse ed i ponti sollevati, s'aprono festosamente adorni alle gaie feste di primavera; le atroci guerre tra vicini e vicini rimettono alcun poco della loro pertinacia e dànno luogo ad esercizi bellicosi sì, ma men micidiali, alle giostre, ai tornei, i quali offrono un opportuno sfogo a quell'ardore militare, a quella bramosia di gloria, ond' erano animati i migliori, offrendo loro insieme un premio nuovo ed infinitamente gradito, l'approvazione delle dame. Di questo ideale cavalleresco, del quale fugacemente delineiamo adesso i caratteri più spiccati l'amore fu difatti — e come avrebbe potuto non esserlo — uno degli elementi essenziali, giacchè il culto per la donna era ve-

UN TORMENTO E SCENE EPISODICHE (AVORIO FRANCESE DEL SEC. XIII)

nuto assumendo a poco a poco quell' espressione appassionata e fervente, la quale doveva rinvenire la sua più larga e raffinata esplicazione nella lirica de' trovadori provenzali da una parte, ne' romanzi de' trovieri francesi dall'altra. Inoltre le vie dell'Oriente riapronsi all'Europa, i commerci risorgono, ed i preziosi oggetti che industri mercanti riportano da quelle misteriose regioni, rendono alle ancora rudi generazioni occidentali invisa e dispetta l' antica semplicità della vita, fanno rinascere in loro l'amore dell' eleganza e del lusso. Così ben presto alle grossolane consuetudini dell'età precedenti, subentrano le studiate, cerimoniose usanze d'una società raggentilita; le barbariche orgie tra guerrieri cedono il posto ai sontuosi conviti, dove i due sessi gareggiano di elegante raffinatezza; le sale immense e disadorne si coprono di splendidi cuoi, di cordovani scintillanti d'oro, di tappezzerie squisitamente ricamate; le armi de' cavalieri si fregiano di ceselli finissimi; le vesti loro e più quelle delle dame, dimenticata l'antica severità, piegansi ossequenti ai bizzarri capricci d' una moda sbrigliata, che scambia troppo spesso la novità colla stranezza, l'eleganza col fasto.

Per una società siffatta, gaia, festosa, avida di novità, e già alcun poco corrotta, faceva mestieri d'un'arte, d'una poesia, foggiata a sua immagine, che ne ritraesse i gusti, ne appagasse le aspirazioni, fosse sorgente di piacere ed insieme sprone all'acquisto di maggiore cultura; si offrisse insomma anch'essa fine, elegante, cortese, indulgente, al pari di coloro ai quali doveva servire. E la poesia apparve al momento voluto e fu quella appunto che in forme francesi narrò le avventure, le imprese di celtici eroi. Fondata sopra tradizioni straniere, ma ridotta a non aver più patria e facile a prosperare così sotto le brume d'un cielo nordico come al caldo raggio del sole meridionale, era dessa

l'antitesi perfetta di quella poesia, intimamente nazionale, che aveva sin allora esercitato un predominio assoluto sulla classe feudale, richiamandole senza posa alla mente le prodezze degli avi. Diversi dunque i fatti, che da loro si narravano, diversi i protagonisti. Gli eroi della poesia nazionale, Carlomagno, Rolando, Oliviero non combattevano che per la loro fede e per il loro paese, per ricacciare i Saraceni abborriti lungi dalle terre dove Cristo imperava, amavano la guerra per la guerra, la battaglia per la battaglia; bramosi di fama, rimanevano indifferenti e freddi ad ogni assalto d'amore. Gli eroi novelli invece, Galvano, Tristano, Lancillotto, amano anch'essi di combattere, aspirano a coprirsi di gloria, ma ogni loro generosa azione, ogni meraviglioso successo indirizzano ad un intento supremo, quello di guadagnarsi l'animo della donna amata. La donna, ecco il nume della religione novella; l'amore, ecco l'ideale per cui si combatte e si muore. Anche i nemici contro de' quali si scatenerà l'ira tremenda de' valorosi campioni, non saranno in conseguenza più i medesimi, i Saraceni, i pagani, gli idolatri delle « canzoni di gesta », bensì invece tiranni prepotenti e crudeli, giganti disumani, orridi mostri, maghi malvagi. Contro tutti costoro è indetta la guerra, guerra implacabile, ininterrotta, perchè la maledetta genia ingombra ogni luogo e pare come l'idra lernea ripullulare dal proprio sangue. E se per caso facciano ai cavalieri difetto nemici ed oppressori da combattere, essi battagliano tra di loro per dar prova di coraggio, di bravura; donde quell'infinita serie di singolari tenzoni, onde son pieni, troppo pieni!, e poemi e romanzi. Anche il sentimento religioso muta di carattere, come ben s'intende; è assai meno intenso, meno profondo; ed ella stessa metamorfosi sottostà alla sua volta il soprannaturale. A Dio, che esercita dovunque direttamente la propria azione negli antichi testi, agli angeli che, interpreti delle vo-

LA CORTE DI RE ARTU (MINIATURA ITALIANA DEL SEC. XIV)

lontà superne, scendono continuamente sulla terra e ne' campi di battaglia raccolgono l'anime de' prodi morti per la fede, onde presentarle al trono divino, subentrano le fate, gaie schiere di spiriti or benefici or maligni, i maghi, i giganti, i nani. La natura si ravvolge tutta di misteri e d'incantesimi; ed in mezzo alle malie la potenza celeste pare farsi strada a fatica e colorirsi di tinte fantastiche, dando origine al misticismo tra pagano e cristiano del Graal. E la scena pure non è più la stessa. Non già in Francia, come avviene nella più parte delle epopee carolingie, oppure in Italia o in Ispagna, insomma in un paese ben determinato, i drammi nuovi s'intrecciano e si svolgono; ma in una regione misteriosa, il regno d'Artù, che è bensì formato, in fondo, dalla Brettagna, ma poi s'allarga e scontina fuor de' primitivi limiti angusti fino ad abbracciar mezza l'Europa; sicchè ov'escano dal breve cerchio delle mura di Caerleon o di Tintagel i guerrieri si trovano tosto trasportati in un mondo incantato, dove il sogno e la realtà si confondono ad ogni istante.

Quale contrasto tra codesti romanzi vivaci, così ricchi di vicissitudini, così riboccanti di fantasia, che s'aggirano con predilezione spiccata tanto intorno a fatti favolosi e strani, e gli antichi poemi epici, ai quali le avventure, vuoi d'armi vuoi d'amore, erano del tutto sconosciute, dove il miracoloso, l'inatteso, lo spettacoloso faceva intieramente difetto! Ben se n'avvidero i contemporanei che, voltate precipitosamente le spalle ai vecchi racconti, non ebbero più orecchi se non per i nuovi.

Per questa maniera l'epopea cavalleresca con straordinaria rapidità riuscì a diffondersi nell'Europa cristiana. Non m'indagerò adesso a recare in mezzo le prove dell'enorme sua popolarità, chè troppo dovrei dilungarmi. Basti

qui il dire che cotest' epopea assunse in breve spazio di tempo un carattere così largamente universale da permettere che ai dì nostri critici francesi, tedeschi, inglesi rivendicassero ciascuno alla sua volta al proprio paese il vanto d'averle dato la vita. Passate primamente in Francia, le nuove finzioni vi hanno provocata l'apparizione d'un ciclo poetico prodigiosamente fecondo, schiusa la via alla formazione della prosa narrativa, gettato i semi d'un genere nuovo in letteratura, di quel genere destinato ad aver sorti così gloriose nell'età moderna: il romanzo. Trapiantate in Germania, hanno improntato del loro soffio gran parte della vasta fioritura epica del secolo tredicesimo; in Spagna, oltre ad aver ispirato taluni de' più squisiti *romances*, trovarono modo di chiudere la loro avventurosa carriera coll' offrir argomento ad un capolavoro di satira, il *Don Quixote*. Che più? Calate al di qua delle Alpi, dopo essersi fuse e mescolate con altre correnti epiche, son divenute uno degli elementi essenziali dell'epopea romanzesca, di quel genere cioè in cui s' immortalarono il Boiardo e l'Ariosto. Ma non basta. Un buon monaco islandese, seicent'anni fa, le traduceva nella propria lingua per far cosa gradita al suo principe e contemporaneamente un ignoto bizantino le riduceva sulle spiagge del Bosforo in metro « politico ». Gli eroi della Tavola Rotonda celebrati nella lingua d'Omero! ecco una prova ben curiosa dell' immensa diffusione di queste leggende; ecco un documento ben notevole dell'universalità che le caratterizza, come caratterizza gran parte della produzione poetica medioevale.

*

Il valore dell' epopea brettone è dunque, i lettori vorranno certo convenirne con noi, tutt'altro che scarso anche a' dì nostri. La voga stessa, ch'essa ha goduto e della

BURNE-JONES:
IL SAN GRAAL.

quale mi parve utile accennare di volo le vicende, ne porge pegno sicuro, perchè quand'anche a spiegarla s'adducessero in campo i traviamenti del gusto, i capricci della moda, quella che dire potrebbesi la morbosità del sentimento, pure nè quelli nè questa varrebbero a renderci ragione piena della grandissima efficacia, dell'irresistibile fascino che per tanti secoli i racconti celtici hanno esercitato sopra le menti più elevate, gli spiriti più coltivati dell'Europa intera. Vi ha dunque qualchecosa in loro che ne giustifica la celebrità e ne costituisce l'attrattiva; un soffio vitale che li trascorre e ne anima ancora la compagine, a dispetto del tempo e de' cangiati costumi: *Spiritus intus alit*... Chi vorrebbe difatti sentenziare che la vena poetica, donde sgorgarono codeste creazioni, nelle quali Dante stesso si compiacque a segno di dichiararle « bellissime », sia nemmen oggi del tutto esaurita? Affidate codesti vecchi e logori racconti arturiani ad un poeta come Lord Tennyson ed egli saprà ricavarne un alto poema, que' deliziosi *Idilli del Re*, in cui le larve tenui e scolorite degli eroi brettoni paiono riprendere vita e sorriso in mezzo ad un paesaggio tranquillo e festoso, sul quale versa i suoi raggi blandi un sole ormai prossimo al tramonto. Dateli ad un musicista come Riccardo Wagner, ed ecco tutti coloro che hanno senso d'arte fremere agli spasimi dell'amor fatale d'Isotta e di Tristano, così come fremettero certo i baldi cavalieri che circondavano il secondo Enrico quel dì che un bardo gallese dalla lunga chioma cantò loro forse per la prima volta sulla sua « crotta », lo strumento nazionale britanno, la canzone mesta della regina bionda ed infelice, la *Canzone del Caprifoglio*. Chè se il geniale signore della melodia vorrà far sue le scene maestose della ricerca del Graal, chi ascolterà le ispirate armonie che accompagnano l'agape sacra del *Parsifal*, la sovrumana cena del re Pescatore,

senza provar un senso indescrivibile di religioso sgomento? Nè a queste sorgenti, onde ricavarono testè ispirazione la poesia e la musica, sdegna avvicinarsi la pittura; poichè il pennello creatore de' Burne-Jones e de' Beardsley ha saputo or ora ripresentarci dinanzi, circondate da quella vaporosa aureola che tanto si confà all'indole loro oscillante tra il reale ed il fantastico, le scene più salienti dell' epopea arturiana.

Due sono pertanto le cagioni che a cotest' epopea assicurano ed assicureranno per molto tempo ancora un luogo eminente tra le creazioni più vivaci della fantasia umana. L'una sta per fermo nel ricordo dell' imperiosa efficacia ch'essa ha esercitato per sì lungo volgere di secoli sopra tante generazioni, dell'orma profonda ch'essa ha stampato nelle opere d'arte più celebrate; sicchè, a cagion d'esempio, niuno può obliare che al fallo di Francesca diede occasione quello di Ginevra. I nomi degli eroi celtici, di Tristano, di Lancillotto, d'Isotta, di Morgana, sebbene oggi non evochino alla mente de' molti se non de' fantasmi vaghi, fluttuanti, indecisi, pure suonano sempre grati all'orecchio e destano il desiderio di saperne qualche cosa di più, qualche cosa d'esatto, di preciso. Ma accanto a questa ragione ve n'ha un'altra più grave e più forte; dopochè tant'onda d' avvenimenti è passata sopra di loro, dopochè la tradizione rinnovata del classicismo li ha perseguitati duramente, i racconti brettoni vantano ancora questi altissimi pregi: è per loro e con loro che il romanzo è nato, e che nella letteratura del medio evo hanno fatto prova di sè per la prima volta due grandissime forze: l' amore per la donna ed il sentimento della natura.

BURNE-JONES:

I CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA.

LA LEGGENDA DI TRISTANO E D'ISOTTA

Plusur le m' unt cunte e dit
e ieo l'ai trové en escrit
de Tristam e de la reïne,
de lur amur qui tant fu fine,
dunt il eurent meinte dolur;
puis en mururent en un jur.

MARIE DE FRANCE, *Chievrefoil*, 5-10.

Ho alle mani due bellissime, recentissime pubblicazioni. L'una, dovuta alle cure d'una casa editrice berlinese, è un albo di dodici quadri disegnati e coloriti da un giovine pittore, esso pure berlinese, Franz Stassen, de' quali gli intelligenti dicono mirabilia; sono episodi del dramma lirico di Riccardo Wagner, *Tristano ed Isotta*. L'altra, non meno importante per il testo che per l'illustrazione, è opera geniale ed erudita insieme di Joseph Bédier, filologo dotto ed amabile scrittore, al quale è toccato l'onore invidiatissimo di coprire al Collége de France la cattedra onde G. Paris fu strappato da morte, ahi troppo immatura. Il Bédier ha voluto scrivere in linguaggio moderno, completandolo col raffronto di altri testi, laddove si presentava lacero e guasto, il più famoso forse tra i poemi anglo-normanni in cui siano raccontati gli amori infelicissimi e la misera fine dell'eroe brettone

e della bionda Irlandese; il suo *Roman de Tristan et Yseut* è l'abile rifacimento della saga vetusta, cantata da Béroul, ad uso de' contemporanei, e Roberto Engels si è piaciuto adornarlo di centocinquanta acquarelli, squisita e leggiadrissima cosa. Due meravigliosi volumi, come s'intende bene, quelli apparsi testè a Berlino ed a Parigi! Nè essi gareggiano soltanto per eleganza tra di loro, bensì anche pel costo. Un semplice esemplare in « papier velin » del libro di J. Bédier è posto in vendita al prezzo di duecento lire, ed i signori Fischer e Francke per una copia in carta comune de' *Bilder* di Franz Stassen non chiedono meno di settantacinque marchi!

*
* *

Ma non rattristiamoci al pensiero di questi bibliografici gioielli che molti, troppi, tra noi dovranno sempre star paghi d'ammirare soltanto attraverso ai rilucenti cristalli di una vetrina di libraio con quell'avido desiderio, con cui le signore sogliono nelle bacheche d'un Confalonieri contemplare i diademi iridescenti, ed i bimbi ghiotti nelle mostre del Cova le torte gigantesche.... E notiamo invece, una volta di più, il fenomeno curioso e meritevole di riflessione, che oggi più che mai l'antichissimo romanzo d'amore, trasmesso dalla razza celtica a tutti i popoli di Occidente, conquide e signoreggia pur sempre le menti che ogni vision di bellezza suole commovere e inebbriare. Come un tempo l'artefice oscuro de' cofanetti istoriati, depositari fedeli di mille vezzosi arcani muliebri, nelle tenui lamine di avorio incideva con spiccata predilezione il fallo primo d'Isotta e l'incontro degli amanti alla fontana (spiava re Marco dall'alto le mendaci confessioni e deponeva il sospetto); come il troviero s'affaticava nel ricercare parole più blande che le consuete non fossero, per significare i travagli dell'esiliato Tristano; così oggi ancora, dopo tanto

volger di tempo, i protagonisti immortali della dolente avventura rifioriscono d' immarcescibile bellezza sotto il pennello del pittore, riparlano ancora delle mal vietate carezze nelle ardenti strofe del poeta.

Or d'onde vien ella mai codesta risurrezione dell' istoria mestissima, gradita come niun'altra forse alle generazioni medievali? Che l'opera amorevole, indefessa della critica filologica e storica, la quale attende da molti e molti lustri a ricercare le scaturigini recondite e le progressive vicende della saga, abbia a siffatto risultato validamente contribuito, sarebbe ingiusto negare; essa però non può arrogarsi altro vanto da quello in fuori d'avere apparecchiato, agevolato l'evento. Il critico è spesse volte paragonabile al minatore, il quale nell'ombra di sotterranei cunicoli attende a raccogliere le pepite, ove dorme il metallo prezioso, che, condotto all'aperto, purificato tra le fiamme da qualsivoglia bruttura, diverrà nelle mani dell'artefice geniale la fulgente tazza cesellata, miracolo d'arte. E nel caso nostro fu per l'appunto Riccardo Wagner, il maestro sommo, cui è dovuto l'avveramento del prodigio. Egli, egli solo, ha sottratto al tenebrore della seconda morte, l'oblio, i rappresentanti della passione divorante che ignora gli ostacoli ed i confini; egli ha risvegliato la principessa che dormiva accanto all'amico fedele sotto il velo delle sue chiome d'oro, e, riponendo la piccioletta mano di lei in quella di lui, ha intimato alla coppia fatale: Va, canta, piangi! Ed in tutto il mondo civile sono tornati a prorompere, scotendo i petti dove il soffio della poesia riesce ancora a schiudersi un varco, i lai dell'anime affannate, cui Dante aveva intravvedute passare rapide nell'infernale bufera che travolge senza riposo Francesca da Rimini, Semiramis lussuriosa ed Elena greca.

Notabile coincidenza! Come oggidì dell'insperata risurrezione debbono gli amanti di Brettagna porgere grazie all'imperioso potere della musica, così, già nel più remoto medio evo, alla virtù sola di lei, essi erano andati debitori della prima loro comparsa nell'ideale mondo dell'arte.

Verso la fine del secolo undicesimo per le città, le castella, i villaggi di Francia scorgevansi vagare spesso degli strani giullari, dall'aspetto inculto e semiselvaggio, dalle vesti barbariche, muniti di una bisaccia e d'un'arpa. Erano gli arpeggiatori di Brettagna, i nepoti degeneri (se si vuole) de' File irlandesi e de' gallici Ovati, popolari menestrelli, che, abbandonate le gole severe del paese di Galles, le lande della natìa Cornovaglia, frequenti oggi di mille opifici, solcate da stridenti vaporiere, deserte allora ed echeggianti l'ululato del vento ed il singhiozzo del flutto, peregrinavano di paese in paese per buscarsi un frusto di pane cantando. E sebbene l'arte loro fosse esotica quanto la loro figura, pure una folla attenta e curiosa li circondava sempre, dovunque. Che cosa cantavan dessi sull'arpa? Niuno avrebbe saputo dirlo con precisione, giacchè l'idioma che lor fioriva sul labbro era non meno incomprensibile ai Francesi d'allora di quel che torni ai Francesi d'oggi il linguaggio de' marinai audaci e gravi, quali si piace descriverli Pierre Loti, che dal Finistère o dal Morbihan salpano verso le coste brumose d'Islanda. Ma se le parole poco o punto si comprendevano, ben si gustava, come a quei tempi dicevano, la « nota », la musica, cioè, a cui meglio che d'accompagnamento servivano di preludio. Erano melodie dotate di singolari attrattive, profondamente dissimili da quelle monotone e rozze, onde i giullari francesi accompagnavano le fiere canzoni di ge-

TRISTANO ED ISOTTA

(MINIATURA ITALIANA DEL SEC XIV).

sta o i favolelli sguaiati; raffinate insieme e selvagge, melanconiche ed appassionate, esse versavano un incanto quasi sconosciuto all'orecchio de' semplici uditori, li rapivano in un fantastico mondo abitato da esseri irreali e leggiadri, dove si svolgevano inaudite storie d'amore, turbate da vendette feroci, da prestigi di maliarde e di fate; sicchè le strette degli amanti s'allentavano quasi sempre sotto il gelido tocco della morte sopravvegnente inattesa.

Tra i nomi d'eroi, che codesti oscuri precursori del maestro sommo di Bayreuth ripetevano più volontieri, eravi quello di Tristano. Se costui abbia realmente esistito o debba credersi invece un essere mitico, divino, scaduto poi, come è avvenuto di tant'altre deità, alla condizione d'uomo, è problema che ha affaticato ed affatica ancora i cultori della mitologia e della letteratura celtica; e, come ben si comprende, non siamo certamente noi che ci preoccuperemo adesso di risolverlo. Qui basterà avvertire come l'eroe, che incarnava in origine una porzione sola della razza, i Celti del Southwales, nella qualità sua di principe del Leonois, abbia poi finito per rappresentarla tutta quanta. In lui tutte le virtù della semibarbara gente fiorivano compendiate: egli guerriero, in cui la prodezza si disposava all'audacia; egli arciero insuperabile ed insuperabile schermidore; egli cacciatore senza pari, maestro nell'arte di « apparecchiare » la selvaggina; egli, infine, principe degli arpeggiatori e dei cantori, giacchè niuno al pari di lui sapeva adattare alle parole d'una canzone la melodia convenevole. Tra i Celti, così insulari come continentali, correvano popolarissimi taluni di que' canti che avevano nome di « lai » (*lais*), dei quali si pretendeva avesse Tristano trovato il suono ed il motto, per celebrare i propri amori con Isotta, per fermare nella memore strofa la fuggitiva beatitudine d'un colloquio, di un bacio. Famosa in mezzo a tutte la *Canzone del Capri-*

foglio, nata quel giorno nel quale l'eroe, cacciato in bando dalla Corte e dal regno, spregiando ogni pericolo, erasi nascostamente ricondotto in Cornovaglia per rivedere l'amata. Appiattato nella selva, sulla via, per la quale Isotta doveva passare, egli aveva gettato, simbolico avvertimento!, una verghetta di nocciuolo ravvolta ne' vilucchi di un caprifoglio. Ed Isotta, scorto il notissimo segno, scesa da cavallo, abbandonato il corteo, erasi inoltrata sola nel bosco alla ricerca dell'amico. O quanti baci e quante lagrime al primo vedersi! E gli uni e gli altri aveva voluto eternare Tristano nel suo canto:

Mira, diletta, come
Il caprifoglio cinge
Colle tenaci braccia
Il còrilo e lo stringe,
Bramoso di salire
A lui dintorno con sue verdi spire...
Così è di noi, mia amica;
Chè a me senza di te
Non è concesso vivere;
Tu muori senza me.

Nell'amorosa stretta
E l'uno e l'altro ha vita;
Ma se i lor nodi sciogliere
Tenta una mano ardita,
Forz'ell'è ben che mora
Il caprifoglio e il còrilo ad un'ora.
Così è di noi, mia amica;
Chè a me senza di te
Non è concesso vivere;
Tu muori senza me.

* * *

La canzone del Caprifoglio ed altre ancora, salite dal cuore di Tristano a disfogare le ambasce d'un amore

vietato ma irresistibile, dovevano necessariamente eccitare nell'animo di quanti le udivano ripetere, il desiderio di conoscere più largamente, in tutti i particolari suoi, la vita dell'eroe non meno magnanimo che sventurato. E ben tosto sopravvennero de' poeti i quali, vuoi dal brettone vuoi dall'anglo-sassone, sia che li conoscessero grazie ai *lais* musicali o semplicemente mercè la tradizione orale, volsero nella favella di Francia i racconti concernenti ai due amanti e si sforzarono a commetterli, a consertarli per siffatta guisa da formarne una narrazione continuata, una vera e propria poetica biografia. Le opere di costoro, avidamente lette e gustate, son oggi pur troppo scomparse pressochè tutte: soltanto de' poemi di Tommaso e di Béroul, due trovieri fioriti in Inghilterra nella seconda metà del secolo decimosecondo, conservansi ancora dei frammenti e più di una versione o imitazione in lingua tedesca, norvegiana, inglese. Sicchè ad onta di tante perdite, la storia di Tristano ed Isotta può ne' tratti suoi fondamentali ricostruirsi ancora così:

Riwalen, giovine prode e leggiadro, signore del Leonois, pervenuto dopo varie vicende in Cornovaglia, s' innamora perdutamente di Biancofiore, sorella di Marco, il re che signoreggiava in allora quel paese, ed è da lei di pari affetto ricambiato. Nè l'uno nè l'altra però ardirebbero far palese la reciproca inclinazione, ove il caso non li costringesse a svelarla: Riwalen, ferito in un combattimento, viene riportato semivivo a Tintagel, e la donzella, vedendolo in siffatto stato, obliando ogni ritegno, gli fa dono di sè stessa. Scampato quasi per prodigio alla morte, Riwalen, poco dopo, è costretto a ricondursi nel paese di Galles per difendervi le sue terre invase dai nemici: lo segue Biancofiore e diventa sua sposa. Ma ecco, in una nuova battaglia, mentre i suoi volgonsi in fuga, cadere trafitto l'eroe. Biancofiore non sopravvive a sì fiero

colpo; il dolore l'uccide, non prima però ch'essa abbia dato alla luce il frutto de' suoi sventurati amori: un fanciullo, cui dalla madre, troppo presaga, ahimè, del futuro, è imposto il nome di Tristano.

Trafugato da Rohalt, infelice vassallo del principe estinto, allevato da lui come un proprio figliuolo, Tristano cresce dunque ignaro dell'origine sua. Ma l'inclita nobiltà dei natali è attestata ogni giorno più nel garzone dalla prestanza delle membra, dalla bellezza del volto, dalle svariate e mirabili doti dell'ingegno.

Quattordicenne appena, egli è così cortese e compito che taluni mercadanti norvegesi, sulla nave de' quali era salito per farvi acquisto di falconi, lo rapiscono nella lusinga di trarre da lui, vendendolo, gran moneta. In mare però, mentre infuria un minaccioso uragano, tocchi da superstizioso terrore, fanno voto di restituir in libertà il giovinetto, non appena veggano terra. E così difatti avviene. Una costiera deserta si mostra lontano lontano sull'orizzonte; i pirati si affrettano a quella volta e, deposto vi Tristano sgomento, salpano precipitosi. Per fortuna quella spiaggia è la Cornovaglia! Tristano, soccorso amorevolmente dai cacciatori di Marco, ne' quali si abbatte, viene condotto da loro a Tintagel e presentato al re, che subito lo prende a ben volere. Così egli cresce presso lo zio, a tutti ignoto, finchè l'aio suo, che si era volto a ricercarlo per ogni dove, non capita in Cornovaglia. Felice d'aver ritrovato il suo signore, amato da lui come un figlio, Rohalt rivela tosto a re Marco quali vincoli lo stringano a Tristano. E Marco, lietissimo a sua volta dell'inatteso evento, dichiara Tristano suo successore al trono.

Da tempo la Cornovaglia era costretta a riconoscere la sovranità dell'Irlanda ed a pagarle un gravoso tributo d'oro e di sangue. Tristano vuol far libera la sua patria

di adozione dal giogo nefasto, ed a tale intento offresi pronto a combattere contro il campione degli oppressori, un guerriero formidabile, fratello della regina stessa di Irlanda, il Morholt. La tenzone ha luogo in un' isoletta deserta e riesce fatale all' Irlandese, che spira sotto i colpi di Tristano. Questi non può godere tuttavia del proprio trionfo: chè l'avversario lo ha ferito colla spada avvelenata nel fianco: ed è tal piaga la sua, che ogni dì più inciprignisce, nè medicina veruna vale vuoi a lenirla vuoi a chiuderla. Disperando della propria salvezza, l'eroe chiede di essere deposto solo colla sua spada e coll'arpa in una barca: il mare gli darà morte o salute. Abbandonato al capriccio de' flutti e del vento, lo schifo, dopo aver qua e là vagato, finisce per addurre il giovine moribondo alle rive d'Irlanda, proprio là dove a specchio dell'acqua sorge la regale dimora. Isotta e sua madre, mosse a pietà dello sconosciuto, lo raccolgono, e con succhi d'erbe salutari, delle quali conoscono il segreto potere, lo ritornano a vita.

Sottratto così, miracolosamente, agli orrori d'una fine immatura, Tristano ritorna, senz'aver svelato chi egli fosse, in Cornovaglia. E quivi in cospetto di Marco celebra per tal guisa la bellezza ed il senno d'Isotta la bionda, che il re, invaghitosene, delibera di chiederla in moglie. La delicata missione che, ove riesca a buon fine, sarà pegno di perpetua pace tra la Cornovaglia e l'Irlanda, è, come ben s'intende, confidata a Tristano.

Ei torna dunque nell'isola verde, e, dopo averla liberata con proprio gravissimo pericolo da un mostruoso dragone, sta per soccombere sotto la mano d'Isotta, fatta accorta per caso che a lui si deve l'uccisione di suo zio, il Morholt. Solo manifestando il proprio nome e le cagioni, onde fu indotto a rivedere l'Irlanda, l'eroe sfugge al novello rischio. Il padre d'Isotta, edotto delle inten-

zioni di Marco, gli accorda quindi la mano della fanciulla; e questa, riccamente dotata e seguita da nobile corteggio, s'imbarca, triste e dolente, col suo conquistatore che le sarà scorta nel viaggio. Viaggio fatale! In alto mare, mentre la nave corre veloce verso la Brettagna, un'ardentissima sete travaglia Tristano ed Isotta. Chieggono da bere: ma nella coppa a cui entrambi appressano le labbra, un'ancella ignara mesce non già del vino o del sidro, bensì un liquore racchiuso in certa fiala che la regina d'Irlanda aveva confidata a Brangien, l'inseparabile compagna della figlia sua. Era il *lecendris*, magico filtro, che Brangien doveva il dì stesso delle nozze propinar a Marco e ad Isotta, perchè nel petto loro si accendesse un amore reciproco ed inestinguibile. « Sventurati! », grida Brangien ai due giovani, allorchè s'accorge dell'errore funesto, « voi « avete bevuto la vostra morte! » Ma a che giovano le querele? Il magico beveraggio ha già compiuti i suoi effetti: ed Isotta è di Tristano prima ancora che di Marco.

Così, dal momento terribile e dolce in cui l'amoroso veleno serpeggiò loro nell'ossa, lo strazio degli infelici ha principio. Costretti a dissimulare i trasporti d'una passione senza misura, i due amanti, che il mondo condanna a rimanere disgiunti, mentre i loro cuori anelano ad una stretta indissolubile, riescono per qualche tempo, favoriti dalla fedele Brangien, a soddisfare i propri desideri senza provocare sospetti. Il re è ben lungi dall'immaginare quanto accade presso di lui: chè nella virtù della moglie, nell'affetto del nipote ripone pari fiducia; ma s'egli è accecato, altri s'incarica di aprirgli gli occhi. A corte, Tristano conta parecchi nemici: invidiosi della sua prodezza, della sua gloria, essi lo spiano, scoprono la tresca, ne fanno accorto re Marco. Invano gli amanti, che il pericolo rende scaltriti, raddoppiano di vigilanza; dopo avere più volte evitati i tranelli loro tesi, finiscono per

TRISTANO E ISOTTA ALLA FONTANA ED IL RE MARCO SULL'ALBERO
ROMA - BIBLIOTECA VATICANA (AVORIO FRANCESE DELLA FINE DEL SECOLO XIV).

ISOTTA INCORONA TRISTANO (AVORIO FRANCESE DELLA FINE DEL SECOLO XIV).

incapparvi. Sorpresi, cacciati in bando, essi si ricoverano allora, seguiti dallo scudiero fidissimo di Tristano, nella inaccessibile foresta del Darthmoor; ed ivi, lontani da ogni umano consorzio, tra i mille disagi d'una vita errabonda e selvaggia, gustano istanti di beatitudine suprema. Dopo alcun tempo però il caso pone re Marco sulle tracce dei fuggiaschi e fa sì che nel suo segreto ei torni a dubitare della colpevolezza de' loro legami. Commosso all'aspetto delle sofferenze, cui Isotta è sottoposta, il buon sovrano offre di riaccoglierla nella reggia, purchè Tristano vada lungi dalla Cornovaglia. E Tristano acconsente.

Ecco di bel nuovo separata la coppia infelice. E la vita rincomincia più vuota, più dolorosa, più grave per entrambi. Tristano, dopo aver vagato qua e là, passa nella Brettagna continentale, e quivi, torturato dal ricordo della felicità perduta, dal timore che Isotta l'abbia posto in obblio, s'induce con folle pensiero a sposare un'altra Isotta, la figlia di Hoel, duca di Carhaix, offertagli in premio di grandi servigi. Ma non ancora egli ha varcata la soglia della stanza nuziale, e già comprende l'enormità del fallo commesso: nel suo cuore non v'è posto per altri amori. Ei vive quindi in fraterno consorzio con Isotta dalle Bianche Mani, sempre assorto nel pensiero di lei, che ha dovuto abbandonare. Ed ecco che un giorno, in certa schermaglia, un avversario lo ferisce d'una lanciata. L'arma è attossicata e bentosto Tristano è ridotto a mal partito. In preda ad atroci tormenti, disperando di guarire, ove Isotta la Bionda non gli venga in soccorso, ei manda Caherdin, suo cognato, travestito da mercatante, in Cornovaglia. Annunzi egli la nuova ad Isotta. Se la regina per salvare l'amico è disposta ad abbandonare nuovamente il marito ed il trono, la nave che la condurrà a Carhaix dovrà portare una vela bianca. La vela sarà nera, ove la speranza ultima di Tristano sia andata a vuoto.

Passano i giorni e l'eroe ritiene a stento l'anima che sta per sfuggirgli. Il termine da lui fissato a Caherdin per il ritorno è ormai spirato, quando il vascello appare lontano, lontano: il vento ne gonfia la vela... candida, giacchè Isotta tutto ha senza indugio lasciato per soccorrere Tristano morente. Ma la moglie di costui, avendo scoperto il segreto che le aliena l'animo dello sposo, medita vendetta.

Ire de femme est à douter;
Mult s'en deit chascun garder.
Car là où plus amé aura,
Iloc plus tos se vengera....

E quando la nave sta per toccare la riva, alle ansiose richieste del morente risponde che la vela è nera. Tristano, cui solo la speranza manteneva ancora in vita, reclina il capo sul petto e muore. Isotta accorre intanto, e rinvenuto freddo cadavere l'adorato, spira sul seno di lui l'anima fedele:

Dolce amica, si c'est de mus:
Ne [illegible] ne je sen [illegible]!

*

Come potrebbe un arido riassunto, qual è quello che io son venuto sin qui tessendo, porgere adeguato concetto del fascino melanconico, ond'è ancor oggi tutta vibrante ne' poemi vetusti la storia dei due amanti di Brettagna? Quando i trovieri francesi la raccolsero, premurosi, dalle bocche dei giullari celtici ed anglosassoni, essa mostrava tracce numerose non men che evidenti delle sue barbariche origini; come i costumi, così i sentimenti dei personaggi rispecchiavano le idee, le consuetudini d'una società più che a mezzo selvaggia, rozza, superstiziosa, feroce. Adottandola, i rimatori di Francia si sforzarono di rendere la celtica saga meglio conforme, così per la so-

stanza come per la parvenza sua al mezzo, al tempo in cui vivevano, alle leggiadre usanze di quelle corti baronali, dov'essi erano letti e gustati, dove già dame e cavalieri divisavano bellamente d'amore e di cortesia. Non più dunque ai segreti convegni de' trepidi innamorati porsero asilo le rustiche « halles » dell'età primitiva, fabbricate intorno ad un secolare tronco di quercia, ed attraversate da un corrente ruscello; bensì sulle coste di Cornovaglia, per virtù di poesia, sorsero città grandi e popolose, e loro daccanto castelli turriti dalle gigantesche muraglie, costrutte di bei massi quadrati, dipinte a scacchi d'azzurro e di sinopia, le aguzze tettoie rilucenti d'oro. E come la vita ne' sontuosi manieri di selvaggia tramutossi in civile, di semplice in ricercata; così le idee, i sentimenti dei personaggi ebbero a trasformarsi profondamente. Nelle antichissime tradizioni l'amore di Tristano e d'Isotta si appalesava irrefrenato e violento: una vera malattia psichica, un'aberrazione del cuore e dei sensi, tiranneggiati da influssi prepotenti ma esteriori, ai quali era impossibile resistere. Trascinati in un vortice pauroso, ebbri del fatale beveraggio, coloro stessi che subivano il fascino crudele, ne riconoscevano la colpevolezza, imprecavano al destino con impeti ciechi di ribellione, detestavano la loro reciproca tenerezza, quale cagione e principio d'ogni sventura. A poco a poco però dinanzi alla concezione nuova dell'amore cavalleresco, ideale, leggermente mistico, che nella vita e nell'arte ormai trionfa sovrano, la morbosa violenza della passione perde vigore, s'attenua in petto a Tristano ed alla regina; e pur conservando indelebile l'impronta della fatalità, che ne dissimula il fondo riprovevole, s'eleva e si purifica. Siffatta tramutazione, a mala pena riconoscibile nel poema di Béroul, di cui, come testè dicevamo, Joseph Bédier s'è fatto interprete delicato, fu condotta molto innanzi da Tommaso, il troviero anglo-normanno

della fine del secolo XII, che gareggiò in elegante squisitezza di pensiero e di stile col più grande scrittore di poemi cavallereschi d'allora, Cristiano di Troyes; e trovò il suo compimento nell'opera di Goffredo da Strasburgo, il cantore tedesco, che non ebbe rivali nel descrivere i molteplici effetti di *Frau Minne* sui cuori de' contemporanei suoi. Grazie a Tommaso come a Goffredo, le vicende di Tristano e d'Isotta divennero quasi un pretesto a disquisizioni sottili di psicologia amorosa: Tommaso, per esempio, non pago d'analizzare con minuzia eccessiva ogni più lieve emozione dei suoi personaggi, ad un dato punto si propone il quesito quale tra essi sia stato il più infelice, se re Marco o Tristano, Isotta la bionda o quella dalle Bianche Mani. E dopo aver lungamente dibattuto il problema, afferma di non saperlo sciogliere. Egli non è amante: provvegga dunque a definirlo chi ama. Giacchè il suo libro deve essere quasi un *vademecum* per tutti coloro i quali provano amore. « Tommaso — egli dice nella chiusa del poema — finisce qui lo scritto suo: ei manda « di qui un saluto a tutti gli amanti: ai pensierosi ed ai « soddisfatti, ai malcontenti ed ai sospirosi, ai felici ed ai « desolati; a tutti insomma quanti udranno i suoi versi. « Possano dessi rinvenirvi un farmaco contro l'incostanza, « contro l'ingiustizia, contro il dispetto, contro la soffe- « renza, contro tutti i mali d'amore! »

Goffredo di Strasburgo è andato ancora più oltre. Non pago di sviscerare, inaspettato Bourget del secolo XIII, i più intimi e segreti sensi de' protagonisti della leggenda, di cui doveva la conoscenza a Tommaso, egli si è piaciuto ravvolgerne le avventure, le azioni, i discorsi, i pensieri d'un finissimo velame allegorico.

Per il *Minnesinger* tutto diventa simbolo nell'incomparabile epopea dell'amore coniugale. Quando i due amanti sono cacciati dalla corte, ei pure li fa ripa-

rare in una selva; ma questa selva nulla ha di comune colla grande foresta, la quale colla sua pittoresca verzura copre anche al dì d'oggi i gioghi, ond'è disgiunta dal Devon la Cornovaglia. La selva di Goffredo ci richiama al pensiero « la divina foresta spessa e viva », che Dante vide sorgere sulla sacra vetta del monte d'espiazione, tutta risonante del canoro cinguettìo degli augelli, del susurrìo d'acque correnti, di zampillanti fontane, tutta profumata dal balsamico olezzo di vaghissimi fiori. Ed in mezzo ad essa s'apre una grotta tagliata nel masso, dalle pareti bianche, liscie, lucenti, dalla volta meravigliosa, coronata da un diadema in cui scintillano pietre preziose. Il pavimento di marmo verde sembra un tappeto di fresca verzura; e nel centro della grotta vi ha un letto di cristallo. Da tre aperture praticate dentro la volta piovono fasci di luce nell'incantato soggiorno: la porta di bronzo è ombreggiata da tre tigli.... E colà, tra l'esultanza del bosco, Tristano ed Isotta s'abbandonano, estasiati, alla mistica ebbrezza d'un amore che non conosce più ostacoli, bisogni, confini.

« Io so tutto questo — continua il poeta — perchè tutto ho veduto. Anch'io son andato a caccia nel deserto, ed inseguendo il cervo e la palomba, la selvaggina e le fiere, ho percorso la foresta. Ma non sono riuscito se non ad ingannare il tempo: non ho mai intonato l'inno del trionfo: la mia fatica è restata senza ricompensa. Io ho sollevato l'aureo saliscendi della porta, mi sono accostato al letto, ne ho fatto il giro, ma non ho potuto gustarvi pur un istante di riposo. Sebbene il marmo del pavimento sia duro, io l'ho calpestato tanto a lungo che, ove una magica virtù nol conservasse intatto, esso mostrerebbe le tracce de' miei passi, le vestigia viventi del mio amore. Nel contemplare le pareti splendenti i miei occhi si sono stancati: la corona che ricinge la volta e le gemme che vi

luccicano a mo' di stelle m'hanno abbagliato. Ho conosciuto la grotta, undicenne appena, io che non ho visitato « mai la Cornovaglia! »

Per siffatta guisa il grido frenebondo dell'amor fatale che vince il tempo e la morte, si perde nelle lambiccate querimonie del *Minnesinger* renano.

Strano a dirsi! Riccardo Wagner, che soltanto attraverso al rifacimento cortigiano, raffinato, lezioso a volte, di Goffredo, pervenne alla cognizione della celtica saga, ha saputo però, grazie alla divinatrice potenza del suo genio, reintegrarne in parte il contenuto primitivo, ricondurla alla maestosa austerità originaria, spazzando via le platoniche sottigliezze del suo antico connazionale. Nella lussureggiante vegetazione parassitica che si arrampicava dintorno al grande albero, egli ha posto con mano risoluta la falce, e, spogliato così dal fastoso mantello di verzura che da secoli lo celava agli sguardi, l'antico tronco è ricomparso nella sua nudità selvaggia, ostentando la scabra rugosità della scorza, che le folgori avevano squarciata ed annerita, la gagliardia de' rami sfrondati, ma pur sempre vigorosi.

Il rievocatore delle melodie, onde le quercie del Darthmoor, scosse dal vento, avevano accompagnato un giorno i dolci colloqui degli amanti, non è stato pago però a semplificare l'azione del dramma, a bandire dalla scena i molti e certo non indispensabili personaggi di cui era affollata, a sopprimere tutta una parte delle pietose e strane avventure della coppia di Brettagna, così da ridurre quasi l'epos musicale ad un'analisi di sentimenti e non di fatti, ad un'azione la quale si svolge non già intorno ai protagonisti, bensì dentro di loro. Egli ha voluto con molto ardire assegnare nuovi caratteri alla loro fatale

passione, improntandola d'un significato più profondo più filosofico e più misterioso. Sulla nave che guida Isotta e Tristano a re Marco, la futura regina di Cornovaglia vagheggia ardentemente la morte, e vuole attirar seco nel freddo baratro dell'al di là Tristano, ch'ella ama credendo di odiarlo. Alla sbigottita ancella essa impone dunque di versare nella coppa che offrirà all'eroe un succo mortale. Disperata, Brangien prende il partito di sostituire al veleno il filtro d'amore. Così, mentre credono di bere la morte, i due sventurati libano l'amore. Ed amore e morte dopo d'allora si confondono senza tregua, senza misura, nelle menti allucinate dal beveraggio fatale: pur nella tenera stretta dei loro amplessi, gli amanti pregustano una più alta, più squisita dolcezza: il sonno eterno, la notte perpetua, il nulla. « Io Isotta, tu Tristano; io non più « Isotta, tu Tristano non più! Via i nomi che ci divi- « dono; una nuova rinascita spunta, una novella fiamma « si accende: un'anima sola, un sol pensiero per l'eternità « tutta quanta; un cuore tutto in fiamma nella voluttà su- « prema dell'amore! »

I GOLIARDI E LA POESIA LATINA MEDIEVALE.

LA poesia medievale offre a chi la studii, com'è anche troppo noto, uno strano contrasto. Da una parte se ne impadronisce quello spirito d'ascetismo violento, feroce, che predilige fra tutte le forme in cui gli è dato prorompere, l'invettiva; invettiva assidua, implacabile, contro tutto quanto è bellezza, bontà, sorriso sulla terra; giacchè il bello, il buono, l'attraente, tutto è opera di Satana. L'instancabile nemico del genere umano si cela dovunque; nel sorriso della donna, nel profumo del fiore, nel sapore del frutto: di tutte le cose si fa un'arma, da per tutto tende un agguato, da per tutto fabbrica insidie. L'uomo, secondo queste cupe fantasie degli asceti, trovasi avvolto in ogni parte dal peccato; dannato, prima d'avere vista la luce, per colpe non ancora sue, ad una eternità di tormenti, egli deve unicamente pensare nel breve soggiorno che farà in terra al modo di sfuggire l'eterna dannazione. Il pensiero dominante, tormentoso, di questa condanna, lo spavento di quanto attende l'uomo oltre la tomba, costringe così intere generazioni a ripetere il medesimo grido di terrore:

> Vae mihi nascenti, vae nato, vae morienti,
> vae! quia sine vae non vivit filius Evae:

ed a considerare la vita quasi il peggiore di tutti i mali; l'uomo come la più debole, la più infelice di tutte le creature, nata soltanto per piangere e per soffrire.

Contro questa lugubre tirannia dell'ascetismo, che vorrebbe convertire a forza l'esistenza umana in un'incessante preparazione alla morte, fino dai tempi più caliginosi, ferve però in seno alla società medievale un'assidua rivolta, la quale, soffocata, ripullula, sino a che, fatta irresistibile, esce trionfalmente all'aperto. Delle vicende sue gran parte della poesia medievale latina rimane oggi ancora documento; poichè essa s'estrinsecò in cento guise, assunse gli aspetti più svariati: ora pianse ora sorrise, ora fustigò, atroce, i vizi, ora si piacque blandirli; ma sempre ebbe di mira il medesimo fine: rivendicare dal servaggio dell'ascesi la coscienza dell'uomo. Quest'era il suo fine, si dice, e lo raggiunse, senza che all'opera titanica s'accingesse però ardimentosa una particolare classe sociale, con mezzi prefissi, con criteri ben definiti. Per questo rispetto invero io mi allontano risolutamente dall'opinione diffusa tra i più di coloro i quali con maggiore o minore copia di dottrina trattarono negli ultimi anni della poesia così detta « goliardica » ed, in generale, de' Goliardi. In tutti io scorgo la tendenza ad estendere, ben al di là dei limiti entro i quali si restrinse, ove abbia in realtà esistito, l'influsso delle associazioni goliardiche; ad attribuire a codeste società un'importanza ed un'efficacia, delle quali troppo scarse riescono le prove, troppo languide le tracce per giustificare conclusioni gravi tanto e tanto recise. Se diamo retta a parecchi critici infatti, tutto ciò che rappresenta la ribellione fervente ne' secoli di mezzo contro il pesantissimo giogo, ond'erano oppressi non meno i corpi che gli spiriti, deve ai Goliardi essere attribuito: a quei chierici vaganti, cioè, i quali, riuniti in una vastissima associazione, di cui rimangono im-

merse nell'ombra le origini e le vicende, avrebbero combattuto l'ascetismo, la corruzione sacerdotale, e, rivendicando i diritti della ragione, conseguito giustamente il nome di « precursori del rinascimento ».

Quanto sia credibile che in seno al mondo medievale abbia vissuto una casta, ch'era e non era sacerdotale, che stava di mezzo tra la società dotta, ecclesiastica, e la società laica, ma disprezzava ed abborriva l'una e l'altra; pronta a deridere della prima le dottrine, gli istituti, perfino i dommi; e a vituperare nella seconda l'ignoranza e la rozzezza; prorompente in satire acerbissime contro gli ecclesiastici, infetti di que' vizi ed amanti di que' piaceri, dei quali essa medesima faceva pompa, alla sua volta, celebrandoli con sensualità affatto pagana, altri veda. Io tengo diversa opinione: e l'esistenza d'un ordine di chierici vaganti, ossequente a propri statuti ed a proprie leggi, che, nato in Francia, serpeggiò quindi, misterioso in tutta Europa, avvolgendo in una vasta rete di congreghe, intente ad ordire nell'ombra la rivolta contro le idee, le istituzioni del tempo, parmi un prodotto d'accesa fantasia e nulla più. Nè ciò dicendo voglio impugnare l'esistenza dei Goliardi: no, tale non è il mio pensiero. Non nego che i Goliardi abbiano esistito, ma li prendo per quel che furono, per quello che dalle testimonianze storiche, numerose, appaiono essere sempre stati: e quando tanti contemporanei ci attestano con indiscutibile chiarezza la vera condizione loro, quando li pongono in un fascio, coi trutanni e perfino coi giullari; ben al di sotto quindi degli « studenti » veri e dei chierici; non mi vorrò piegar io certamente, per dar corpo alle ombre e colorire concezioni fantastiche, a tacciare di menzognere siffatte testimonianze. Tanto più, che, così operando, la confusione e l'incertezza, nelle quali già ci troviamo riguardo alla paternità della maggior parte dei ritmi medievali,

eccederebbe ogni limite. L'opera sagace della critica ha tolto dapprima (e ben a ragione) a Gualtiero Map, l'arcidiacono d'Oxford, fiorito nel XII secolo, al quale erano da gran tempo attribuite, le principalissime fra le poesie che sogliono esser dette goliardiche. Più tardi un dotto francese, Leopoldo Delisle, s'è sforzato di provare come Primate stesso non fosse un poeta del quale tornasse possibile conoscere ed apprezzare i meriti letterari studiandone gli scritti: sopra il quale pertanto nè la Francia nè la Germania nè l'Italia potevano vantare alcun diritto. Tolti dunque anche a lui i ritmi, che già nel decimoterzo secolo correvano sotto il suo nome, a chi si dovranno attribuire? A tutti ed a nessuno: odo rispondermi. Essi sono il portato d'una vasta associazione: formano il patrimonio letterario dei Goliardi: appartengono a poeti, vari per età, per origine, i quali, mantenendosi gelosamente anonimi, vollero nascondere sotto il nome di Golia, simbolo misterioso della sètta misteriosa a cui erano iscritti, la personalità loro. Quanto conclusioni di questo genere vaghe, indeterminate e romantiche, possano sembrare accettabili alla critica che va in cerca di fatti, non di fantasmi, è inutile dimostrare: tanto più che, anche lasciando in disparte la discussione sulla condizione vera de' Goliardi nell'evo medio, non riusciamo a rinvenire nelle poesie a noi giunte e spacciate per goliardiche, nulla di così nuovo, di così straordinario, vuoi nella forma vuoi nella sostanza, di così alieno dalle idee, dalle credenze, dalla vita, insomma di quell'età, da vederci costretti a ricorrere, per di spiegarne l'apparizione, al supposto che i loro autori pensassero ed operassero non già come uomini del loro tempo, bensì, quasi precursori di età future, si straniassero interamente da quella che era lor propria. Quali sono difatti i caratteri che i sostenitori dei Goliardi vogliono peculiari alla loro poesia? È presto

GLI STATI DEL MONDO

(DA UNA MINIATURA ITALIANA DEL SEC. XIV)

detto: l'avversione contro la Chiesa ed i corrotti costumi del clero, l'incredulità nelle cose di religione, le lodi al piacere, all'amore, al vino. Ora, non era egli naturale, che in secoli nei quali si predicava un così assoluto disprezzo per il mondo, per le sue pompe e le sue voluttà, e nel tempo stesso si scorgevano i ministri di Cristo dar prova di lussuria smodata, d'avarizia inestinguibile; non era naturale, dico, che gli animi sinceramente religiosi e sinceramente onesti, nauseati da tale spettacolo, ne traessero argomento di sdegno e di dolore? E non era ancor più naturale che, eccitati da cotesti sentimenti, si levassero a biasimare la condotta indegna dei falsi servi di Dio, che si dicevano umili, mentre erano più superbi di Satana; si dicevano poveri, mentre superavano nella pompa dei palagi, dei chiostri, dei banchetti, i sovrani ed i principi; si dicevano continenti, mentre s'avvoltolavano nel fango di vizi vituperosi? E delle invettive, le quali si spacciano come goliardiche, contro la corruzione dei sacerdoti, son forse meno roventi, meno riboccanti di sarcasmi quelle che leggiamo nelle opere di S. Bernardo, nei ritmi di S. Pietro Damiani?

Dicono essere altro dei caratteri della poesia goliardica, l'irruenza, oltre che contro i guasti costumi del clero, contro la venalità e l'avarizia della Curia romana. Ebbene, le invettive più antiche, più acerbe, più note, quelle che, divenute proverbiali, passarono di bocca in bocca attraverso l'età media; che, sorte in tempi remoti, rifioriscono sulle labbra degli umanisti, dei dotti, dei riformatori, quattrocento anni appresso, son desse forse le goliardiche? No davvero. Esse sono quelle invece che nel secolo X dettava un anonimo chierico napoletano; quelle che nell'XI uscivano dalla penna di Goffredo Malaterra, un frate benedettino; quelle che, cent'anni più tardi, ripeteva un altro monaco, Bernardo di Morlas,

in un poema, il *De contemptu mundi*, considerato, ed a buon dritto, come la più efficace espressione dello spirito monastico medievale; e le rampogne che il frate francese rivolgeva a Roma, parvero ardenti e sdegnose tanto ai seguaci della Riforma, che costoro se ne giovarono e le ristamparono più volte dalla fine del secolo decimoquinto a tutto il decimosesto. Nè meno fieri rimproveri uscivano dalla penna di Alessandro Neckam, canonico inglese, vissuto nella seconda metà del XII secolo, contro Roma da cui fuggiva sdegnato; nè meno mordacemente insorgeva contro di essa Filippo di Grève, il noto cancelliere della chiesa parigina, teologo ed autore di sermoni, il quale si rese celebre per il turbolento carattere e le contese coll'Università, e meritò il biasimo dei contemporanei suoi per l'ardore eccessivo di cui diè prova nel sostenere e difendere il diritto degli ecclesiastici alla pluralità dei benefizi. E quasi tutti costoro scrivevano e deploravano gli scandali della Chiesa in tempi ne' quali dell'esistenza dei Goliardi manca ogni prova, ogni ricordo. Assurdo è pertanto attribuire esclusivamente ai Goliardi, o almeno ritenere come singolarissimo carattere della loro poesia, quel sentimento di sdegno e di corruccio che l'avarizia e la corruttela di Roma eccitarono, quanto dura il medioevo, a partire dall'età carolingia per venire al rinascimento.

Nè meno difficile riesce sostenere che anche la poesia amatoria e la bacchica debbano in massima parte giudicarsi quasi frutto delle associazioni goliardiche se non in Italia, certamente fuori di essa. Ordeno, ripensiamo a quei monaci, che S. Bernardo in pagine roventi ci dipinge: a quei monaci, dico, che, interpretando alla lettera il consiglio dato loro dall'Apostolo di bere un po' di vino per ristorarsi lo stomaco affranto dai digiuni e dalle austerità, salevano, mentre sulle mense si succedevano i

piatti colmi di squisite vivande, delibare ad uno ad uno gli sceltissimi vini, ond'erano ricche le ampie cantine claustrali, per eleggere il migliore, che poi scorreva a profusione sulla mensa comune. Ripensiamo a costoro, ripeto; ponderiamo se sia più probabile che gli inni alla Vergine, ogni giorno cantati in coro, ed i *Pater noster*, borbottati nell'ozio della cella, si trasformassero in inni e giaculatorie al buon vino nei solenni refettori dei conventi, fra i rumori dei pantagruelici banchetti, o invece nelle strade deserte, ne' trivi dove soffia ed ulula il vento, tra le sconnesse muraglie di misere taverne, sulle bocche di affamati giullari: se è più verosimile che i burleschi contrasti fra il vino e l'acqua, i quali si chiudono con invocazioni alla Trinità e parlano di antifone e di responsori, dovessero uscire dalle penne de' frati gaudenti del XII e del XIII secolo, oppure da quelle de' Goliardi, poveri ed odiati mendicanti, che battevano alle porte dei chiostri turriti o degli episcopali palagi e spontaneamente chiedevano alla mensa padronale quel posto che era loro talvolta, benchè di mala voglia, accordato, ma più di frequente diniegato. Ed è cosa credibile che questi chierici ribaldi, i quali non fanno che lagnarsi della povertà, della fame, del freddo che soffrono, siano i medesimi che in altri e pur essi divulgatissimi ritmi, ci dipingono la vita del chierico come di tutte la più opulenta e la più beata? Ancora è possibile che questi fervidi cantori dell'amore, della donna, siano i medesimi che scrivono de' carmi sul gusto di quello intitolato *De uxore non ducenda*, attribuito a Golia per molti secoli, uno dei più importanti fuor di dubbio fra i ritmi battezzati come goliardici, e che è forse la più amara fra quelle invettive contro il sesso muliebre, delle quali pur abbonda la poesia medievale?

Tutte queste contraddizioni, tutte queste incoerenze ed

altre non poche che potremmo, se tornasse opportuno, accennare, nascono, a mio giudizio, dal concetto falso che molti critici si son fatti dei componimenti i quali, dedotti dai codici ov' erano stati raccolti senza criterio alcuno di scelta, furono poi stampati siccome altrettanti documenti del moto goliardico. Si è voluto trovare per forza in parecchie di queste poesie, composte bene spesso con intenzione puramente scherzosa, e talvolta, diciamolo, per mera esercitazione letteraria, in luoghi e tempi diversissimi: si è voluto, dico, trovare l'espressione di sentimenti nuovi, audaci, così inconcepibili in secoli che taluni sono soliti immaginare immersi nell'ascetismo più cupo, da dover ricorrere, per spiegarne la comparsa, ad ammettere l'esistenza d'una casta clandestina, d'una setta ribelle, annunziatrice di rivoluzioni future. Orbene, in tutti questi canti, amorosi, bacchici, satirici, nulla v'ha davvero di tanto nuovo, di tanto strano, da forzarci a ricorrere, col fine di giustificarne l'apparizione, a siffatti pericolosi espedienti. Sotto una novella veste, una forma in altri tempi inusitata, la ritmica, noi vediamo rifiorire in essi que' concetti che i cultori dell'antichità ammiravano presso Vergilio, Ovidio ed Orazio; e le lodi all'amore, risonanti nei ritmi del XII e del XIII secolo, si riallacciano ai molli canti di Tibullo e di Properzio, come gli encomi del vino e dell'efficacia sua nell'ispirare i poeti richiamano ben noti squarci di Giovenale e di Marziale. E nell'irriverenza satirica contro le cose sacre, nel dileggio, spesso volgare, di quanto i più sogliono venerare, nella tendenza stessa alla parodia de' misteri del culto, io non veggo infine nulla che mi costringa a cambiare opinione. Quando la Chiesa permetteva ai laici d'irrompere tumultuando nei tempii, e dinanzi all'altare medesimo, sul quale il sacerdote aveva poc'anzi consumato il mistico sacrificio, tollerava la celebrazione della messa dell'Asino, io trovo ben naturale che

un monaco di buon umore, un novizio ringalluzzito per l'inconsueta licenza, abbia dettato la *Missa gulonis* e l'*Officium luserum*. Queste facezie spesso grossolane, non m'inducono a giudicare constatata un'incredulità sistematica propria ai Goliardi, come nelle cattedrali gotiche, che slanciano verso il cielo le ardue guglie, non mi paiono irridere alla fede de' credenti que' bassorilievi nei quali artefici ignoti accanto alle pie raffigurazioni dedotte dalle sacre carte, scolpirono immagini grottesche, sconce a volte, a volte empie addirittura. Le poesie, che, sorte nei secoli oscuri del medio evo, pervennero fino a noi, non sono dunque l'espressione dei sentimenti peculiari ad una setta immaginaria, ad una associazione irreale, bensì l'eco degli affetti, delle passioni, ond'era agitata la società contemporanea tutta quanta: ne riflettono la vita tumultuosa e multiforme; e come nella vita succede, al sorriso mescolano la lagrima, al canto spensierato di chi gode, la risata di chi schernisce, il lamento di chi soffre, il grido di chi impreca.

CANTI D'AMORE SARDI

MAN mano che l'eguagliante marea della civiltà odierna sale, ed il suo fiotto invade inesorabile ogni più riposto cantuccio del nostro paese, distruggendone le consuetudini secolari, le tradizionali credenze, tutte insomma le estrinsecazioni della vita materiale e spirituale; quel complesso, a volte strano, originale sempre, di sentimenti, di concezioni, d'idee intorno all'uomo ed alla natura che gli avi avevano tramandato ai nipoti: anche la poesia popolare si spegne in una lentissima agonia. Ogni giorno che passa i suoi accenti s'affievoliscono, s'attenuano, giungono smorzati e fiacchi sino a noi, come, a fatica, fra il silenzio dell'Alpi ci arriva a volte il ritornello di una canzone, gettata al vento da vetta lontana. Tutto lascia dunque credere che fra breve là dove non regnerà sovrano il silenzio, si riudranno soltanto le volgari, ignobili o bieche cantilene, che, germogliate in mezzo al fango delle vie cittadine, già hanno snidato in gran parte dai campi e dai monti le melodie primitive, i canti, rozzi ma spontanei e sinceri, della musa boschereccia.

In siffatte condizioni non può essere abbastanza lodato l'ardore con cui anche fra noi, come del resto in

tutti i paesi d'Europa, e non d'Europa soltanto, una schiera di volonterosi, coadiuvata efficacemente nella onorata impresa da parecchi eletti ingegni femminili, attende da qualche tempo a strappare all'oblio che le minaccia, le reliquie della letteratura popolare: narrando le credenze delle plebi, così urbane che rustiche, rivedandone le superstizioni, raccogliendone le novelle, le favole, le poesie. Verrà così un giorno nel quale i nostri figli svolgeranno questi volumi, mossi dalla curiosità stessa colla quale noi esaminiamo oggi nelle vetrine de' musei l'ossa dei più antichi abitatori della penisola mescolate ai frammenti confusi delle loro rozze suppellettili. E non meno che i vasi d'argilla e le selci acuminate e le armi di pietra, gli umili canti delle plebi italiane daranno materia di studio fecondo così al filosofo come all'etnologo.

Benvenuti adunque i due volumi di « Canti popolari « sardi », regalatici dai signori Cian, Nurra e Bellorini! Essi non potevano giungere più a proposito; dacchè anche nell'antichissima Ichnusa la poesia dei volghi accenna pian piano a scomparire; e già son meno frequenti in mezzo al tripudio delle feste popolari le gare fra i poeti di professione, che si sfidano l'un l'altro a *cantar a ddisposta*; e nelle case, ove è entrata la morte, risonano meno acuti gli epicedii della *ttittadora*, avvezza da secoli a sciogliersi le chiome sul cadavere, gemendo a mo' di prèfica antica. Notisi però un fatto curioso: dei tre editori qui ricordati, uno solo, il Nurra, come ci rivela il cognome suo, è nativo dell'isola; veneto invece il Cian, ben noto e valoroso letterato; lombardo è il Bellorini. Ma entrambi costoro, giunti l'un dopo l'altro per ragion d'ufficio in quella terra che è per la più parte degli Italiani un paese inesplorato, entrambi, dico, tolti ai loro studi preferiti, si sono rivolti a contemplare con curiosità quella selvaggia, ma lussureggiante efflorescenza rustica che si vedevano crescere

DONNE DI SARDEGNA

d'intorno. Frutto di questa, dapprima curiosa quindi affettuosa osservazione, sono appunto le due raccolte di cui vogliamo discorrere, le quali ci arrecano un contributo veramente largo, e quale prima d'ora non si era avuto mai, alla cognizione de' canti popolari nella Sardegna.

Della loro raccolta, la quale comprende nella ricca varietà che le distingue tutte le manifestazioni del sentimento poetico popolare sardo, cioè a dire i componimenti amorosi del pari che i burleschi, i satirici come i morali ed i religiosi, i signori Cian e Nurra non hanno sin qui mandato alla stampa che il primo volume; e questo racchiude ben ottocento fra *mutos e canthonnedas*, raccolti pressochè tutti nel Logudoro. Più modesto nelle sue intenzioni, il Bellorini ha limitato le ricerche alla sola poesia erotica; ma, avendo scelto come campo del proprio lavoro un'altra parte dell'isola, la provincia di Nuoro, i settecento componimenti ch'egli ci presenta, non hanno, se non in pochissimi casi, dei corrispondenti nel volume del Cian e del Nurra. Veniamo dunque così a possedere un complesso ben rilevante di poesie, un migliaio e mezzo, per far la cifra tonda, le quali ci permettono di conoscere proprio per il sottile come la popolazione sparsa in due vaste zone della Sardegna intenda ed esprima questa che è, in fondo, la suprema preoccupazione degli uomini in tutti i tempi e sotto tutti i climi: l'amore!

Ma che cosa sono in fin dei conti questi canti sardi? domanderanno forse i lettori, impazientiti dai miei preamboli; donde vengono, chi li compone? La risposta è facile a dare. Donde vengono? Da ogni parte. Chi li compone? Tutti e nessuno. Sono poesie che uomini e donne sogliono improvvisare per esprimere i sentimenti che agitano gli animi loro; e queste poesie, una volta venute alla luce, corrono sulle bocche di tutti, passano di villaggio in villaggio, di provincia in provincia, sopportando tutte

le modificazioni, tutte le alterazioni che i cantori e gli uditori si piacciono introdurvi. Sono, insomma, una produzione « popolare » nel senso esatto del vocabolo, che tanto spesso suol essere abusivamente adoperato: sorti fra il popolo, cantati dal popolo, proprietà comune; quindi vera *res nullius*.

Ma ciò che v'ha di più singolare nei canti sardi e li distingue dai canti popolari delle restanti parti d' Italia, dal *rispetto* toscano, dallo *stornello* marchigiano, dalla *villotta* friulana, dallo *strambotto* di Sicilia, è la forma. Il componimento prediletto della poesia sarda, o almeno quello più diffuso e più adoperato, suol essere il *mutu*. Si chiama *mutu* in Sardegna una poesia piuttosto breve, formata generalmente di versi di sette sillabe. Questi versi si dividono in due parti. La prima, che non conta mai meno di due versi nè più di otto, si dice *isterrìa* (*isterrere* in sardo vale distendere). La seconda, chiamata *torrada* (da *torrar* = tornare), si compone invece di tante strofe (che hanno il nome di *cambas* = gambe, o *pedes* = piedi), quanti sono i versi della *isterrìa*: ma in ciascuna di queste strofe di regola non si fa altro che ripetere gli stessi versi, contenuti nella prima, disponendoli però in ordine diverso. Di più ogni *camba* comincia con uno dei versi dell'*isterrìa*: la prima col primo, la seconda col secondo, e via dicendo. Ecco per chiarezza maggiore un esempio che traggo dal libro del Bellorini (n. 431):

[illegible]
A ssant' Ánghelu in terra
[illegible]
[illegible]

[illegible]
1ª *camba.* A ssant' Ánghelu in terra:
[illegible]
[illegible]
[illegible]

2ª *camba.* And'a ccolire s'oro;
Sos tuos pesan gherra,
Sor meos son i llamentu,
Ca nos amammus, coro.

3ª *camba.* Si zeda ccustu bentu.
Ca nos amammus, coro,
Sos tuos pesan gherra,
Sor meos sun i llamentu!

(*Traduzione:* — A Sant'Angelo in terra — Vado a raccoglier l'oro — Se cessa questo vento — A Sant'Angelo in terra — Perchè ci amiam, (mio) cuore — I miei sono in lamento — I tuoi sollevan guerra.)

Questo, se prestiamo fede al Bellorini, che alla sua raccolta ha premessa una garbata e giudiziosa prefazione, dove son trattate varie importanti questioni, sarebbe il tipo più completo ed insieme più comune, a Nuoro almeno, del *mutu.* E sopra di esso appunto, trascurando di ricordare così talune varietà del *mutu* additate dal Bellorini medesimo, come certi altri componimenti tessuti su schemi diversi che s' incontrano e nella sua e nella raccolta Cian-Nurra; mi preme richiamare l'attenzione del lettore. Carattere precipuo, fondamentale del *mutu*, è dunque, lo si vede, la ripetizione i n s i s t e n t e di un solo concetto, di un solo pensiero, espresso colle parole medesime. Questa ripetizione potrebb'essere sorgente di monotonia, ove il componimento fosse lungo. Ma esso è breve; quindi l'artificioso ritorno nel giro di pochi versi all' identica idea riesce a produrre esteticamente un effetto oltremodo notevole: il cantor popolare, cioè, esprime a meraviglia la intensità dell'affetto, della gioia e del dolore; la sovranità imperiosa, assoluta, che sulla mente sua, limitata, non preoccupata da altre cure, non distratta da altri studi, esercita un solo pensiero dominante (n. 329):

Cas-ettedda 'e nughe
Giaittedda 'e pratta
E ffrischiu de ferru.
Cassettedda 'e nughe.
Mi po[illegible]
Si s'amore s'apparta:
Nom hesso [illegible] a llughe.

Tra[illegible]: — Cassettina d[illegible] — Cassettina d[illegible] — Serratura di ferro — Cassettina di noce — Mi chiudo in un contento — se l'amore s'asconde — Non esco più alla luce.

Ma vi è un'altra cosa che contribuisce, a mio avviso, potentemente a rendere più acuta la fragranza emanata da questi agresti fiori di poesia. La prima parte del *mutu*, la *istorrìa*, racchiude in generale ora l'enunciazione di un fatto determinato, preciso, concreto, perfino prosaico, ora invece un'affermazione irreale, fantastica, bizzarra, a volte, come avviene spesso dei canti popolari, quasi incomprensibile. Ma l'una come l'altra non hanno in apparenza pressochè nulla a vedere col contenuto della *torrada*, la parte seconda del componimento, in cui s'effonde il sentimento che ha dato origine al canto. Fra le due membra di questo regna quindi un curioso disaccordo, un contrasto che, se, tratto tratto, riescendo troppo difficile ad afferrarsene la causa, non può piacere ad un intelletto coltivato, ad un gusto eletto, il più delle volte però diletta e colpisce. La sua origine, del resto, è ben facile ad intendere. La fanciulla logudorese o nuorese, intenta in mezzo alla vasta pianura al lavoro faticoso dei campi, o nascosta col suo gregge in un angolo solitario della montagna, mentre lascia scorrere quasi inconsciamente i *muzzu* dal suo labbro, ode un rumore fra i cespugli, un fruscio d'ali, un trillo, un sibilo arguto. Guarda: è un'allodola che assorge ad altezza vertiginosa, è un colombo che agita fuggendo le ali candide, è il piroscafo, che fende veloce il mare azzur-

Tv XXI DI SARDEGNA

rino, lasciando nell'aria una sottile striscia di fumo, nell'acqua un sottile solco d'argento. E il colombo, l'allodoletta, il battello le ridestano in core un desiderio vago d'andarsene anch'essa lontano, in traccia del fidanzato, che è soldato, si trova di stanza a Torino, a Milano, che so io?, in un paese ignoto alla ragazza, la quale però sa esser ivi dame belle, ricche, dagli ornamenti sontuosi. Ed ecco trovata la *isterrida* ed ecco seguirla la *torrida* (184):

Ite bella tortúra
Boland' in ágher' artu!
Ite bella tortúra.
De ss' istimadu coro
Inscritt' in d' una carta
Nde cheria sa frigura....

(*Traduzione:* — Che bella tortora — Che vola in alto! — Che bella tortora — Dell'amato cuore — Disegnata in carta — Ne vorrei la figura.)

I mmesu 'e ssu mare
B'àta una pandera
Iss' oru 'e ssu vapore,
Ch'andat' a ttotu fuga.

I mmesu 'e ssu mare,
De ssa pessone tua,
Si sa more ès sinzera,
No m'appo' a obbiare. (n. 117).

(*Traduzione:* — In mezzo dello mare — Il posta sua bandiera — Sull'orlo del vapore — Che va a "tutta forza — In mezzo dello mare — Della persona tua — Se l'amore è sincero — Non mi potrò obliare.)

Sar damar de Turinu
Falan a ss' Oriente
Chim bestimenta d'oro.

Sar damar de Turinu.
Presente o nom presente
T' app in coro contenu. (n. 1[illegible]).

(*Traduzione:* — Le dame di Torino — Scendon verso Oriente [illegible] con vestimenta d'oro — Le dame di Torino — [illegible] presente — Io t'ho sempre nel core.)

Così, accompagnati da una melodia lenta, uniforme, un poco triste, si svolgono i *mutos*; svolgonsi e ci rinarrano or baldi e carezzevoli, or malinconici ed aspri, il romanzo ben noto dell'amore; ci dicono le dichiarazioni scambievoli, le confessioni irresistibili dell'affetto lungamente nudrito, le entusiastiche dipinture dell'oggetto amato, delle sue fatali attrattive, del fascino da esse esercitato. Poscia le tristezze della separazione, lo strazio dell'assenza, gli ostacoli che l'interesse, la gelosia, l'invidia, la maldicenza sollevano fra due cuori nati per amarsi: le gioie del ritorno, l'ebbrezza del possedimento ed, infine, desolante conclusione, le lagrime dell'abbandono o l'ironia dell'indifferente distacco. Non mi è naturalmente possibile illustrare con opportune citazioni le svariate scene di questo dramma, eternamente uguale ed eternamente nuovo, per dimostrare come ne' canti sardi la passione prorompa spesso in accenti d'un'eloquenza viva e toccante; ma non voglio ritenermi dal citare ancora un *mutos* dove al contrario l'egoismo cieco, feroce della passione è dipinto con due tocchi da maestro (n. 144):

[illegible]
Chi sar funtanas sicchette.
Si peset unu bentu,
Mama tua s' impicchete,
Si tue ses cuntentu!

([illegible] — Mamma tua s'impicchi — Se tu sei contento.)

Anche quest'augurio, così brutalmente schietto, esce del pari che i *mutos* che ho sin qui citati, da bocche tem-

minili. Ed è questa un'altra ragguardevole particolarità dei canti sardi. « I *mutos*, a Nuoro almeno — così il Bellorini — sono per lo più cantati da donne; su cento « di essi poco meno di una cinquantina, in media, sono « chiaramente l'espressione di un pensiero femminile; per « quasi altrettanti si resta incerti; ma nella maggior parte « dei casi ben si vede che devono essere anch'essi canti « donneschi, mentre solo otto o dieci sono decisamente « maschili; ed è appunto fra questi otto o dieci, il mag- « gior numero di quelli che si possono sospettare d'ori- « gine non schiettamente popolare ». E poco dopo: « Gli « uomini per lo più disprezzano i *mutos*. Essi preferiscono « le *buttorinas* (canzonette sguaiate quasi sempre e senza « vero carattere), che si cantano al suono della chitarra « o dell'organino.... ». Fatto notabile questo! La poesia sarda riproduce e rispecchia per siffatta maniera lo stadio più antico della lirica popolare amorosa presso le nazioni latine. Come ci insegnano infatti le *chansons de toile*, che si cantavano in Francia sette secoli sono, le *cantigas d'amigo* del Portogallo, di ben poco più recenti; il canto dell'amore soddisfatto o inappagato non risonava in quell'infanzia del mondo medievale se non in mezzo alle donne, fra le monotone occupazioni domestiche o il festoso tripudio della danza.

Ma possiamo noi accordare alla poesia popolare della Sardegna un'origine tanto vetusta, ammettere cioè che i *mutos*, raccolti oggi nelle vallate del Logudoro, vi si udissero, se non nella stessa forma, pure sotto vesti pressochè identiche, settecent'anni fa, quando appunto in Francia ed in Portogallo erano vive le canzoni quassù rammentate? Questo, che è uno dei maggiori problemi che si affaccino ai raccoglitori delle poesie popolari, si è presentato minaccioso anche ai diligenti ed intelligenti editori di questi canti; ma il Bellorini, dopo avere rilevato come certi ac-

cenni sparsi qua e là nei *mutos* da lui uditi e trascritti, potrebbero giustificare, in apparenza almeno, l'avviso di chi li stimasse molto antichi, esprime, non senza rafforzarlo con argomenti di molto rilievo, il sospetto che la più parte di questi componimenti sia di origine recente; pur non escludendo la probabilità che a formarli abbiano giovato elementi abbastanza antichi, e forse anche di provenienza straniera. « L'architettura ed i materiali — egli dice — parrebbero in buona parte antichi; l'edificio « invece di recente costruzione ». Quest'opinione mi sembra assai ragionevole. Se molti e molti fra i canti sardi si manifestano, non chè moderni, addirittura contemporanei, per le allusioni che vi si contengono a fatti ed usanze del dì d'oggi, ciò non vuol dire però che nulla di antico, anzi di antichissimo, non rimanga in gran parte di essi. Indubbiamente antico è lo stampo, per dir così, dentro cui le contadinelle di Nuoro o del Logudoro gittano i propri pensieri. Lo schema metrico del *mutu* ha strettissime relazioni di parentela colle canzoni « a ripetizioni », che si leggono fra le poesie del re Dionigi di Portogallo, e sono senza dubbio imitazioni di canti popolari preesistenti: di più la succinta descrizione da noi data del come i sardi *lorran su mutu*, compongono il *mutu*, avrà richiamato certo alla memoria dei lettori una forma artificiosissima di componimento, passata dalla lirica d'arte provenzale nella nostra del trecento: la *sestina*, gradita a Dante, cara ancora al Petrarca. E se poi noi ci volgiamo alla lirica spagnuola del secolo decimoquinto vedremo farsi anche più stretti e notevoli i rapporti fra i *mutos lorraios* da una parte, e i *villancicos gloseados* dall'altra.

Ma di ciò anche troppo. Il *mutu*, per finirla, potrebbe dunque non senza ragione paragonarsi a que' vasi di terra cotta, che oggi ancora in certi paesi dell'Italia meridionale le donne portano sul capo colle squisite movenze

delle canefore greche. Ognuno di quei vasi è stato impastato coll'argilla raccolta nel campo vicino, tutti conoscono in paese il vasaio dalle cui mani è uscito: il pittore che, prima di rinchiuderlo nella fornace, lo ricoperse di quella tinta verdastra, alla quale il calore darà bentosto gli indescrivibili riflessi, cangianti, opalini, che richiamano al pensiero la patina meravigliosa de' bronzi nascosti da secoli sotto terra o le tinte iridescenti di certi vetri famosi, sparsi sulle coste mediterranee dai mercatanti fenici. Ma ciò che fa la bellezza del rustico vaso all'occhio dell'artista non è già la materia nè il colore, bensì la forma, quella forma che tradizionalmente esso conserva immutata, che il vasaio d'oggi ha appresa dal padre, e il padre dall'avo. Mentre corre la ruota, le dita agili ma incoscienti dell'umile artefice infondono così nella docile creta una particella di quel che fu l'ideale del bello per una gente ignota, per un mondo scomparso, per una civiltà tramontata. E così forse avviene del *mutu*, in cui con istintivo atavismo la fanciulla sarda dei dì nostri piega le parole in fogge care già alle sorelle remote.

ARGO NEL CASTELLO SFORZESCO DI MILANO

RAMMENTO sempre con piacere che altri forse tra i lettori avranno condiviso, un romanzo di quello squisito cesellatore della prosa francese che fu l'autore di *Monsieur, Madame et Bebé*, Gustavo Droz. Il romanzo si chiamava, se io non m'inganno, *Le château des Étangs*; e meglio che l'uno o l'altro dei personaggi messi in scena dall'esperto narratore, vi sosteneva la parte di protagonista un ruinoso maniero, abbandonato dopo la rivoluzione, e decaduto dal suo grado di residenza nobiliare a quello più umile assai di rustica fattoria. Come la feudale bicocca, venuta alle mani d'un novello possessore, dalla degradazione presente risalga allo splendore antico, sicchè, mentre da un lato le agili torri, decapitate e tramutate in piccionaie, tornano a lanciare verso il cielo i pinnacoli snelli, dall'altro nelle sale, fuor dalla calce ond'erano grommate, facciano nuovamente bella mostra di sè le sottili nervature delle volte, le scolpite serraglie, i capitelli intagliati: e sulle pareti, liberate dall'intonaco secolare, riprendano a sorridere le vaghe pastorellerie del settecento; tutto ciò non vogliamo ripetere qui. Legga chi ne fosse curioso il *Castello degli Stagni*, e non si troverà malcontento del consiglio.

Una trasformazione non meno romanzesca, ma tanto più grandiosa di quella che la penna leggiadra del novellatore francese s'è divertito a descrivere, va ormai da un pezzo compiendosi a Milano, nell'antica, solenne mole di Porta Giovia; in quella rocca maestosa, che ospitò la severa Bona di Savoja e la graziosa Beatrice d'Este, ed accolse nelle sue sale, ossequenti alla maestà temuta del Moro, Leonardo da Vinci ed il Bramante, Gaspare Visconti e Niccolò da Correggio, il Bellincioni ed il Pistoia. Qui pure, grazie ad amorevoli, insistentissime cure, l'involucro informe, onde tante meraviglie d'arte s'erano venute ricoprendo, a poco a poco è scomparso; le sale immense, sconciamente ingombre di tramezzi e muraglie divisorie, sminuzzate in bugigattoli o allungate in dormitori, quando non trasformate in scuderie ed in fetide stalle, hanno riacquistate le nobili proporzioni primitive; le bifore svelte, cui sono state restituite le marmoree colonnette, tornarono a circondarsi di eleganti modanature, nelle quali il rosso acceso della terra cotta bellamente e gaiamente contrasta col grigio freddo della pietra; le loggie sono state riaperte al bacio del sole; le porte, da secoli murate, riconcessero il passo a gabinetti, scalette, nascondigli, di cui più nessuno sospettava l'esistenza.... Le ampie stanze hanno riacquistato così lentamente quel fascino misterioso, quel potere bizzarro di suggestione, che sogliono esercitare sempre su di noi gli edifizi vetusti alle cui mura ondeggiano quasi appesi de' brandelli di storia; e nell'attesa che i marmi, i bronzi, i quadri, le ceramiche trasformino ogni dì più i loro appartamenti in un museo, c'è da giurar quasi che le ombre degli antichi abitanti riedano con compiacenza a visitarli. Sicchè non ci farebbe poi poi gran meraviglia, se d'improvviso si affacciasse alla grata del suo parlatorio il

[illegible] Mon. [illegible] Pisano scolpiti [illegible] CAPPELLA [illegible] CASTELLO [illegible] VICENZA.

viso grave del Moro, e se dal fondo della cupa e ripida scaletta che guida dal pian terreno alle sale superiori, emergesse giovenilmente festosa tra il fruscìo delle sete e de' velluti la figurina elegante della duchessa Beatrice.

* * *

Ma i vecchi muri, tentati con indefesso zelo da studiosi pazienti, non cessano dal rivelarci altri segreti. Libere una buona volta da quegli innumerevoli strati di calce, onde erano state intonacate, pareti e volte riprendono a far mostra delle pitture di cui andavano adorne. E qui riappaiono sopra un fondo azzurrino gli immensi stemmi sforzeschi, in cui la vipera dei Visconti fraternizza con l'aquila imperiale, i *Ducali*; altrove su campo vermiglio le colombe candide, impresa prediletta del primo tra i duchi di Milano, spiegano le ali nell'aureo fiammante; oppure mille capricciosi nastri, intrecciati in nodi multiformi, strani, inestricabili, trattengono prigioniere pendule rose. Sono pitture le più, dove l'arte non fa di sè troppo gran prova; semplici decorazioni, senza dubbio; pure il gusto fine della Rinascita le impronta del suo conio e dà loro un'attrattiva singolare. Ma accanto ad esse v'ha anche di meglio; e la composizione pittorica, recentemente scoperta, di cui ora intendiamo parlare, ne è prova luminosa.

* * *

In una parete di quell'immensa sala terrena della torre quadrata d'ovest, la quale fu ai tempi di Francesco Sforza abitazione del castellano, ed a quelli del figliuolo suo e del Moro diede invece ricetto al tesoro ducale, s'apre un'angusta porticina, la quale conduce ad un camerino a volta praticato proprio sotto la scala della Rocchetta. Questo camerino, chi lo direbbe oggi!, è stato probabilmente

il *sancta sanctorum* del castello; la cella segreta, in cui giaceva riposta la porzione più preziosa e più gelosamente custodita delle ricchezze sforzesche. Nella gran sala, secondo è credibile, si rizzavano lungo le pareti gli armadi, le credenze destinate ad accogliere i vasi preziosi, gli argenti, protetti dalle cortine che Leonardo aveva escogitate; là dentro invece erano collocate quelle casse, ribocanti di ducati e di quarti, la vista delle quali faceva nel 1492 esclamare alla graziosa Isabella Gonzaga: « Dio « volesse che noi che spendiamo volontiere ne havessimo « tanti! ».

Sopra questa porticina, colla quale fa un singolare contrasto per la grandiosità sua, a significare appunto la destinazione del locale cui schiudeva l'accesso, fu, forse regnante Galeazzo Maria Sforza (1466-1476), colorita la imponente composizione, che ora sulla scorta del Müller-Walde e del Beltrami ci accingiamo a descrivere.

I due piedritti della porta che non misura più di ottanta centimetri di larghezza su due metri di altezza, offrono de' motivi ornamentali assai semplici, disposti geometricamente: vi si alternano vasi di fiori con foglie ed uccelletti, il tutto dipinto a chiaroscuro sopra fondo rosso. Coteste decorazioni servono quasi d'imposta a due grandi mensole, larghe settanta centimetri, le quali costituiscono il sostegno della sovrastante composizione architettonica. Nello spazio racchiuso tra le mensole, grande quanto la porta sottoposta, è delineata una finta lapide di marmo su cui a caratteri azzurri spicca la seguente iscrizione:

ADULTERINAE
ABITE
CLAVES

LA PORTA DEL TESORO: " ADULTERINAE ARTIS CLAVIS! "

Una trabeazione marmorea molto pesante posa sulle mensole, profilandosi in risalto alle due testate; ma l'architrave appare esile a chi lo guardi, perchè il fregio che gli sovrasta è stato sviluppato in modo eccezionale all' intento d' inserirvi un grande medaglione che l'occupa tutto quanto. Condotta a chiaroscuro, in guisa da simulare un bassorilievo di bronzo, questa medaglia rappresenta, ai nostri occhi, l' interno di un vasto edificio nel cui sfondo s'erge un trono. Assiso sovra di esso, in atteggiamento maestoso, un grave personaggio presenzia l'apertura di parecchi scrigni fatta da un servo curvo sul dinanzi; a destra un altro tiene una bilancia in atto di verificare il peso dell'oro che il primo trae dai forzieri. A sinistra alcuni uomini seduti gli uni accanto agli altri assistono alla scena. Nei due campi laterali son dipinte poi due targhe sostenute e circondate da nastri svolazzanti; esse non recano però impresa veruna.

A questo punto termina la parte inferiore dell'affresco, la quale, a mio avviso, mentre allude chiaramente all' ufficio cui il locale sottoposto serviva, non ha però attinenza col soggetto rappresentato nella superiore, che ora passeremo a descrivere.

La sporgenza della trabeazione, che è completata da una cornice piuttosto esile, serve a sostenere due dadi massicci, larghi quanto le mensole e fiancheggianti la figura centrale, sui quali si drizzano a loro volta delle lesene che, reggendo una novella trabeazione, compiono così il contorno architettonico. Questo pertanto viene nel suo complesso a raffigurare una porta, onde si schiude l'adito ad un lungo corridoio; tant' è che dietro la figura la quale ne sta sul limitare, si veggono in prospettica fuga rincorrersi le travi del soffitto.

Alle fronti dei due dadi, che simulano le basi della porta, sono appesi per mezzo di bende, che reggono si-

multaneamente de' trofei di spade e di flauti, due medaglioni coloriti in guisa da imitare il porfido. Ed in essi sono ritratti i due episodi del mito d'Argo che gli artisti di tutti i tempi hanno preferito raffigurare: l'agguato e l'uccisione. In quel di sinistra, difatti, noi scorgiamo Mercurio ordire per comando di Giove l'insidia, cui cederà il troppo credulo custode d'Io; il nume suona il flauto, e, vinto dalla dolcezza dell'armonia, Argo cede al sopore: le vigilanti sue pupille l'una dopo l'altra si chiudono. Nel medaglione di destra, che richiama assai davvicino una pietra incisa, già studiata dal Panofka, l'eccidio è stato consumato; Mercurio, ritto in piedi, stringendo nella destra la spada, nella sinistra il caduceo, contempla l'incauto Panoptes, che si contorce, tronco mutilato, sul terreno. Ed alle due estremità della cornice, la quale serve di base alla figura principale, sono poggiati due uccelli: que' pavoni ai quali Giunone, dolente per la misera fine del suo pastore, fe' dono degli occhi stellanti che n'avevano adornate le membra vigorose.

Ed ora, per terminare la nostra descrizione, rivolgiamoci alla figura principale. Priva pur troppo del capo, di cui oggi non è dato vedere se non una picciola parte, un po' di capigliatura su cui posa un avanzo di serto intessuto di penne di pavone, essa par che balzi fuori dalla nicchia ov'è collocata e s'avanzi verso lo spettatore, tanta è la vigoria e la grandiosità, la potenza di rilievo con cui è disegnata ed eseguita.

Ritta in piedi sulla soglia, in atteggiamento calmo ma vigilante; l'una mano appoggiata al parapetto, l'altra sollevata in alto ad impugnare un grosso bastone foggiato a mo' di clava e cinto intorno da terrei cerchietti, le gambe incrociate così che il peso del corpo gravita per intero sulla destra, essa ingombra tutto l'adito al quale si affaccia, e ne vieta a chiunque l'ingresso. Le membra

poderose, atletiche, anzi addirittura gigantesche, sono in parte soltanto coperte da un gran vello, una pelle di fiera che, incrociata prima sulle spalle, poi tenuta ferma alla parte superiore del torso mediante un nodo formato colle zampe stesse della belva, ridotte a strisce sottili, discende a larghe pieghe lungo il fianco sinistro; cinge i lombi e ricade a tergo del personaggio, lasciandone ignude le coscie e parte delle gambe, le estremità delle quali sono protette da calzari pesanti di pelle a rigonfi e fenditure, che presentano un carattere spiccatamente pastorale.

Or chi è costui che sta così fieramente in atto d'interdire a tutti l'accesso al gazofilacio ducale? Il dottor Mulier-Waldo, il dotto critico d'arte berlinese, alle cure industriose e pazienti del quale noi andiamo debitori della scoperta di sì mirabile pittura, non esita a designarlo: è Mercurio.

Mercurio? E perchè Mercurio? viene fatto di domandarci, quando la prima sorpresa, prodotta in noi dall'inaspettata rivelazione, è svanita e subentra la riflessione. In verità, ove si tolga quel caduceo, malamente adattato nella mano destra del personaggio; caduceo che, quando lo si consideri con attenzione, non tarda a manifestarsi come una sovrapposizione posteriore perchè i due serpi intrecciati furono alla meglio appoggiati ad una canna, che non era in origine lo « scettro » tradizionale del nume psicopompo, ma forse una pastorale « siringa »[1]; ove, ripeto, si tolga il caduceo, nulla vi ha in cotesta colossale figura che richiami il tipo classico, consacrato dalle

[illegible] ducco.

rappresentazioni familiari all'antichità non meno che al Rinascimento, del messaggero di Giove. Il figlio di Maia è sempre raffigurato sotto sembianze giovanili, qualche volta persino effeminate; ha la grazia e la bellezza di Dioniso, la beltà affascinante, « luculenta », d'Apollo; agile, snello, non porta mai panni in dosso, o, tutt'al più, una breve clamide che pende dall'omero: ha immancabilmente le ali ai piedi e la testa coperta dal petaso ancor esso alato. Chè se il capo è ignudo, due alette d'oro, *aureae pinnae gemina cognitione coniunctae*, come le dice Apulejo, spuntano sopra le sue tempie di tra le chiome opulente. Tale è Mercurio: e tale difatti ci appare nei due medaglioni che fiancheggiano nell'affresco nostro la pittura centrale. O perchè l'artista, volendo riprodurre una terza volta il dio, l'avrebb'egli camuffato in guisa da renderlo irriconoscibile?

Inoltre Mercurio è stato sempre riconosciuto quale il nume tutelare del traffico, vero successore dell'Hermes ἐμπόριος e ἐπιπόλαιος dell'Ellade, ei protegge, è vero, i mercanti ed i negozianti; ma, ahimè, talvolta anche coloro che vogliono guadagnare senza far fatica alle spese altrui! Certo m'aggrado ben noto nella Rinascenza lo dice anzi eruditamente: *deus furtorum*. Quale bizzarra idea di raccomandare al dio dei ladri e dei truffaldini la custodia delle dovizie sforzesche!

In realtà, la figura della Sala del Tesoro non ha mai rappresentato Mercurio. Essa ritrae non già l'uomo ma l'eroe, non già il figlio di Giove ma quello della Terra, non Hermes bensì Argo, il custode per eccellenza, il vigilante Panoptes.

Se noi esaminiamo l'iscrizione che il Müller-Walde

ha rinvenuta dipinta sopra due tavolette ai piedi della figura centrale, così come l'ha riportata nel suo studio:

QUOT DEUS ABSTULERAT	PERVIGIL ANGUIGERAT
TOT LUMINA RED... T ARGO	SERVET UT ARCIS OPES.

ed altri pure l'ha riprodotta, difficilmente ne ricaveremo un senso soddisfacente. Ma se, dopo aver constatato che ci troviamo di fronte ad un distico, di cui l'esametro è scritto, diviso in due emistichi, l'uno sottoposto all'altro, nella prima tabella, ed il pentametro, parimenti scomposto, nella seconda; suppliremo alla lacuna dell'uno leggendo, come la metrica impone, REDDIDIT e nel secondo all'inintelligibile ANGUIGERAT sostituiremo ANGUIGERAE, il senso uscirà fuori limpidissimo:

QUOT DEUS ABSTULERAT TOT LUMINA REDDIDIT ARGO.
PERVIGIL ANGUIGERAE SERVET UT ARCIS OPES.

È dunque Argo, a cui Giove, il nume che glieli aveva tolti, ha ridato gli occhi, perchè se ne valga a tutelare i tesori della rocca Anguigera; Argo, non Mercurio, che, ossequente ai consigli impartitigli da quel letterato ignoto, cui si deve il distico ingegnoso, ha rappresentato l'artista pure ignoto che affrescò la sala del Tesoro.

Ed ecco che tutto si rischiara al lume di questa constatazione. Quanto ci stupiva in Mercurio ci sembra adesso naturalissimo in Argo. La mole del corpo, inconcepibile per il « puer luculentus » che è Mercurio, ben si addice al Panoptes, rappresentato spesso nell'antichità come gigante; la pelle di belva, onde s'ammanta nell'affresco, è quella del toro ch'egli aveva ucciso e che portava sempre addosso, secondo che narra Apollodoro e parecchi arcaici monumenti confermano; infine il gran bastone a cui s'appoggia, la clava ferrata, è emblema che,

assurdo per Mercurio, si confà mirabilmente a lui, il pastore di Giunone; e difatti in ogni antica rappresentazione che di lui ci sia giunta ne appare munito. Sol che l'artista non gli ha dato qui il « pedum » classico, il bastone ricurvo; ma, inspirandosi ai costumi del tempo suo, preferì mettergli tra le mani il randello poderoso de' mandriani. Altrettanto farà più tardi il Correggio per il pastore che nella sua celebre *Notte* s' inchina riverente al neonato divino.

Pur troppo la mancanza del capo, tanto deplorevole sotto ogni rispetto, ci vieta oggi di sapere come l'artista avesse risoluto il problema non lieve di mostrare Argo nel possesso di quelle sue prodigiose doti che ne avevano fatto il prototipo della più occhiuta vigilanza. Sulla sua straordinaria facoltà visiva s'erano, come ognuno sa, sbizzarriti mitografi e poeti; sicchè, mentre dapprima non gli si era attribuito che un occhio di più della comune dei mortali, non si tardò ad assegnargliene quattro, per passare quindi a cento, poi a dugento, a mille! E questi occhi, che da principio si dissero collocati nel capo, man mano che crebbero, dovettero ben invadere altre membra d'Argo, talchè a poco a poco si finì per concludere che ne avesse dapertutto! Ed allora ei fu davvero il *Panoptes*, il « tutt'occhi » (*oculeus totus*) di Plauto.

Codeste variazioni della leggenda dovevano naturalmente rispecchiarsi anche nelle manifestazioni grafiche; ne seguì dunque già nell'antichità che, mentre taluni artisti, rappresentando Argo, o non si preoccupassero affatto di metterne in rilievo le singolari prerogative o stessero paghi ad alludervi per via di simboli; altri invece, prendendo alla lettera le asserzioni de' poeti, gli costellassero d'occhi tutto il corpo, conseguendo così de' risultati certo bizzarri, ma assai poco estetici. Nel Rinascimento accadde appunto lo stesso; talchè il Pinturicchio nei due meda-

BETTI BERNARDINO (PINTURICCHIO):
ARGO ADDORMENTATO DA MERCURIO.
(AFFRESCO NEL VATICANO).

glioni dell'appartamento Borgia in Vaticano, che raffigurano Argo addormentato e l'ucciso, gli cosperse coscienziosamente d'occhi sbarrati ogni parte del corpo! Artista d'altra levatura e di gusto ben più eletto che il Betti non fosse, colui che dipinse la Sala del Tesoro indietreggiò dinanzi al pensiero d'ingemmare di luccicanti pupille quel torso ch'egli aveva con sì maschia vigoria modellato, e stette contento forse a mettere in fronte ad Argo i quattro occhi che Ovidio gli attribuisce: seppure, come io inclino a sospettare, non preferì ricorrere al comodo espediente de' simboli, e giudicò più che sufficiente a rendere avvertito il sagace spettatore ch'ei si trovava di fronte al mitico custode d'Io, risorto per volontà di Giove e destinato a vigilare sui tesori sforzeschi, avergli in luogo d'una ghirlanda intrecciato in capo un serto di penne di pavone, dell'uccello cioè che aveva ereditati i suoi « au- « rei » occhi fulgenti, allorchè sotto i colpi di Mercurio egli avevali chiusi per sempre.

*

L'aver messo in chiaro (e noi crediamo proprio di esserci riusciti: ci si perdoni questo strappo alla obbligatoria modestia!) che la figura dominante della bellissima composizione dipinta sulla parete della Sala del Tesoro è Argo, non Mercurio, ha molto maggior importanza per lo studio di cotest'opera d'arte di quanto a tutta prima si potrebbe immaginare. Bisogna infatti tenere presente che sulla credenza d'aver dinanzi una raffigurazione di Mercurio, il Müller-Walde ha fondato in grandissima parte le congetture sue intorno all'autore del dipinto ed al tempo in cui esso è stato eseguito. Convinto — secondochè ei medesimo ci racconta — che Leonardo da Vinci, il quale circa il 1493 si trovava a Milano, tutt'occupato ne' vari lavori

di cui il Moro gli aveva dato l'incarico; avesse lasciato traccia della sua meravigliosa operosità non solo in Santa Maria delle Grazie e nel Barco ducale, ma altresì nel Castello e soprattutto in questa Sala del Tesoro, che tra le altre eccelleva per bellezza ed importanza, il dotto berlinese, abbattendosi a leggere in una pagina del cod. Atlantico, commista ad altri vocaboli che richiamar dovevano alla memoria dell'artista certi impegni suoi e taluni oggetti di cui abbisognava, la parola « merchurio »: ebbe ad esclamare: « Allorchè Leonardo scriveva così, egli at- « tendeva forse a dipingere un Mercurio! » Sicchè, quando tutt'intento a ripulire con diligenza veramente degna di ogni encomio l'affresco della Sala del Tesoro, di cui aveva divinata l'esistenza, si trovò dinanzi il distico maleoncio nel quale si accennava ad Argo ed al dio che l'aveva tolto di vita, egli uscì fuori in un nuovo *eureka*; e la gioia di vedere le sue ipotesi avverarsi con tanto mirabile precisione, gli tolse il modo di portare nell'indagine critica sul personaggio dal distico accennato quella fredda circospezione che l'avrebbe certo in altra occasione condotto a non vedere nel « merchurio » ricordato da Leonardo, se non il metallo così nominato.

Ora, posto che Argo invigili, come ben gli si addice, il tesoro ducale, cade ogni argomento di fatto per attribuire al pennello vinciano la nostra pittura. Ben è vero che il Muller-Walde afferma altresì esistere grande rassomiglianza d'attitudine tra la figura d'Argo ed un minuscolo senzo d'altro manoscritto leonardesco che riprodurrebbe il movimento tipico di una nota statua prassitelica: ma un archeologo di grande valore ed esperienza è sorto testè a dirci che la rassomiglianza è illusoria e che il movimento dell'Argo di Castello meglio che quella del Sauroctono richiama l'attitudine che è a dir tipica di Dioniso.

Tolti questi puntelli, l'editicio del Müller-Walde è destinato a sfasciarsi, postochè le caratteristiche pittoriche dell'opera, che è certamente parto d'un fortissimo ingegno, non siano tali davvero da porgere alla tesi sua quell'appoggio che noi gli abbiamo or ora sottratto. Dinanzi all'Argo i conoscitori più esperti hanno fin qui esitato; ed i nomi di vari artisti sono stati fatti: Mantegna, Bramante, Bramantino, Bernardino de' Rossi (perfin costui!). Ora questa discordia tra gli intelligenti è di per sè indizio fin troppo eloquente che l'attribuzione vagheggiata dal Müller-Walde non si fonda sovra così salde basi da poter sfidare gli attacchi di gagliardi oppositori.

Ma v'ha di più. A noi è sembrato assurdo, e più sembra oggi, che, ove l'affresco fosse stato eseguito nel 1493 o in quel torno, e da un Leonardo, pochi anni appresso, quattro o cinque anni dopo!, chi l'aveva fatto eseguire si fosse con tanta indifferenza condotto a mutilarlo. Ma quand'invece si esclude che l'allegorica rappresentazione sia uscita dalla mano di Leonardo, non v'è più necessità alcuna d'assegnarne l'esecuzione all'ultimo decennio del sec. XV. Si può allora supporre molto ragionevolmente che l'affresco sia stato eseguito allorchè la sala e l'attiguo camerino furono rivolti all'ufficio di conservare i tesori ducali, vale a dire sotto il governo di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476); e che appunto quando, un ventennio dopo all'incirca, Lodovico il Moro volle dare alla volta della sala forma più elegante, siasi sacrificata a codesti migliorammenti la bellissima figura. In tal caso se Leonardo ebbe a che fare con l'affresco fu forse per guastarlo (più o meno coscientemente), non già per dipingerlo! E l'autore di esso dovrà ricercarsi in un artista che abbia fiorito alquant'anni prima di quanto fin adesso si supponeva.

Così i problemi, come sempre succede, sollevano altr

problemi. Ma la nostra riconoscenza per chi ha saputo rimetter all'aperto sì mirabile opera d'arte durerà sempre vivissima, qualunque sia la soluzione che la critica savia e competente (questa soltanto, ben s'intende!) proporrà delle questioni che si sono qui accennate con scarsa dottrina, ma con una larghezza che non parrà, speriamo, inopportuna.

IL VIRGILIO CRISTIANO

I.

Il poeta, sotto ogni rispetto impeccabile, che piacque tanto alla santità di Leone decimo, papa artista se altro mai, oggi è di bel nuovo sul candelliere. I critici, che da un pezzo gli facevan il viso dell'armi e si mostravano determinati a lesinargli quell'entusiastico tributo d'elogi, cui l'ammirazione inalterabile di tre secoli, a dispetto di pochi avversari, l'aveva abituato, ora ricominciano a farsegli dintorno; e mentre più d'uno riprende a studiare con affetto la *Cristiade*, l'opera maggiore del Cremonese ed alla quale va soprattutto raccomandata la sua fama; altri invece si rivolge ad esaminare gli scritti minori, i celebratissimi *Scacchi*, la *Poetica*, tenuta in tanta considerazione per il corso di trecent'anni, da avere trovato nelle scuole onoratissimo luogo accanto alle famose d'Aristotele, d'Orazio. Nulla di meglio! Quella di M. G. Vida è cosiffatta individualità, la quale non può che avvantaggiarsi di molto ad essere meglio conosciuta. Un esame superficiale non basta in effetto (perchè dovremmo negarlo?) a renderla simpatica; e chi si lasci pigliare la

mano da questa prima impressione, finisce inevitabilmente per recare sull'artista un giudizio esagerato, anzi fallace: il Lefèvre-Deumier informi per tutti. E la cosa si capisce assai bene. Al pari di molt'altri insigni scrittori del tempo suo, anzi più d'ogn'altro forse, il Vida s'è dato cura d'apparirci dignitosamente classico: e sotto il paludamento maestoso, tolto a prestito da Virgilio e da Cicerone, ha dissimulato con tanta maestria i propri sentimenti, le proprie opinioni, i propri affetti, tutto sè stesso, in una parola, da sembrarci quasi sfornito d'ogni spontaneità e vivacità di pensiero. « O il gelido scrittore, ed il più gelido uomo! » esclamano molti; ed indispettiti, eccoli passar oltre, attratti dalle personalità scapigliate, rumorose, bizzarre, di cui il secolo non ha scarsezza, le quali li chiamano a sè, da lontano, coll'ostentata pompa d'un'originalità più apparente che reale, è pressochè sempre ciarlatanesca. Ma quando al Vida ci si accosti invece con animo pacato, disposto a gustare l'aristocratica squisitezza d'un'arte schiettamente umanistica, il poeta nobile, sottile, profondamente classico ed insieme fervidamente religioso ch'egli fu, si rivela intero ne' suoi scritti, torna a rivivere dinanzi agli occhi nostri, e se non un'irresistibile simpatia sa conciliarsi una solida stima. Qual differenza infatti tra il canonico Lateranense del convento della Pace e gli innumeri prelati « godenti » della corte di Giulio secondo, di Leone decimo, del settimo Clemente, ai quali egli pur visse per anni molti daccanto, e di cui talvolta condivise, certo a malincuore, i profani sollazzi: tra lui e, non dirò il Bibbiena, ma Giovanni Della Casa, il Bembo stesso! Costoro zoppicano tutti dal medesimo piede, hanno tutti delle debolezze da nascondere, de' peccati non lievi da farsi perdonare; sono meglio cortigiani che sacerdoti, e non esitano a costringere la facile Musa ad uffici ben poco condecenti alla dignità di cui sono adornati. Ma il

M. G. VIDA

(DA UN DIPINTO DEL TEMPO NELL'AMBROSIANA).

Vida rimane pur sempre tra i contemporanei suoi il « cigno « nero », che Giovenale predicava rarissimo; la corruzione, onde si trova per lungo tempo circondato, non che toccarlo, non lo sfiora neppure, ed in mezzo alla dissipazione elegante sì ma cinica tanto della reggia medicea, rimane quel ch'era stato a Cremona ed a Mantova, un buono e dotto ecclesiastico; realizza cioè l'ideale del sacerdote, quale si sforzerà di foggiarlo il Concilio di Trento, quando i due Paoli dapprima, ed i due Pii di poi, atterriti dalle minacce sempre più gravi d'un irrimediabile crollo, metteranno risolutamente fine a quella clericale corruttela, che s'è affermata da qualche storico modernissimo e che va per la maggiore con soverchia sicurezza frutto del rinato gentilesimo, mentre in fondo altro non è che il malsano ed estremo portato d'una condizione di cose, la quale, in Italia almeno, risaliva al più remoto medio evo. Ed allorchè, pago d'un modesto cappello vescovile, il poeta acclamato della *Cristiade*, l'*Eneide* nuova, come ne corrono il grido e la persuasione in tutta l'Europa, lascia Roma per sempre, senza rincrescimenti, senza rimpianti, fuggendo anzi, sarei per dire, quella porpora che gli altri tutti con cupida brama sollecitano, ei tramutasi bentosto nel più affettuoso e zelante de' pastori. E mentre dedica tutto sè stesso a procacciare il bene materiale e morale dell'umile gregge commessogli, non trascura d'allora in poi occasione veruna di ricordare al pontefice, al concilio, ai principi, al clero, a tutti insomma i cattolici, come all'eresia che dilaga, alla miscredenza che imperversa non si ponga freno con sottili disputazioni teologiche; solo efficace rimedio essere invece questo: tornino i vescovi a custodire le loro pecorelle, e, vivendo sempre per esse, in mezzo ad esse, provveggano che non siano rubate da ladri, divorate da lupi. « Il vescovo d'Alba (scriveva egli nel 1546 al cardinale Gonzaga, che lo stimolava a ricondursi al concilio)

« finhora non si è curato trovarse a disputare se gli evan-
« geli et epistole de Paulo se possano legere in lingua
« italiana overo secondo l'idioma di ciascuna provincia et
« natione, et sta meglio in casa sua che in Trento senza
« proposito ». Parole d'oro! E perchè lo scrittore si mantenga pari al levita, colui che ha cantato il mistico dramma del Golgota non si piegherà più mai a trattare profani argomenti: e quando cesserà dal celebrare negli inni, grecamente sereni, i cittadini del cielo, si volgerà a dettare le leggi, da cui un governo saggio dovrebbe trar norma a conseguire la felicità de' soggetti: presso il vescovo d'Alba Platone prende così il luogo d'Omero.

È dunque, ci piace ripeterlo, per più e più ragioni desiderabile che qualche studioso consacri la sua alacrità a dettare intorno all'epico cristiano quella monografia in ogni parte compiuta, la quale sta, crediamo, ne' voti di moltissimi. Ma badino bene coloro i quali con tanto e così lodevole ardore vanno scorrendo attraverso ai campi della nostra storia letteraria in traccia di nuovi argomenti da svolgere, a misurare attentamente le loro forze, prima di gridare: I' mi sobbarco! L'impresa è tutt'altro che agevole, ed ove alcuno l'assumesse a cuor leggero finirebbe per non dare alla luce se non uno de' soliti frettolosi e manchevoli abbozzi i quali, mentre da una parte non fanno che sfiorare l'argomento, dall'altra però, privandolo di quell'attrattiva che l'integrità e la novità precipuamente gli conferiscono, distolgono studiosi meglio provveduti di buon volere e di dottrina dal mettervi mano. Or è questo caso per il poeta cremonese s'è ripetuto troppe volte, perchè il nostro avvertimento possa venir giudicato superfluo od intempestivo.

II.

Il futuro illustratore del Vida dovrebb'adunque premunirsi innanzi tutto contro l'errore tanto vulgato di considerare lo scrittore ch'egli imprende a studiare quasi indipendente dall'uomo: come se tornasse possibile imparare a conoscere ben a fondo l'uno, quando l'altro o in tutto o in parte s'ignori. In questo difetto, ov'io non vada errato, sono dal più al meno caduti i recenti critici delle opere vidiane, i quali, mentre hanno dedicati lunghi e spesso accurati capitoli de' libri loro all'esame di questo o quello tra i poemi del Nostro, si sono poi sempre sbrigati della sua biografia con quattro paginuzze buttate giù alla lesta, dove non saprei dire se prevalga la povertà o l'inesattezza delle notizie, negligentemente recate innanzi quasi a compimento d'un obbligo increscioso. Ma se ciò si capisce e fino ad un certo segno può essere scusabile in lavori speciali che altro fine non si propongano da quello in fuori, certo rilevantissimo, di far oggetto d'indagini critico-estetiche l'opera del Vida, sarebbe invece a giudicare intollerabile da parte di chiunque presumesse presentarci quasi in lucido specchio la geniale figura del prelato lombardo nell'interezza sua: farlo rivivere dinanzi ai posteri sotto i molteplici aspetti d'uomo, d'amico, di vescovo, di cittadino, di poeta. Altro e ben diverso cammino ei dovrà battere allora! Chè, lasciate finalmente in disparte, perchè vadano a dormire, pasto delle tignuole, i meritati sonni ne' più polverosi scaffali, le ciance retoriche dell'Arisi e del Marcheselli, gli scipiti libercoli de' due Tadise, i panegirici del Bissolati, le memorie del Lancetti, in cui la sciatteria si nasconde sotto il mantello, assai bucato e logoro, a dir vero, d'una pretensiosa cru-

dizione; tutta insomma, a farla corta, la cosiddetta « letteratura dell'argomento », roba abborracciata ed irrancidita, dove pochi dati di fatto (sempre gli stessi, perchè dalle stesse fonti derivati) galleggiano frammisti ad una quantità ragguardevolissima d'errori: il critico da noi vagheggiato sovra basi più solide e ferme, in terreno sgombro da ogni rottame, innalzerà il nuovo edificio. Ed innanzi tutto si sforzerà di ricostruire, senza perdersi in vaghe e trite generalità intorno all'indole della cultura nel Rinascimento, il mezzo nel quale il Vida è sorto e le sue attitudini alla poesia primamente si manifestarono: ci ci dipingerà pertanto le condizioni intellettuali della città lombarda che lo ha veduto nascere: ce ne descriverà la società modesta ed un po' rinchiusa in sè stessa, dove le tendenze umanistiche del morente Quattrocento si mescono ancora largamente a tradizioni medievali, dove gli insegnanti sono pii al pari che eruditi, e mentre commentano Seneca ed illustrano in greco Aristotele, non disdegnano di curare la stampa de' libri filosofici del Petrarca. Quale influsso hanno esercitato sull'ingegno, sull'animo del Vida giovinetto uomini come il Lucari o il Petronio o il Gaetani? Assai grande, io penso, benchè fin qui non avvertito, e tale che non si cancellò più, ma lasciò tracce ancor oggi manifeste negli scritti di lui, e lo spinse fin da tempo molto antico forse, a vagheggiare il disegno, che doveva in appresso con tanta felicità colorire, di dare all'arte sua, per contenenza cristiana, tutta la dignità e la vaghezza di quella poesia pagana ch'egli ammirava sì ma in fondo non amava. E dichiarato il periodo, a così dir cremonese, della vita del Nostro, conosciuti uno ad uno non meno i maestri che i condiscepoli e gli amici di lui, coloro coi quali gareggiò giovinetto nella letteraria palestra e scambiò i primi epigrammi, le epistole prime, il critico nostro s'affretterà a farsegli compagno nell'an-

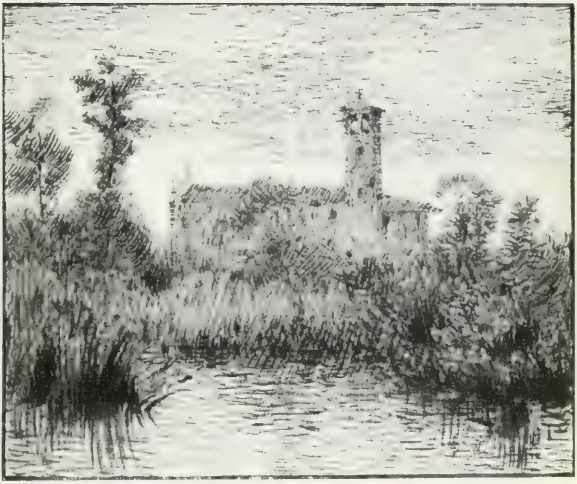
data a Mantova, a mostrarcelo in quel nuovo ambiente, del patrio assai più largo, più dotto, più facile, dove l'aura della Rinascita ha spazzato via ogni tradizione invecchiata, e dove i gusti e le opinioni del Vida in materia d'arte si trasformano notabilmente. Mantova, se non andiamo errati così giudicando, ha gettato nell'animo del giovine scrittore i germi di quella passeggera tenerezza per taluni generi poetici, in cui il novello Virgilio (come chiamavano in riva al Mincio quel loro carmelitano pomposo, lo Spagnoli) aveva conseguita fama d'eccellente, le ecloghe, per esempio; non chè la predilezione soverchia per il mitologico armamentario, onde singolari documenti (quantunque l'assiduo lavoro di lima, cui volle in più matura età assoggettarli l'Autore, n'abbia attenuate di molto le primigenie parvenze), rimangono pur sempre i *Bachi da seta* e gli *Scacchi*.

Ma, un altro e ben più grandioso teatro sta per schiudersi dinanzi al Nostro, di canonico di S. Marco tramutato in Lateranense! Roma, quella Roma, che è allora il sogno di tutti gli ingegni eletti, l'attira, ed ei cede all'incanto ch'essa esercita su di lui, e vi si reca, ben determinato però ad abbandonare l'arringo in cui aveva fin allora sudato, a prendere definitivo commiato dalle Muse, per rivolgersi a studi più severi. Fermamente bramoso com'egli è di farsi largo nel mondo, di conquistare dignità e ricchezze, il Vida nella città eterna non intende già a divenire poeta, bensì teologo e giurista.

Mostrare come le sue aspirazioni fossero deluse, come fama, agi ed onori a lui dovesse procacciare per l'appunto quella disciplina alla quale s'era proposto di voltare le spalle, rintracciare le vestigia de' primi passi che il Vida ha mossi, smarrito tra la folla multiforme che verso il 1510 popolava la capitale del mondo cristiano; è ufficio che il futuro illustratore del Cremonese riconoscerà certo

assai arduo, ma in pari tempo assai attraente. Giacchè, narrando il lunghissimo soggiorno fatto in Roma dal poeta — esso durò, com'è ben noto, più di vent'anni — gli si offrirà opportuna occasione di lumeggiare in guisa forse nuova ed inattesa taluni lati del quadro così ampio e vario di quella società cortigiana, unica nel suo genere, di cui il Lombardo entrò per necessità di cose a far parte. Come costui a poco a poco per l'irresistibile influsso dell'ambiente si venisse riaccostando a quegli studi poetici che aveva deliberato di fuggire, rimaneggiasse con squisita diligenza i poemi già scritti nel fervor giovanile ed altri ne imprendesse, dettasse la *Poetica*, la *Felsinais*, abbozzasse la *Giulinde* in omaggio al pontefice guerriero, verseggiasse, per compiacere all'amico Baldassare Castiglione, la *Disfida di Barletta*, ed in omaggio alla moda cesellasse altresì qualche amoroso madrigale; come, ossequente alla saggia consuetudine sua, non s'affrettasse già a far noti i propri lavori, bensì a taluni eletti amici parzialmente li comunicasse, accrescendo così a poco a poco l'aspettazione che già era nata del suo ingegno; son tutti punti i quali vorranno essere diligentemente chiariti; nè minore accuratezza di ricerche esigerà la storia, per ora parecchio intricata, delle singole edizioni dei suoi libri, che uscirono in luce prima di quella, che tutti li comprese — quanti, s'intende, aveva condotti fin allora a perfezione — nel 1527.

Ma il fatto che, siccome ognun sa, decise dell'intera esistenza del Vida fu l'avvito venutogli da Leone X di scrivere la *Christias*: invito, del quale egli farà poi sempre ricordo, ed in tal forma da rendersi incerti se ne traesse più volentieri argomento di gloria o in quella vece motivo di gratitudine e di scusa. Il favore del pontefice dovea cangiare interamente le condizioni del poeta; e l'anno 1520 segna quindi una data altrettanto per la



SAN BASSANO:
LA PATRIA DEL VIDA.
(DA UN DISEGNO A PENNA DI A. LANDRIÀNI).

memorabile. Sciolto dall'obbligo di convivere coi concanonici nel monastero di Santa Maria della Pace, donato di prebende e di case in città, d'un delizioso asilo in campagna, presso Frascati, tra quelle selve stesse, dove aveva errato e meditato Cicerone, ecco il Vida consacrarsi tutto al nuovo e gigantesco assunto, non so se più rincorato o più sbigottito dalla fama che corre dell'opera sua quand'essa è a mala pena abbozzata, dalle lodi di chi sentenzia, senz'averne letto un rigo, la *Cristiade* cotal libro,

Cui par nullum aetas pristina vidit opus.

Ma noi usurperemmo il luogo del desiderato biografo, se ci indugiassimo più oltre a rappresentare il Vida assorto nella composizione del suo poema tra i colli Tusculani. Proseguiamo dunque di buon passo il cammino. Gli anni che corsero dalla nomina del poeta in Priore di S. Silvestro al sacco di Roma forse non daranno grande materia di racconto a chi dovrà farsene l'espositore. Però nella terribile catastrofe che involse la città eterna e fe' vacillare dalle fondamenta l'edifizio immane della Chiesa, si vedrà, non a torto, io credo, la cagione principale del mutamento che poco dopo s'avverte nelle sorti del Vida.

In mezzo alla deliziosa solitudine della campagna Romana, tra quelle colline festanti di vendemmia, ch'egli si piace celebrare, il poeta non cessa di rievocare con desiderio, di cui il tempo ravviva l'intensità, un paesaggio ben più modesto, eppur caro a lui come già a Virgilio, suo « dolcissimo padre »: la pingue pianura padana, i campi ubertosi dove sorge la casa paterna ed in mezzo ai filari di pioppi e di gelsi serpeggia indolente il Serio cristallino. Le ninfe Seriadi, ch'i cantò giovinetto, sebbene da tant'anni neglette, gli tendono, non immemori, le candide braccia; ed il Vida che, grazie alla munifica prote-

zione di due pontefici amanti dei be' versi latini, s'è assicurato ormai nella sua patria istessa il godimento di prebende ragguardevoli, sente crescersi in cuore la brama d'accogliere quell'invito. Dal Tevere torna dunque sul Po: rivede dopo sì lunga assenza il rustico suo San Bassano, si prostra sulla tomba di que' cari vecchi che invano lo sospirarono vicino al loro letto di morte, e, rotto per cotal guisa l'incanto che a Roma lo stringeva, s'afforza nel proposito di partirsene, di staccarsi una buona volta dalla Curia, torbida fucina d'incessanti maneggi, che troppo bene ha imparata a conoscere. L'offerta ch'ei sta per fare della *Cristiade*, finalmente compiuta, a papa Clemente, segnerà il momento sospirato della sua liberazione; potrà rompere allora, e per sempre, i legami dorati d'una servitù che gli si è fatta incresciosa. Così avviene in effetto. Mentre papa Medici si delizia nel poema squisito del Cremonese, la chiesa d'Alba, passata nel giro di pochi mesi per le mani di più titolari, torna ad esser vacante: il Vida la chiede, l'ottiene: eccolo vescovo.... e libero.

III.

Gaetano Moroncini, autore d'un assai recente e pregevole saggio sopra la *Cristiade*, s'è lasciato sfuggire dalla penna l'asserto che la vita di Gerolamo Vida, dopo l'elezione sua al vescovado d'Alba « passò semplice e ritirata, salvo alcuni inopinati avvenimenti che vennero a « visitarlo »: e poichè cotesti avvenimenti sono ridotti dallo scrittore a tre soli, e di assai tenue importanza, a giudicare dalle parole ch'egli usa a descriverli, si dovrebbe concludere che dal 1535 al 1566 l'esistenza del poeta non offra più nulla da raccontare a chi vorrà assumerne la

ALBA

briga. Non crediamo però che questo, per ora ipotetico, personaggio s'affretterà a condividere siffatta opinione, la quale, a giudizio nostro, è interamente dal vero disforme. Ben può darsi che il Vida abbia sognato di raggiungere nell'umile cittadina, divenuta sua sede episcopale, una placida vecchiezza; ma se tal sogno ei sognò, un brutto risveglio l'attendeva.

S'era egli infatti da un anno appena insediato nel suo vescovado, quando la scomparsa di Francesco Sforza dalla scena del mondo crea quella condizione nuova ma non inattesa di cose, per cui Francia e Spagna sorgono armate a disputarsi l'egemonia della penisola sventurata. Piemonte e Monferrato, quest'ultimo oggetto per soprassello di secolari contese tra due minori potenze nazionali, non tardano pur troppo a tramutarsi nel campo chiuso dove le formidabili rivali scendono fatalmente a cozzare: così durante un ventennio (1536-1553) all'incirca, i principi di Savoia ed i Gonzaga, travolti nel turbine di quegli odî ch'essi stessi hanno cooperato ad acuire, veggono le loro città espugnate e saccheggiate or dall'una or dall'altra delle due fazioni; le loro rocche con alterna vicenda smantellate e munite, i loro campi, deserti d'abitatori, trasformati in aride lande e desolate brughiere. A sì crudele destino soggiace naturalmente Alba stessa, la quale, fatta segno alle opposte brame di Francesi e Spagnuoli, ora sorpresa dai primi ora riconquistata dai secondi, presenta al suo pastore una dimora malsicura, dove i giorni scorrono tra continue paure, dolorose privazioni e travagli fierissimi. Resiste per alcuni anni, dacchè un simulacro di pace gliene presenta il modo, a tante avversità il vescovo d'Alba; ma, costretto alla fine dall'inesorabile necessità che l'incalza, a separarsi dal suo gregge disperso, volge i passi come all'unico, sicuro asilo che gli rimanga, verso la città natale. Neppur questa è andata immune,

no davvero, dalle calamità che straziano tutta quanta la Lombardia; ma per lo meno orde briache non minacciano ogni giorno di darvi di piglio nel sangue e nell'avere degli abitanti. Così circa il 1542 ei ridiventa, un po' per amore un po' per forza, cremonese.

Quanto diversa però, or ch'ei torna a soggiornarvi stabilmente, gli parrà la patria sua da quella d'un tempo! In sei lustri tutto o quasi tutto intorno a lui ha mutato aspetto e sembianza. La morte, naturalmente, s'è affrettata a fare profondi vuoti nelle file de' suoi amici; coloro che del giovinetto promettente erano stati maestri, protettori, consiglieri, sono tutti scomparsi, e de' coetanei pure quanta parte li ha seguiti già nel sepolcro! Ma non meno degli uomini sono cangiati i costumi, e Cremona spagnuola non conserva quasi più veruna traccia della Cremona sforzesca. Le guerre vi lente, ch'hanno accompagnato l'invasione straniera, ne sono state la causa. La città popolosa, industre, cui l'Eridano, scorrente appiè delle mura, schiudeva larga via di commercio, ha veduto nel giro di pochi anni atterrati i suoi popolosi sobborghi, distrutte le sue industrie, interrotti i suoi traffici scemati per la povertà, la fame, le malattie gli abitatori. La gioventù, cresciuta in mezzo agli strepiti guerreschi, s'è allontanata dalla mercatura per attendere alle armi, ed i soldati cremonesi stanno già acquistandosi, combattendo al di qua ed al di là delle montagne, quella fama di strenui campioni, della quale s'era già fatto banditore un volgato proverbio, e che più tardi suggellerà con alto elogio l'autore della *Ragione del governo politico*. Traiano Boccalini. Cimondimeno tutto non è rumor d'armi in Cremona, e la fiamma destata negli ingegni dal fecondo moto del Rinascimento, vi manda ancora guizzi vivaci. Se i letterati del secolo stampo, il Petronio, il Fossa, il Gaetani, il Lucari, il Bordigallo, il Cancoreggio sono tutti spariti, se il Fondulo vive in

CHIESA DI S. MARGHERITA IN CREMONA

(Fot. Botta e Calzolaro).

Francia, il Lampridio in Padova, il Feliciano in Pavia, pur qui rimangono il Crotti, il Botta, il Guindani, l'Oldoini; ed altri sono sorti che promettono di onorare la patria, M. P. Tartesio, E. G. Crotti, lo Zava, il Cavitelli, il Balletti.... Fra i patrizi, che, pur non facendo professione di lettere, amano ed incoraggiano però gli studi e gli studiosi, se sono assenti lo Speciano, lo Sfondrati, continuano a dimorare nelle avite case i Gallarati, gli Schinchinelli, i Trecchi, gli Stanga. Ed al pari che nelle discipline letterarie e filosofiche, la nobile tradizione indigena si mantiene vigorosa nelle arti belle: se il soave Boccaccino, il più corretto e vigoroso Altobello Mellone, il nobile Bembo, l'ingenuo Aleni sono tutti scomparsi, vivono però i loro alunni, i tre figli del semplice Galeazzo Campi, Giulio, Antonio, Vincenzo; e, maggiore di tutti e tre, un altro Campi, Bernardino; opera ancora infaticabile, ad onta degli anni, il Gatti; alza grido di sè una pittrice giovinetta: Sofonisba Anguissola. .. Così il Vida agevolmente riesce a raccogliersi dintorno un manipolo eletto, che venera in lui la più alta gloria cittadina, nel quale ai vecchi amici si mescono i nuovi; e la vita torna a parergli promettitrice d'onesta contentezza, quando, dopo aver adempito al debito suo di vescovo, recandosi ben due volte al Concilio di Trento, ritorna ad abitare in quel suo placido priorato di Santa Margherita, dove, dopo avere generosamente alimentati i poveri che s'affollano supplichevoli alla porta, chiama a condividere il pasto frugale Giulio Campi, che sta ricoprendo di mirabili affreschi la chiesuola ricostrutta con classica purità di disegno dalle fondamenta; oppur scende nelle stanze terrene a visitarvi Giovanni Muzio e Bernardino Locheta, i quali s'affaccendano co' garzoni intorno ai torchi loro. Vuole infatti il poeta che in quelle case stesse ond'era uscita nel 1535 alla luce pe' tipi di Lodovico Britannico

la stampa prima della *Cristiade*, si ponga mano, lui presente, all'impressione della seconda, a quell'edizione *ne varietur*, in cui egli intende congiungere all'epopea già immortale del Cristo quant'altra parte della sua opera poetica gli par degna d'affrontare, amorosamente riveduta, il giudizio formidabile della posterità.

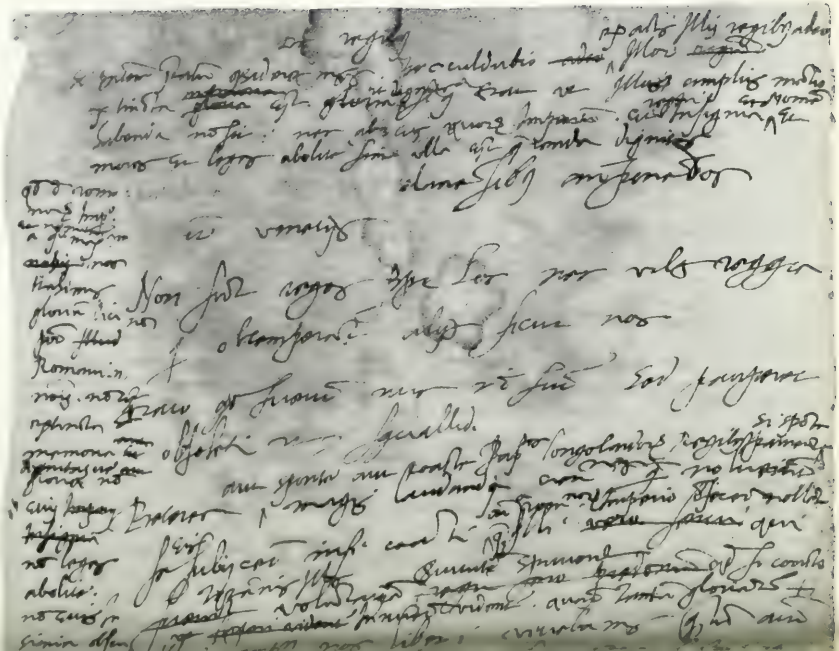
IV.

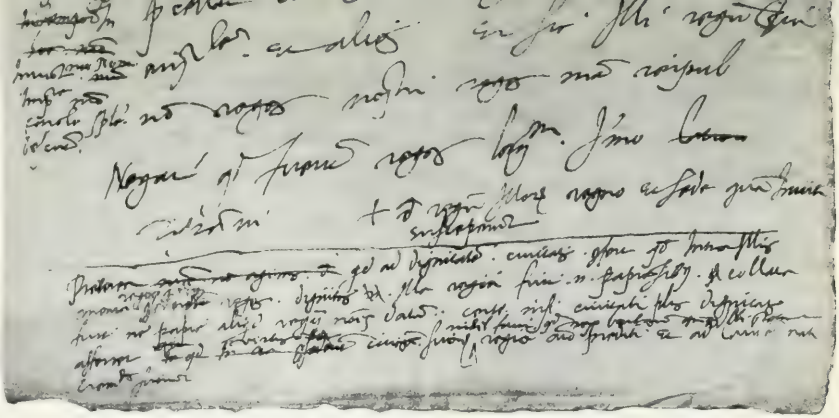
Pervenuto a questo periodo della vita del Cremonese: periodo che segna un risveglio notevolissimo della sua attività letteraria, da gravi occupazioni così pubbliche come private intiepidita, se non spenta, negli anni i quali seguirono l'assunzione di lui alla sede d'Alba; il biografo potrà agevolmente dispogliare la veste dello storico per allacciarsi la giornea del critico. L'edizione definitiva de' *Poemata omnia*, data in pubblico nel novembre del 1550, gli offrirà in effetto il modo d'istituire quante indagini gli appariranno opportune, intorno all'indole de' poemi vidiani così sacri come profani; ai loro fonti, diretti ed indiretti, ai loro rapporti con altre opere congeneri dell'età classica, e magari con talune del medio evo e del rinascimento; ai loro pregi ed ai loro difetti d'invenzione, di condotta, di forma. Parte rilevantissima del suo libro sarà questa per fermo, che gli aprirà la via a far manifeste nuove e lodevoli attitudini dal suo ingegno ed a dichiarare insieme la varietà e l'ampiezza della sua dottrina! Ma se, trattando della contenenza de' poemi del Nostro, si vedrà talvolta costretto a ricalcare le vestigia altrui; non avrà, crediamo, veruno motivo di dolersi d'essere stato preceduto, quando s'accingerà ad esaminare di proposito la forma. Pur sapendo d'aver a che fare con

un poeta, il quale al pari del Petrarca, dell'Ariosto, del Leopardi, fu solito dare somma importanza alla castigatezza dello stile, della lingua, della versificazione, ed in più d'un caso non esitò a sagrificare la spontaneità all'eleganza, la semplicità all'artificio, gli autori di saggi critico-estetici intorno alla *Cristiade* ed ai minori libri del Nostro, hanno a mala pena sfiorata questa materia che avrebbero in quella vece dovuto sviscerare. Il confronto accurato, minuzioso delle prime stampe e per taluni di questi libri, de' manoscritti altresì, coll'edizione del 1550, darà al critico nostro ogni più desiderabile comodità di porre in rilievo con acconci esempli le più sottili e squisite modificazioni che l'autore, tutt'assorto in quell'opera di correzione cui egli, vagheggiatore assiduo d'una perfezione difficilissima a conseguire, attendeva senza posa, introdusse nella veste d'ogni opera propria. E da cotesto minuto lavorio d'analisi, che richiede in chi voglia tentarlo una particolare cognizione di lingua e prosodia latina, ei si troverà condotto a portare senza fatica e senza titubanza sull'opera vidiana un sintetico giudizio: e ci dirà finalmente se il titolo di Virgilio cristiano, attribuito al Cremonese dall'appassionata ammirazione d'un secolo ch'aveva innalzata l'imitazione de' classici a supremo canone artistico, debba sulla bocca dei nepoti suonare come un elogio o come una condanna per il vescovo d'Alba e per l'arte sua.

Dalle opere poetiche potrà egli poi con tutta facilità passare a discorrere delle prosaiche. Il momento nel quale il Vida, stimando giunta l'ora di raccogliere le sarte, pone mano all'assetto definitivo de' suoi poemi, è il medesimo o quasi in cui escono al pubblico le sole scritture in prosa che di lui oggi si conoscano: le orazioni in favor di Cremona ed i dialoghi *de reipublicae dignitate*. Nulla di più diverso di cotesti due lavori: meditato questo a lungo e

pacatamente dettato, scritto quello di getto ed a precipizio corretto ed impresso, all'intento d'offrire ai concittadini dell'autore un'arma che assicurasse loro la vittoria nella bizzarra controversia di preminenza in cui s'erano impigliati colla vicina Pavia. Ciceroniane entrambe per l'orditura non men che per la forma, le due scritture s'ispirano però a modelli opposti; chè nell'una il Vida s'è fatto discepolo all'oratore impetuoso e violento che scaglia contro Verre e contro Antonio le folgori del suo splendido corraccio; nell'altra, al filosofo eclettico che discute tranquillo sotto le gelide balze del monte Compatri intorno al mondo ed all'uomo. Tra le due, le nuove *Filipiche* e le *Tusculane* novelle, un confronto non è possibile; se il fosse, noi daremmo però la palma alle invettive, piene di brio, di vivacità, meravigliosa addirittura in un vecchio, d'amor di patria, di curiosa erudizione storica. Sappiamo che tale non è il giudizio corrente: i più, dal secolo XVI in poi, hanno sempre detto un mondo di male di queste povere orazioni, ed il maggior accanimento (per tacere de' Pavesi, giudici troppo parziali, che s'intende!) è stato spiegato da coloro che forse non le videro mai. Non bisogna, come è naturale, giudicare il libro polemico del Vida con criteri moderni, nè deplorare, sfoggiando una retorica la quale tra il quarantotto ed il cinquantanove era più che sensibile, ma oggi pazza di stantio, che il poeta della *Cristiade* abbia avvilita la sua penna, rinfocolando l'odio tra città sorelle, curve sotto un giogo comune. Prendendole per quel che sono, un singolare documento cioè de' pregiudizi a cui si piegavano sottomessi nella seconda metà del secolo XVI principi e popoli in Italia e fuori d'Italia, esse tornano molto utili a chi voglia conoscere la vita nazionale del tempo sotto ogni suo aspetto, e permettono d'assegnare al loro autore uno de' primi seggi tra i prosatori latini del Cinquecento. Uguali





ABBOZZO AUTOGRAFO DELL'AIDA

lodi, per quanto spetta allo stile, meritano i due dialoghi *De reipublicæ e dignitate*, ideati dal Nostro negli ozi disaccetti di Trento, impressi a Cremona, correndo il 1556, pe' tipi di quel solertissimo tra gli stampatori nostri che fu Vincenzo Conti. Certo in cotest'ultimo lavoro del vescovo d'Alba alla sobria eleganza del linguaggio non va pari la vigoria e l'originalità del pensiero; ma chi vorrà mostrarne meraviglia? Quando la decrepitezza s'avvicina, anche nelle poderose mani di Tiziano e di Franz Hals tremano i pennelli, ed il quadro ultimo, cui gli artisti grandi diedero opera, men corretto nel disegno, men robusto nel colorito, ne rivela ai posteri l'irreparabile decadenza....

V.

Ove si passino dunque sotto silenzio le *Constitutiones synodales*, che in servigio della sua Chiesa accuratamente compilò e mandò alle stampe nella città natale correndo il 1592; opera nel genere suo rilevantissima e memorabile documento della pastorale solerzia di chi la condusse a perfezione; noi possiamo affermare che, durante l'ultimo decennio di sua vita, la quale si chiuse, siccome è noto, il 27 settembre 1565, M. G. Vida non scese più nella letteraria palestra, dove aveva con tanta gloria sudato e combattuto. Giunto ormai all'estremo confine della vecchiaia, poichè il grave fardello degli anni nè gli offusca l'intelletto, vivace sempre, nè gli reca soverchi impacci alle membra, si delicia tutto quanto ancora possiede di forza, d'energia all'effettuazione di quella grande intrapresa, della quale aveva sempre così vati affrettato ed invocato l'inizio, la restaurazione della Chiesa, cui ora vedeva con inflessibile fermezza adoperarsi i pontefici suoi

Pio IV e Pio V, cardinali come il Borromeo, vescovi come il Bonomi, l'Ormanetto. Non sarà quindi sgradito spettacolo quello che il biografo ci dispiegherà sotto gli occhi, quando si darà cura di ritrarre il buon vecchio, cui la severa voce del dovere fa abbandonare non senza rincrescimento le tranquille rive del Serio per quelle della Cherasca, tutt'intento a ricondurre l'innocenza del costume e l'amore per la dottrina nel suo clero; nel popolo la riverenza, così scossa, verso i divini misteri, l'ossequio e l'affetto verso i ministri del culto, l'antica ingenua predilezione per le cerimonie pompose delle feste solenni, infine quella, a dir così, domestica tenerezza verso la Chiesa, la casa di Dio, aperta a tutti, che aveva sull'italico suolo fatto sbocciare una sì meravigliosa fioritura di monumenti. E poichè a raggiungere l'agognata meta gli fa ostacolo l'opera nefanda de' seminatori di scismi, non peranco domati, così egli si dimostra inesorabile nel perseguitarla; benchè vecchio e stanco, riacquista tutta la fermezza d'altra età per colpire i settari, per punirli, per consegnarli, ove occorra, alle fiamme espiatrici del rogo.

Ma non abbandoniamo l'uomo, che, francheggiato dalla serena onestà dell'animo e dalla nobiltà dell'ingegno, seppe attraversare immacolato un secolo intero, e parer degno della porpora ad un Pio V, dopo esserne stato giudicato meritevole da un Clemente VII; allorchè si avvolge (triste necessità di tristissimi tempi!) nella tonaca a noi odiosa dell'Inquisitore. Meglio rievocare, prima di lasciarlo, il ricordo di quel giorno del 1566, in cui Alba, tutta festante, si riversò nella sua cattedrale, riccamente adorna di drappi d'oro, a contemplare collocata sull'altare maggiore una gran tela ov'era raffigurato il martirio del patrono suo, San Lorenzo. Per conseguire dell'artista eccellente, cui l'aveva commesso, quel quadro, il Vida non aveva esitato nell'estate, due mesi prima di morire, a re-

GIULIO CAMPI:

MARTIRIO DI S. LORENZO.

(PALA D'ALTARE NELLA CATTEDRALE D'ALBA).

carsi a Cremona, perchè la presenza sua ottenesse l'effetto cui le lettere non valevano a conseguire. E forse la vita gli venne meno prima che l'opera egregia di Giulio Campi brillasse finalmente in tutta la sua seducente freschezza nel luogo ch'ei le aveva destinato; nè a lui fu dato raccogliere con onesta letizia dalla bocca degli ammiranti spettatori le lodi indirizzate al suo valoroso concittadino. Giova e piace però in ogni modo a noi rinfrescare la memoria di quest'ultimo beneficio recato dal Vida alla Chiesa che si gloria ancora d'averlo avuto padre e pastore, perchè manifestazione toccante insieme e novissima del culto ond'ei proseguì sempre la nobile arte della Rinascenza; quell'arte che sorta, potremmo ben dire, quand'egli stesso nasceva, dopo averne allietato col sublime sorriso la diuturna e faticosa carriera, s'apprestava a scendere ancor essa nella tomba che s'era aperta ad accoglierlo....

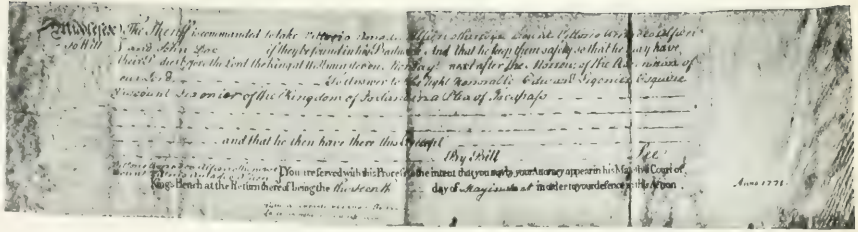
PENELOPE

NESSUNO ricorra col pensiero alla casta regina, che nell'attesa dell'errante marito, tessè per tanti anni nella petrosa isoletta la sua fantastica tela. Non di lei si tratta, bensì di una singolare figura di donna che con lei, destinata da secoli a rappresentare il prototipo d'ogni virtù coniugale, null'altro ebbe mai di comune che il nome. Perchè la bellissima figliuola di Giorgio Pitt, divenuta a sedici anni la viscontessa Ligonier, una delle più eleganti ed ammirate dame di Londra nel 1771, si chiamava Penelope e non Elena? Il destino, tanto bizzarro talvolta da parere un'ironia, volle così; come volle che ella s'incontrasse con uno dei nostri più originali poeti, l'Alfieri; e che da questo incontro la sua vita uscisse spezzata, il suo nome macchiato ed i suoi casi divenissero la favola di tutta Inghilterra.

Fra le passioni amorose che sconvolsero la giovinezza dell'Alfieri, quasi tutte, tutte anzi, brevi, tempestose e tanto platoniche, niuna si sviluppa più rapidamente ed è troncata in guisa più violenta di quella suscitata in lui

dalla bella Penelope. Capitato a Londra, mal guarito di un amore olandese, nel 1771, egli, non appena la conobbe, se ne invaghì perdutamente; e siccome la balda sua giovinezza (aveva ventidue anni), l'ardore eccessivo del carattere, l'ingegno per quanto incolto, vivissimo, l'audacia ed il disprezzo con cui incontrava ogni pericolo, e, per dir tutto, anche le non mediocri ricchezze, dovevano facilmente far breccia nel cuore di una donna sensibile (troppo sensibile, anzi), così ella non resistette più del necessario. Si amarono, e l'avventura sarebbe riuscita delle più comuni, se a questo si fosse ristretta. Ma a questo non si restrinse, e le conseguenze sue furono ben diverse dalle consuete. Un intrigo amoroso, che in poche settimane pone l'eroe prima nel rischio di fiaccarsi il collo, cadendo da cavallo, poi lo implica in un duello che poteva riuscirgli, e poco mancò nol fosse, fatale, indi in un processo di divorzio colla probabilità di dovere sposare una donna di quelle che non si possono sposare, e di vedersi in forza di legge alleggerita la borsa d'una somma ragguardevolissima: tutto questo è, crederei, più che sufficiente a rendere piccante un'avventura; e l'Alfieri difatti, descrivendola nella sua *Vita*, confessa che, ripensando a que' casi, pur nel primo gelo del suo nono lustro, si sentiva rabbrividire. Chi voglia conoscere nei suoi particolari più minuti questa curiosa e scandalosa storia d'amore, legga pertanto la *[illegible]* e gli estratti che del processo intentato agli amanti pubblicò nel primo trentennio del secolo scorso il compilatore di quella aneddotica raccolta che si intitola: *[illegible] Anglais*; *ou Procès [illegible] pour le Parlement [illegible] Banc du Roi et la Cour Ecclésiastique d'Angleterre*, « ouvrage piquant (si aggiunge) pour les gens du monde »: io non intendo qui se non di raccogliere intorno ad essa qualche notizia poco o punto conosciuta.

Quattr'anni dopo, quando l'Alfieri aveva incominciato



Middlesex } The Sheriff is commanded to take Victorio Donato [illegible] Gentleman Sheriffs Deputy [illegible] Esquire Sheriff
to Wit } said John Doe of [illegible] if they be found in his Bailiwick. And that he keep them safely so that he may have
their Bodies before the King at Westminster on Wednesday next after the Morrow of the Ascension
wherever [illegible] To answer to the Right Honorable Edward Bigonet Esquire
Viscount Tamier of the Kingdom of Portugal and a Peer of Portugal

and that he then have there this Writ

By Bill

Pl.

Dominus Rex mandat vicecomiti Middlesex quod omittat [illegible] Dominum Regem apud Westmonasterium [illegible] Dominum Tamier Comitem de Portugallia et Parem Portugallie [illegible]

You are served with this Process at the instance that you appear in your Attorney appear in his Majesty's Court of
King's Bench at the Return thereof being the thirteenth day of August at in order your defence against the Action.

Anno 1771.

Vide a [illegible] Rex [illegible]

CEDOLA DI CITAZIONE DELL'ATTORE INNANZI AL TRIBUNALE DI LONDRA

(COD. MS. 148 DEL GALL. ATTIGIANO DELLA LAURENZIANA)

a frenare gli impeti del suo carattere ardente e ad applicarsi con quella sua ferrea volontà agli studi letterari, rimarginata affatto l'amorosa ferita, egli non vide più, a quanto sembra, nell'avventura londinese che un fatto degno di riso, talchè parvegli poterne cavar argomento di una novella giocosa che, dopo essere stata da lui verseggiata per intiero e dopo un tardo tentativo (1785) di riduzione dalla forma libera in ottave, rimase inedita e dimenticata fra le sue carte. Come componimento letterario questa novella non ha certo molti pregi; in compenso però essa può dirsi il primo tentativo poetico dell'Alfieri di qualche importanza corretto e leggibile; di più uno dei pochissimi suoi scritti giocosi. In quanto alla sostanza, convien confessare che l'autore per rivestire i fatti d'una forma burlesca, li ha profondamente alterati; laonde quello che dalla *Vita* risulta essere stato un amore ardente, serio, fortissimo, non strappato dal cuore del poeta senza uno schianto doloroso, dalla novella apparisce invece quasi un capriccio libertino, senza conseguenze, e l'unica morale che dal racconto si deve dedurre è, secondo l'autore, questa:

Impazienti piacciavi
Sol di mostrarvi, o giovani,
Quando recata avretevi
La vostra diva amabile
Con nodo indissolubile
Infra le braccia vostre.
Ma nel venir non precedete l'ora
D'un sol momento, chè fatal potriavi
Esser la troppa diligenza, come
Lo fu pur troppo al cavaliere mio.

I caratteri della bella e dell'amante sono delineati quindi in guisa da rispondere a codesto intendimento di

satira scherzosa. La vaga inglese non è che un'astuta civetta:

> Ella che di virtù già seppe il nome
> E gli attributi un dì,
> O che forse la vide ancor dipinta
> Da greca industre mano,
> Sapea sè stessa in tal modo comporre
> Che la virtù parea scesa dal cielo.

L'amante, mal pratico del mondo, credulo, ingenuo un vero collegiale,

> vergognoso tacea: caldi sospiri
> A quel cor ch'ei credè tutto di ghiaccio
> Inviava frequente,
> E in faccia a lei contadinescamente
> Cangiava aspetto: or di rossor la fronte
> Involontariamente si tingea,
> Ed or, ristretto al core,
> Gli si agghiacciava il sangue,
> E di color di morte si pingea.
> Or che farà? Stolto, potria mill'anni
> Starsene accanto alla sua casta diva,
> Che, se ella non l'intende, ei non si spiega.

Ma la bella, meno crudele di quel che

> Gli atti severi e i dispettosi modi

lasciassero supporre, incoraggia il timido adoratore, il quale finalmente giunge all'acquisto della felicità sua, doppiamente beato, perchè persuaso

> Di rapir ciò che a lui venia concesso.

Ma la sua ebbrezza dura poco. Una notte, mosso dall'impaziente desiderio di vedere l'amata, anticipa l'ora dell'appuntamento:

> La vien: sappressa è chetamente porta

Nessun risponde. Passa, indi ritorna
E picchia ancor, se per ciò s'apre e nuove
Quella benigna porta.
Il core in sen gli palpita
E fra se stesso immagina
Mille e mille ragion, ma non la vera.
Più forte picchia, indi urta quasi, e vede
Ceder aperta al suo desio la dolce,
L'amata porticella.
Entra, sale correndo e giunge dove
Ebbe a morire, o ad impietrare almeno.
Sul limitar della felice stanza
Il piede ancor posto non ha, che sente
Un strusciare di vesti, un interrotto
Tronco parlare, un sospirare, un " Cielo ".

Si precipita allora nella stanza e trova.... la sua donna in conversazione molto intima col jockey di casa. Il quale prende la fuga, invano inseguito dallo sdegnato cavaliere, che, ritornando nella stanza della signora, prorompe in rimproveri violenti, ma quella

il prezioso oriuolo
Dallo scomposto ed agitato letto
Staccando, a lui tacitamente addita
Che alle tre della notte era venuto,
Non alle cinque, come avea prefisso.

Il cavaliere, dinanzi a simile difesa, non trova più parole: fugge, furioso e disperato,

maledicendo l'ora
E chi sì ben mostrar gliela sapea;

ma nel fuggire incontra il marito, il quale, vedendolo uscire a sì tarda ora dalle stanze della moglie, lo trattiene e vuole coll'armi ragione dell'offesa:

Non è codardo il cavalier, ma è punto
Da atroce rabbia, ed il perchè v'è noto:

Onde prorompe e dice: - O buon marito
A quale impresa oggi t'accingi? e come
Basterai solo a tanto? A me così ferito
Chiedi ragion; ma dell'istesso affronto
Chiederai, con la sola pro ragione
A Menichin, che al par di me t'offende?
Credimi, non pugnar; sia [illegible]
Ti conviene trattar per tór vendetta
Di tutti que' che t'hanno ornato il capo! -
Non vi so dir quindi che ci accadesse:
Ma è da presumer certo che il marito
Prese quel che si chiama il buon partito.

Così si chiude la novella; nella realtà le cose andarono molto diversamente. Il marito, Edoardo Ligonier Esq., visconte Ligonier del regno d'Irlanda, non prese davvero il « buon partito » ma intentò alla moglie infedele un processo di divorzio, in cui parte principalissima ebbe a rappresentare appunto il jockey, certo John Doe, il quale da tre anni faceva all'amore colla nobile sua signora, ed avvistosi del nuovo intrigo di lei coll'Alfieri, la spiò, li sorprese e fece avvertito di tutto il marito, già messo in sospetto da alcune dicerie. Della confessione del jockey s'impadronirono i giornali di Londra, che raccontarono in ogni particolare (anche allora erano indiscreti!) l'avventura: lo scandalo ed il chiasso che ne nacquero è facile immaginare. Dice l'Alfieri che il processo di divorzio fu dal marito proseguito in nome di lui, dandogli la preferenza sul triumvirato terzo, il palafreniere; ma io dubito che in ciò la memoria non l'abbia troppo fedelmente servito, poichè la cedola d'intimazione a comparire dinanzi ai tribunali, che ho ritrovata fra i manoscritti suoi conservati nella Laurenziana di Firenze, è diretta a *Vittorio Amadeo otherwise Count [illegible] Alfieri* [illegible] Ligurianoci lo sdegno provato dal conte nel dover rispondere insieme a un palafreniere di un'accusa d'adulterio! Del resto

l'Alfieri non ebbe (e lo confessa egli stesso) che a lodarsi della condotta del marito il quale, provocatolo a duello, l'avrebbe potuto facilmente uccidere, giacchè il conte, oltrechè avere un braccio slogato in seguito ad una caduta da cavallo, non sapeva tener in mano una spada, e nol fece; poteva, trattolo dinanzi ai tribunali, in un paese, « dove ogni offesa ha la sua tariffa », impoverirlo o almeno dissestarlo di molto, e non pare gli facesse pagare un soldo. Continuò a tenere al proprio servizio anche il palafreniere; o che si poteva domandar di più a quel modello di marito?

E Penelope? Dopo la confessione che per necessità ella medesima dovette fare dei suoi intrighi col jockey dell'Alfieri, era troppo naturale che nell'animo di quest'ultimo l'amore fosse ucciso dal disprezzo. Infatti quantunque, anche dopo tanto scandalo, egli continuasse per qualche tempo a vivere con lei, pure alla fine la vergogna e lo sdegno poterono in lui più dell'amore e le loro relazioni ebbero fine. Così ella, rovinata irremissibilmente da questa clamorosa avventura nella ripatazione, perduto il marito, il grado, le ricchezze, si rifugiò in Francia nè si fece più viva. Solo vent'anni dopo, nell'aprile del 1791, mentre l'Alfieri, reduce colla contessa d'Albany da Londra, stava per imbarcarsi a Douvres, in un crocchio sulla spiaggia gli apparì la sua antica amante, bellissima sempre, e a lui che credeva di sognare, si manifestò con un sorriso. Egli, montato sulla nave, e ricondotto da quell'inaspettato incontro al ricordo di giorni omai lontani, preso da un sentimento di pietà, quasi di rimorso, al pensiero che per cagion sua ella aveva perduto l'onore e gli agi, era ridotta a condurre una vita errante, disdicevole alla sua nascita ed al suo stato, volle sfogare la piena de' contrarii affetti che gli sconvolgevano l'animo, scrivendole.

Alla sua lettera, che per mala ventura non ci è

pervenuta, la bella donna rispose da Douvres con un'altra, che l'Alfieri chiama prova evidente « del di lei nuovo « ed ostinato mal inclinato carattere »: ma che a me, francamente, sembra invece tale da far onore a chi la scrisse. Già il contegno che essa aveva tenuto coll'Alfieri, dimostrava che essa era, ad onta de' suoi falli, una donna non volgare. Quando egli l'abbandonò, nulla fece per non perdere l'unico appoggio che le rimaneva. Questo giudizio non può essere che confermato dalla fermezza e dalla tranquillità che spirano dalla sua lettera. Ella vi assicura l'antico amatore che lungi dal considerarlo come causa della propria sventura, lo giudica invece autore della felicità sua, giacchè la tolse ad una società, in cui non era fatta per vivere. « Io non ricerco oramai — scrive essa non senza una sottile ironia — che la compagnia delle persone semplici e « buone, le quali non pretendono nè a troppo genio nè « a troppa scienza: *c'est qui m'intéresse plus la cause* ». E chi non ritroverà vero ed acutamente femminile questo giudizio che ella dà del carattere dell'Alfieri? *On dit aussi* (scrive accennando alle relazioni della D'Albany col conte) *que vous êtes jaloux: je vous le connais bien. Je: sans le désirer, pour être vous en avoir envie, vous avez [illegible] aimé sur vous [illegible] [illegible].*

Si le hasard [illegible] — conchiudeva — *[illegible] satisfaction à l'apprendre de vôtre main. Adieu.* Ma non si rividero più; e quindi a noi non è dato saper nulla di più intorno a lei. Che fu di Penelope? Continuò nell'esistenza che ella scriveva essersi fatta felice fra i libri, la musica, accanto ad un fratello che amava sopra ogni cosa al mondo? Morì giovane sempre e sempre bella o invecchiò nell'oblio, ripensando con tristezza, forse con rimorso, alle passate follie? Checchè ne sia avvenuto, siamo indulgenti alle sue colpe. Di lei non resta ormai null'altro che il

nome ignudo, il quale vivrà sempre nelle pagine del suo amatore, e la lettera che ella scrisse all'Alfieri e che questi conservò con cura fra le sue carte, quasi ricordo di un affetto spento. Guardando quella carta ingiallita, quei caratteri eleganti, da cui par sprigionarsi ancora un sottile profumo di bellezza e di grazia muliebre, involontariamente vien fatto di fantasticare su la candida mano che li scrisse e su quei negri occhi ardenti che fecero delirare un poeta.

Vittorio Alfieri Conte di
Cortemilia da Asti

1784

L'ALFIERI A CESANNE

CHI nell'agosto del 1775, lasciati dietro a sè i colli piemontesi, giunto al passo del Monginevra, si fosse, anzi varcarlo, fermato a Cesanne, umile borgo che vide però — a quanto narrano — scendere Annibale dall'Alpi, non avrebbe certamente trattenuto un moto di meraviglia all'inaspettato incontro in quei luoghi, non abitati che da montanari, d'un gentiluomo d'alta statura, dallo sguardo acuto, dal volto pallido ed un po' rabbuiato, che portava cortissima — cosa ben singolare per quel tempo, in cui simile assetto non era tollerato che ne' villani e ne' marinai — una lussureggiante capigliatura del più bel rosso del mondo. E la sua meraviglia sarebbe cresciuta a dismisura, ove avesse potuto riconoscere nel solitario gentiluomo uno dei più noti ed eleganti giovani della nobiltà torinese: il conte Vittorio Alfieri.

Che faceva mai l'Alfieri in quel rusticano cantuccio, nella compagnia poco allegra di due abati, senza cavalli, lontano dagli amici... e dalla sua bella marchesa? Vi

proseguiva la vita nuova, intrapresa, e per sempre nell'inverno di quell'anno medesimo, quando, rotta qualunque relazione coll'« odiosamata » sua donna e vietatasi ogni ricaduta con espedienti degni del prudente Ulisse, aveva insieme accolto, nello spirito disoccupato e negletto, la brama d'essere poeta e la ferma risoluzione di diventarlo. In que' lunghi, eterni giorni di volontaria prigionia, legato talvolta per ore ed ore alla seggiola, riprese in mani lo scartafaccio della *Cleopatra*, sbozzata già da un anno, aveva finita e ridotta la tragedia quale ebbero a ascoltarla ed applaudirla il pubblico benevolo del Carignano addì 10 giugno 1775. Poco dopo la rappresentazione, l'Alfieri, per attendere con maggior raccoglimento agli studi, lasciato Torino, eleggeva per dimora estiva il ritiro di Cesanne.

A Cesanne si può dire che l'Alfieri abbia composti i primi suoi versi o almeno che abbia cominciato ad acquistare qualche maggior facilità nel verseggiare, giacchè nel corso di quell'anno, tutto occupato com'era nel ridurre rappresentabile la *Cleopatra*, non aveva composto che un sonetto, e il primo dopo aver lasciate le scuole e le tre colascionate e quel fenomenale componimento in terzine, dodici delle quali rimavano per proprio conto proprio come i sonetti d'un certo autore moderno. Che egli volle riprodurre nella *Vita* quasi mezzanuotto di quel che era stato, di quel che era divenuto: sicchè con quel orgoglio potè dire:

[illegible]

Ora l'indicazione « Cezannes, agosto 1775 » portano infatti parecchie fra le poesie, o compiute o frammentarie, che riunì più tardi col titolo di [illegible]

Vita in quel manoscritto segnato col n. 3, che trovasi tra i suoi autografi conservati nella Laurenziana di Firenze.

« L'autore — egli vi scrisse sul foglio di guardia nel 1799 — raccolte queste sue prime sudicerie, le ha volute conservare non per altra ragione che per aver presso di sè un ricordo dimostrativo della di lui totale ignoranza in una età ove altri autori avevano già acquistata gran parte della loro fama. Siano intanto questi muti testimonii, un argomento di scusa all'autore se egli in appresso non ha fatto benissimo, avendo dovuto in così inoltrata età superare tanti ostacoli: ma siano altresì un argomento di maggior lode, se gli fosse pure riuscito di superarli ». È a giudizio nostro evidente che l'Alfieri pensava, scrivendo tali parole, alla possibilità che quei suoi primi, infelicissimi tentativi fossero dai posteri ricercati: nè gliene doleva: al contrario! Il trattenerci quindi intorno ad essi non può che accrescere l'ammirazione per il grande artista e soddisfare una non ignobile curiosità, anche se la loro lettura attirasse sul labbro nostro un sorriso benevolamente canzonatore, come quello che l'Alfieri stesso volle provocare nei suoi leggitori, pubblicando le prime scene della *Cleopatraccia*.

I primi versi che troviamo nel manoscritto, sono quarantadue terzine, ispirate (se si può adoperare questa parola) ai ricordi del luogo. La regola della terzina è rispettata questa volta: ma per il resto c'è poco da stare allegri.

Ecco in prova i primi cinque terzetti:

Stavami un dì sopra l'alpestre cima
Donde mirando l'african guerriero
Italia a' suoi mostrò qual spoglia opima:

Come di lei cercava in quel sembiante,
Onde rivolsi a lei, anch'io, lo sguardo
Più indagator e men dell'altro altiero.
Vidi, osservai e d'un acuto dardo
Quasi trafitto il cor, ritrassi in fretta
Altrove il mio pensier troppo gagliardo.
Ma in tanto duol fu l'alma mia ristretta
Al balenar dell'indiscreto ciglio,
Ch'ebbi quasi a cader giù della vetta.
Così pietosa madre allor che il figlio
Egro mira e languente a morte in braccio,
Gli occhi rivolge e trema al gran periglio.

« Non avete mai fatto versi così cattivi » — scrisse in margine l'amico che l'Alfieri s'era eletto a censore, Padre Paciaudi, il quale aveva avuto il coraggio di leggere tutte e quarantadue le terzine, illustrandole con allegre postille — o almeno non mi ricordo che me ne abbiate recitati o fatto leggere; non ho notato che la decima parte delle cose che vi si potrebbero ripren- « dere senza essere soverchiamente severo ». Le altre terzine difatti sono tutte sul gusto di quelle che abbiamo qui riprodotte. Vi si trovano le stesse frasi senza costrutto, i medesimi errori di sintassi, quelle metafore strampalate, quei trapassi improvvisi che il buon padre Paciaudi, « fulgid'astro dell'ausonio cielo », come lo chiama il Monti, qualificava d'« indiavolati ». Basti dire che quasi non bastasse la peregrina immagine del « ciglio indiscreto », il poeta ci regala poco dopo un « occhio antico » — Sarà risposto « postillò il Paciaudi.

Ma nè per giocose nè per aspre censure l'Alfieri si poteva perdere d'animo. « Qualunque pensiero mi calasse nella fantasia, mi provavo a porlo in versi — dice egli « nella *Vita* — ed in tutti io mi fiaccava le corna e « l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai ». E alcuni giorni dopo inviava all'Aristarco benevolo un sonetto che

veniva giudicato un po' meno severamente: « Del vostro « sonetto se ne potrebbe fare uno bellissimo: ma le idee « e le immagini vi sono troppo affollate: le transizioni « dure, i versi, oltrechè sono senza armonia, sono lan- « guidi e snervati ».

E se leggiamo il sonetto, vediamo che il censore aveva ragione da vendere:

Madre d'amor, sì baldanzosa e altera
Perchè ten vai? se vincitrice in Ida
Dell'alma Giuno e della dea guerriera
Tu fosti un dì, v'è chi a pugnar ti sfida.
Quella ch'io vidi da celeste sfera
Quaggiù discesa in sua beltà si affida,
Leggiadra sei vista e più non sei primiera,
Se avvien soltanto che colei sorrida.
Fu buon per te che il pastorel sul monte
Questa paragon che
Costei non vide al gran confronto; allora
Il pomo avrebbe - ah! li (*sic*) cadea di mano
Solo in mirarla, e di rossor la fronte
A tutte tre si tingerebbe ancora
Nel rammentar il vostro orgoglio insano.

Certo il sonetto è migliore assai delle terzine antecedenti: ma si provi a confrontarlo coi sonetti mitologici, scritti un anno dopo, *Il ratto di Ganimede, Venere e Marte, La lotta di Anteo e d'Ercole,* e si vedrà a quale grado d'inattesa perfezione artistica l'ostinato studio e l'indefesso amore facessero pervenire in pochi mesi il rimatore zoppicante di Cesanne.

Dopo questo sonetto seguono nel manoscritto laurenziano vari altri frammenti: una lirica, foggiata su quelle del Chiabrera, che narra la fuga di Dafne, e gli abbozzi d'altre due poesie: la prima, satirica, che doveva tratteggiare il seccatore, e rammenta un po' il *Ricciardetto*, brutta poesietta d'un altro grandissimo, il Parini: la se-

conda, così informe che perfin il soggetto ne è oscuro. Vi son anche degli sciolti in lode del cavallo prediletto del poeta, non però terminati:

> Generoso corsier, tu che superbo
> Vai di te stesso e de' gran pregi tuoi,
> Non disdegnar che questa penna umile
> Del tuo signor a celebrarti imprenda.
> Non pari al merto tuo, che non ha pari,
> Saranno le mie lodi e infin che l'orme
> Coll'asciutto leggier veloce piede
> Stampi non già, ma segni in sull'arena,
> Tu basti solo a far di te gli encomii.
> Ma l'ingiusta natura che ti feo
> Cosa mortal, sarà da me scornata
> Se avvien quel dì che la corporea salma
> Render tu deggia a quell'antica madre
> Onde tutto è concetto; allor sia l'opra
> Di questi carmi il far che tu non muoia.
> Non perira di te l'eccelsa fama
> E al par di quanti mai nobil destrieri
> Cantar le trombe antiche, tu vivrai.
> Di Bucefal si taccia, il di cui nome
> Mercè del suo signor fu chiaro al mondo:
> Tacciasi di Frontin, di Brigliadoro,
> D. Rabicano e Lico e di Baiardo,
> E del pennuto volator perfino
> Ormai si taccia, chè costor concetti
> Per arte maga, mal contender ponno
> A te la palma, a te che di natura
> Fosti, Leone, un mostruoso sforzo.

Il cavallo si chiamava, come di qui si vede, Leone:

> Leon fosti nomato, ed infra tanti
> Nomi di belva, il solo era pur questo
> Che tu soffrir potesi.....:

e di lui appunto è fatto ricordo anche nel capitolo che, viaggiando in Alsazia, il poeta indirizzò nel 1784 all'amico Gori-Gandellini [illegible]. De' quin-

dici che allora possedeva, nove erano castagni, e tra essi primo Leone:

Leone, a cui il primato ben s'arroga,
E quell'altero, non stellato in fronte,
Che con Toro a timon sempre si aggioga.
Sani entrambi: ma Toro avrà più pronte
L'ali, se togli a lui d'inutil carne
Libbre assai che in Leon fien meglio impronte.

Ma dagli « equestri inganni » ricadiamo bentosto negli amorosi. L'ultima delle poesie datate da Cesanne, è una canzone alla amata, di gran lunga superiore a tutte le altre fin qui ricordate per il magistero del verso ed il conflitto d'affetti che vi sono espressi con sincerità ragguardevole. « Questi sono i migliori versi che abbiate « fatti o per meglio dire, che ho letto di voi — notò in « margine l'amico — vi comincia ad essere un certo ca- « lore nelle frasi e ne' pensieri che annuncia, benchè da « lontano, il mio Racine ».

Fra le rime di affetto dell'Alfieri se ne troveranno infatti facilmente delle più corrette e più nobili, ma altrettanto appassionate, non saprei. Vi traspare, mista ad un'accorta imitazione della lirica petrarchesca, molta spontaneità di sentimento ed una vivezza d'espressione da farne dimenticare i difetti non pochi nè lievi.

Donna gentil, per cui ragione in bando
Da me n'andò meschina,
Per cui e giorno e notte sospirando
Dall'amorosa spina
Piagato crudelmente,
Ebbi a morir o ad impazzirne almeno,
Non sono affatto spente
Quelle che m'accendesti fiamme in seno.

Nel mio pensier, sul qual regnasti altera,
Ancora il primo loco
Malgrado mio tu prendi, e te primiera
Nel risvegliarmi invoco,
Te che mi fosti dea,
E nell'alma di cui mia alma visse,
Te che incensar solea,
Te stessa in cui tuttor le luci ho fisse.

Se il dolce nome a proferire io sento
Non all'orecchio, al core
Un insolito moto ancor risento.
" No, che non è l'amo e ..:
Fra me dico, e m'inganno.
Se non d'amor, di chi sarai tu figlio,
Intempestivo affanno,
Che mi desti nel cor tanto scompiglio?

Compagna indivisibile e fedele
L'imago tua mi siegue:
Spiegate ho tutte di virtù le vele,
Nè avvien che si dilegue.
La scaccio, ella ritorna:
Del mio valor, di mia virtù si ride:
E del bel velo adorna,
Baldanzosa a pugnar par che mi sfide.

Stolto, ch'io fuggo indarno, indarno ho volto
Ad un penoso oblio
Il mio pensier! ogni pensier rivolto
Avrei da te, per Dio,
Se fosse pur verace
Il pentimento in me d'averti amata.
Ah! che colei che spiace
Senza cura o pensier, tosto è scordata.

Io nel fuggir ti trovo e in obliarti
Io ti rammento ognora,
Ti scaccio, eppur ti sieguo e nell'odiarti
Sento che t'amo ancora.
Quell'orride catene
Da cui mi sciolsi con erculeo braccio,
Pajonmi dolci pene,
La libertà mi pare odioso laccio.

Non so se intera fede ai detti miei
Da te mi sia dovuta:
Ma se pur donna al par dell'altre sei,
Dà lor la debita valuta.

« Male, malissimo! » postillò qui burberamente il censore amico. Peccato davvero che l'Alfieri abbia voluto sciupar l'effetto del resto con questa sgarbata e volgare conclusionaccia. Pur troppo spesso è così; ma faceva bisogno di dirlo? Più forte dell'amore persisteva in lui il rancore....

VITTORIO ALFIERI E FRANCESCO ZACCHIROLI

ALLE censure ed ai biasimi di cui l'Alfieri fu reiteratamente fatto bersaglio da nemici grandi o piccini, sinceri o di mala fede, ei volle, com'è noto, rispondere con epigrammi, divenuti per la ferocia loro a buon dritto famosi. I dardi intrisi di « ben giusto fiele poetico », che il novello Apollo Saurottono scagliò contro i suoi detrattori, colpirono costoro tanto addentro che ne riportarono insanabili piaghe. Il D'Elci, il Loschi, lo Sgricci, il Lampredi, per non ricordare qui che pochi nomi, sono oggi forse soltanto ricordati, fuori dal breve cerchio degli eruditi di professione, grazie ai mordenti, taglienti, pungenti motteggi dell'irritato tragedo.

La stessa sorte si può dire toccata anche a Francesco Zacchiroli, che niuno mostra per fermo di ravvisare oramai, quando lo si qualifichi come autore delle *Ricreazioni della semplicità* e delle *Rime galanti*, o collaboratore delle *Lettere critiche*: ma che tutti, all'opposto, salutano con il sorriso, onde s'accolgono le vecchie conoscenze, ove si

dica che contro di lui fu scoccato l'epigrammino alfieriano:

> Fosco, fosco, e non Tosco,
> Ben ti conosco:
> Se pan tu avessi, non avresti tòsco.

Curiosa figura però, ad ogni modo, questa di Francesco Zacchiroli! Egli appartiene a quella schiera di letterati vagabondi, d'abbati avventurieri e screditati, che pullulò tanto copiosamente in Italia sul finire del Settecento. Mai forniti di denaro sempre, affamati spesso ... e non di gloria soltanto, costoro correvano d'una in altra tra le città nostre, in cerca della fortuna, della celebrità, dell'amore. E qualche volta l'una o l'altra di coteste fuggevoli larve acchiappavano. E che chiasso allora, che tripudio, che pazzie!

Allo Zacchiroli, un romagnolo nato verso il 1750 a Castelguelfo, Ernesto Masi ha dedicato, molt'anni or sono, alquante pagine del suo attraente volume sull'Albergati, giacchè del venturiero costui fu amico, mecenate, collaboratore. L'arguto scrittore ce lo dipinge in poche parole:

> Zingaro letterario, a cui non mancavano vena e brio, ma che abborracciava ogni cosa, brancicando tutti gli argomenti senza afferrarne alcuno; giornalista, poeta, filosofo, autor drammatico, e sopra tutto gran maldicente ... E segue narrando come, recatosi giovinetto a Bologna per attendervi agli studi, il Zacchiroli vi fondasse un giornale, ad imitazione della *Frusta letteraria*, attaccasse briga con taluni tra i professori dell'università, inondasse la città di velenosi sonetti contro i suoi avversari: in somma ne facesse tante e poi tante, da dovere ricorrere alla fuga per salvarsi le spalle da una meritata gragnuola. Ridottosi a Roma, gran bacilare di maldicenza letteraria e non letteraria, non è a dire come ci si godesse; ebbe poderi in Arcadia e quivi ebbe col classico nome di Euripilo Naricio le pecorelle a dissetarsi ai tanti pe-

gasei. Però di girellare disoccupato per le pendici di Pindo par che si annoiasse prontamente; sicchè, accogliendo i favori di papa Clemente XIV, si adattò a portarsi a Malta per esercitarvi l'ufficio di segretario della inquisizione pontificia. Euripilo Naricio inquisitore! Era una burla, e durò poco. Un bel giorno, non sappiamo bene perchè, disse addio al sacro tribunale maltese e fe' vela per Napoli. Gettato da un tremendo uragano sulle coste della Calabria, campò per miracolo la vita e s'abbattè in un insperato protettore, il principe di Cariati, che, conquistato dalle piacevoli maniere dell'abbate, lo portò seco a Napoli in qualità di suo bibliotecario.

La Sirena del Sebeto inebbriò lo Zacchiroli delle sue seducenti carezze: a Napoli gli parve rivivere. Ma un grosso guajo l'aspettava. Innamoratosi d'una dama, non molto giovane, non molto bella, non molto severa, ei riuscì a piacere.... fu amato e fu tradito. Furente — vedete istinto indomabile di libellista che vien subito a galla! — egli volle trarre vendetta dell'abbandono, e scrisse una satira feroce contro l'amante volubile, che, non pago di lasciar correre manoscritta, fece (sembrerebbe) anche stampare e, quel ch'è peggio, lasciò affiggere in pubblico!

Ne nacque un putiferio. La dama indignata volle che un solenne castigo piombasse sul capo dell'imprudente; aveva, pare, efficacissimi protettori, e fu esaudita. Lo Zacchiroli, agguantato dai birri, andò a meditare in prigione sulle tristi conseguenze degli sdegni femminili.

« Due lune e più », com'egli scrisse nell'*Addio*, componimento in ottave diretto al principe di Francavilla, il disgraziato poeta giacque

De' lacci rei tra le gravose some:

finchè, commosso dai suoi poetici lamenti, dall'intervento di personaggi illustri e di dame compassionevoli, re Fer-

dinando non si decise ad accordargli la libertà. Ma, rilasciato, l'abbate fu consigliato a cercare aria più salubre per lui che non fosse quella di « Partenope bella ». Ei non intese a sordo, e s'imbarcò alla volta di Livorno:

> L'aer lo sa: de la gentil Livorno
> Libertà siede su le ricche porte:
> Essa mi chiama nel novel soggiorno,
> Onde cambiar del mio destin la sorte....

Ma neppur a Livorno, se trovò la libertà che l'attendeva, rinvenne la tranquillità sospirata. Ed eccolo, subito dopo, a Firenze, dove lo attira la speranza d'esser aiutato da Pietro Leopoldo. Nell'Atene toscana difatti le sue sorti parvero farsi migliori; ma egli aveva in sè stesso, nella sua smania di mordere, di denigrare altrui, il peggiore de' nemici. Appena insediato a Firenze, egli aspira a rifarsi giornalista; memore delle battaglie bolognesi, si getta, armato di tutto punto, contro il gruppo letterario che aveva a portavoce il *Nuovo giornale fiorentino* e vuol contrapporre al periodico avversario un nuovo giornale. Più precise notizie di questi suoi bellicosi proponimenti vengono fuori dai frammenti rimasti a Milano, nell'Ambrosiana, del copioso carteggio che per anni molti le Zacchiroli tenne con Isidoro Bianchi, il noto poligrafo cremonese....

Veniamo ora al mio giornale — scriveva il 7 maggio 1770 all'amico — Non posso dirti quanto io sia lieto che tu prenda in esso tanto interesse. Conto moltissimo sulla tua assistenza: anzi ti dico che senza di essa il progetto non potrebbe riuscire... Vorrei che il giornale « cominciasse da un *Tableau* dello stato attuale delle Scienze e delle Arti in ciascheduna provincia dove fossero i diversi corrispondenti. Per l'amor di Dio, vedi che i grandi genii dell. Franca se ne mettano qualche cosa. Fa che qualcosa pure diano Verri e Beccaria

Sai che il pubblico compra spesso i nomi grandi... Per ora dai miei corrispondenti io non ho che parole; spero che essi manterranno quanto hanno promesso; ma può benissimo darsi il caso che tutto si risolva in parole. Non tutti hanno la bell'anima tua. Se essi mancassero, io avrei inutilmente compromesso il nome e il decoro dello stampatore, il quale non mancherebbe di farmene « con giustizia una *chicane* ». Passano pochi mesi, e lo Zacchiroli non pensa più al giornale, morto prima di nascere; anzi da Firenze corre a Milano nella speranza di farvi fortuna. E di qui, addì 19 ottobre, comunica all'amico assente le sue impressioni: « Ieri sera arrivai in questa magnifica città: dico ' magnifica ', perchè tale m'è sembrata questa mattina in cui ne ho girata gran parte.... Sono qui sbarcato alla locanda della signora Eugenia.... Dimattina presenterò le mie commendatizie: tu mandamene, se hai qui conoscenze a cui appoggiarmi con onore se non con profitto. Gradirei in particolar « modo lettere per qualche Dama *bella, giovane e che* « *amasse la letteratura*. Non vorrei però che fosse dama di troppo alto bordo ». Il Bianchi gli manda le lettere desiderate ed il Zacchiroli naviga in un mar di dolcezze. « O che divino paese è Milano! » (lett. 1° dic. 1779). Egli frequenta la società più eletta; è accolto con moltissima benevolenza in casa della duchessa vedova Serbelloni; scrive versi per l'Arciduchessa ed il suo viaggio imminente. « Qui si continua ad avere per me una bontà infinita. Conosco omai quanto vi è di più luminoso in Milano.... Il conte Verri mi presentò al marchese Bec- « caria, cui diedi la tua lettera, che ti stima e mi fece « mille feste » (13? dic. 1779).

Quindici giorni dopo, qual mutamento!: « Ho lacerato la lettera tua per me ad Amoretti, giacchè mi sono immaginato ch'ei fosse nè più nè meno come gli altri.

E a dirti il vero, se io mi fossi potuto pensare che la cosa avesse dovuto terminar così, io non avrei neppure presentate nè ricapitate quelle altre tante che mi inviasti.... Noi dobbiamo disprezzare tutta questa canaglia che non ha cuore o che lo ha di fango, contentandoci della reciproca nostra stima la quale val ben quella di « un milione d'uomini » (lett. 28 dic. 1779).

Egli aveva trovato anche la dama giovane e bella a Milano, ma non un impiego! Eccolo dunque di nuovo in viaggio. Nel febbraio dell'80, lasciata la metropoli lombarda, si rifugiava in Romagna: « Sono omai cinque mesi, dacchè mi trovo in Romagna » - così il 10 luglio — « Sono lieto e tranquillo, perchè qui non ho che sperare. Ho fatto un altro poemetto per l'Arciduchessa di Milano, poemetto che è per me stato fecondo di molti onori ». E in altra lettera del 20 luglio raccomanda al Bianchi di salutare per lui tutto il crocchio che circondava la Serbelloni, Verri, Cicognini, Spannocchi, Pecci, ecc. « Oh sicuramente ho costì una cara creatura che tu devi vedere, salutare e baciare (intendo sulla mano) tenerissimamente in mio nome. Ma che la Duchessa non ne sappia cosa alcuna, perchè mi sgriderebbe. Questa cara creatura, la più bella di tutta Milano, la più sensibile di tutt'Europa, è la contessa Costanza Mercantini. Abita in Castello. Presentati ad essa col mio nome sulle labbra. Dille.... ah non le dir niente. Troverai una donna « divina. Addio ».

Bentosto però, agitato senza posa dalle sue passioni, dai suoi amori, dalle sue baruffe, ci ripigliava a correr il mondo. E nel 1783 la sua stella, buona o cattiva chi lo sa!, l'aveva scorto a Siena, proprio in quei mesi, ne' quali, tutto scorrucciato e malinconioso, vi si era rifugiato nel seno fido dell'amico Gori-Gandellini, a piangere ed a verseggiare l'Astigiano.

(Fot. Lombardi).

IL "SALONCINO" DI SIENA.

Ma il campo di mie glorie è il Saloncino,

Trattato forse con disprezzo dall'altero poeta, ei si vendicò spargendo satire contro di lui e delle sue tragedie; onde la terribile mazzata che l'Alfieri gli scaricò sul capo. Scrivendo difatti all'Albergati, con cui era entrato in relazione da pochi mesi, il 4 settembre di quell'anno, così in un poscritto Vittorio toccava del maligno censore:

Mi era scordato di dirle che abbiamo qui in Siena il Zacchiroli, che fa il suo solito ufficio di sparlar delle persone dietro, e lodarle in faccia. Corron per Siena de' sonetti suoi e delle lettere francesi e dei dialoghi, in cui egli mi canzona sulle mie Tragedie. Io, per dir il vero, non me ne do gran fastidio: tuttavia, per dar segno di vita, gli ho lasciato andar tre versetti soli, chè mi par non meriti di più, se pure egli merita tanto. Veda un po', signor Marchese carissimo, s'io l'ho de-
« finito in questo epigrammetto: *Fosco*, ecc. ».

Per un gran pezzo a me — come probabilmente ad altri — era sembrato strano il contegno dell'Alfieri. Come mai, egli che non ignorava certo quel che tutti allora sapevano, vale a dire che il Zacchiroli e l'Albergati erano cuciti a filo doppio l'uno all'altro, andava proprio a scegliere il patrizio bolognese quale confidente del suo giusto risentimento contro l'impertinente barbassoro? Ma la cosa non mi parve più singolare il giorno in cui, frugando tra i manoscritti della Comunale di Siena, mi avvenne di porre le mani sopra un gruppetto di satire dirette contro l'Alfieri, che sono fuori di dubbio quelle stesse, di cui egli parla con palese disdegno nella lettera or or citata all'Albergati.

Tra quelle scritture, che hanno per l'appunto forma epistolare e dialogica e sono quasi tutte scritte in francese, io mi sono imbattuto in un dialogo inteso a mor-

dere l'Alfieri, dove con raffinata perfidia insieme al tragico astigiano è spietatamente canzonato anche il commediografo bolognese. Facile riesce or dunque comprendere il movente che ispirò la condotta dell'Alfieri. Informato dai suoi amici ed ammiratori senesi, che ne furono indignatissimi e che risposero poi di buon inchiostro allo Zacchiroli, come costui avesse divulgato a suo scorno quella pungente scrittura, nella quale l'Albergati era pure malmenato, il poeta volle che l'offeso patrizio bolognese divenisse quasi il divulgatore della risposta ch'egli aveva data al comune petulante denigratore. Egli ha quindi tutta l'aria di dare al proprio corrispondente il consiglio oraziano: *Tua res agitur, paries cum proximus ardet.*

Ma il generale di Stanislao Poniatowski era d'umore poco bellicoso, e non s'arrischiò a dir nulla, anzi continuò a tener l'abbate maligno in conto di carissimo amico!

II.

Il Masi nel libro già rammentato ci ha offerti ragguagli assai particolareggiati sugli inizi della relazione divenuta prontamente amichevole tra il patrizio bolognese, ciambellano e generale di S. M. il re di Polonia, grande amatore di decorazioni e di pomposi gingilli, ed il poeta, odiatore per natura e un po' anche per vezzo, d'ogni forma di cortigianesca consuetudine. Raccomandato dall'Abbate Giuseppe Antonio Taruffi, suo ammiratore sincero, all'Albergati, Vittorio Alfieri, quando nel giugno del 1788 passò per la seconda volta da Bologna, volle recarsi a visitare l'Albergati nella sua famosa villa di Zola e vi rinvenne accoglienze cordialissime. Di questo primo incontro tra i due scrittori drammatici, lo Zacchiroli ebbe certo notizia, forse dall'Albergati stesso, e ne volle trarre non senza arguzia motivo alla sua satira. Finge egli dunque

che alla locanda in Bologna si presenti per la prima volta l'Albergati all'Alfieri :

ALB. Permettez-moi, Monsieur, que je aye l'honneur de vous faire ma révérence.

ALF. Qui êtes vous donc, Monsieur ?

ALB. Admirateur de vos sublimes tragédies, je viens....

ALF. Oh, oh, un admirateur de mes tragédies!... Oh, Monsieur, que vous êtes charmant, que vous avez d'esprit ! Prenez la peine de vous asseoir. Monsieur a donc lu mes tragédies, puisqu'il daigne les admirer ?

ALB. Non, Monsieur, je ne les ai pas lues; j'admire toujours avant que de lire. C'est ma coutume.

ALF. Il faut donc que vous soyez un homme de qualité.

ALB. Monsieur, je suis François Albergati Capacelli, Senateur de Bologne, Comte de Saint Martin, Marquis du Serrail, Chevalier de l'Ordre Royal de Saint Stanislas, Chambellan et Général au service du Roy de Pologne, que je n'ai jamais vu de ma vie, que je ne verrai jamais et que j'aime pourtant de tout mon coeur.

ALF. Ah, Monsieur, pardonnez moi. Votre politesse est encore au dessus de votre rang. Mais, attendez, Monsieur, j'ai entendu quelque part.... oui.... j'ai entendu parler de vous. Vous avez fait des pièces de théâtre, ce me semble.

ALB. Oui, Monsieur, et méme plusieurs qui ont eu l'honneur de beaucoup de représentations, parce que c'est moi qui les ai jouées. Je vous assure, M. le Comte, que les spectateurs, à qui je donnois depuis à souper, les trouvois (*sic*) excellentes.

ALF. Je le crois bien; c'est ainsi que les gens de condition doivent proteger les beaux arts. C'est ainsi que j'en ai usé moi par rapport à mes tragédies.

ALB. Cependant, Monsieur, comme on ne peut pas donner à souper à tout le monde, les honnétes gens qui soupent chez soi se obstinent à trouver mes pièces de théâtre fort insipides.

ALF. Voilà des honnétes gens bien malhonnétes. Pour moi je vous rends justice, je n'ai jamais eu l'honneur de souper chez vous, et cependant je ne trouve de plus belles pièces de théâtre que les votres. Elles sont l'honneur de la nation et du siècle. Fiez vous-en à moi; je m'y connais un peu.

ALB. Qu'il m'est doux d'obtenir un suffrage ainsi flatteur! Vous aimez donc mes pièces de théâtre, Monsieur ?

ALF. Il n'y a rien au monde, dont je me plaise davantage après mes tragédies.

ALB. Je vous demande pardon; mais comment trouvez-vous ma *Pomme*?

ALF. Admirable; que d'élévation dans les sentiments, que de noblesse dans l'expression, que d'intérêt dans l'intrigue. On est attendri jusqu'aux larmes. Comme cela excite la pitié et la terreur! C'est une tragédie incomparable...., unique.

ALB. Eh, comment donc une tragédie? Vous voulez rire apparemment, Monsieur. C'est une farce que ma *Pomme*.

ALF. Une pomme, dites-vous. Mais je connois assez bien l'histoire des pommes, moi. Il y a, par exemple, la pomme qu'Atalanthe ramassa à la course; ce qui causa depuis bien de meurtres; il y a aussi la pomme que Paris donna à Venus, dont il s'ensuivit une guerre qui bouleversa toute la Grèce et qui ne finit qu'avec la destruction de Troye: vous n'ignorez pas enfin qu'Eve avala malheureusement une pomme et que ce fut par là que la pauvre race humaine fut donnée à tous les diables. Je ne vois point dans toutes ces pommes là de quoi faire une plaisanterie.

ALB. Aussi aucune de ces pommes n'est pas le sujet de ma petite pièce. Il s'agit d'une pomme pourrie, qu' un malotru de domestique s'avise de jeter par la fenêtre; la pomme va frapper tout droit au visage d'un gentilhomme (*sic*) qui passoit par la rue; le gentilhomme monte furieux dans la maison; aussitôt le voilà éperdument amoureux d'une femme qu'il n'a jamais connue, qu' il ne voit pas non plus, et dont il entend seulement quelques mots derrière une porte. Tout cela me parait fort bien imaginé.

ALF. Oui; fort bien imaginé, Monsieur le Marquis.

ALB. Cependant avouez, Monsieur le Comte, que vous n'avez pas lu mes comédies.

ALF. Bon! est ce que les auteurs tragiques lisent des comédies? Je ne vous estime pas moins; je sais admirer aussi avant que de lire. Mais enfin, Monsieur le Marquis, quel sujet me procure-t-il l'honneur de votre visite?

ALB. Je souhaite que nous nous extimions encore davantage. Je vous ai déjà dit qu'il y a bien d'honnêtes gens, qui se moquent de mes pièces de théâtre; il y en a encore qui osent se moquer des vôtres.

ALF. Les coquins!

ALB. Ils apportent je ne sais quelles raisons....

ALF. Il faut bien apporter des raisons, lorsqu'il est question de mes tragédies.

ALB. C'est ce que je dis aussi, par rapport à mes comedies. Je n'ai jamais consulté la raison.

ALF. Ni moi, non plus. J'ai toujours cru d'avis que la raison n'est bonne à rien. Ainsi j'ai osé me mettre au dessus des règles.

ALB. Je reconnois là le génie. Je crois donc, Monsieur le Comte, qu'il seroit bon de faire ligue offensive et defensive contre ces impertinens qui s'avisent de vouloir attaquer, raison en main, votre Melpomène et ma Thalie.

ALF. Très volontiers, Monsieur le Marquis; ce sera assurement une belle ligue.

ALB. Il faudroit commencer cette ligue pour (*sic*) nous lire mutuellement nos pièces; puis nous nous louerons tout à notre aise.

ALF. Fort bien. Passez moi l'émétique, et je vous passerai la saignée (*sic*). Je m'en vais donc commencer par mon *Antigone*. Vous connoissez sans doute, Monsieur le Marquis, l'Antigone des Grecs.

ALB. Non, Monsieur, en verité, je ne la connois pas, non plus [que] les Grecs; je sais seulement un peu de françois, j'écrivois même autrefois des fort jolies lettres dans cette langue, lorsque Monsieur l'Abbé Taruffi prenoit la peine de [me] les dicter. Maintenant je n'en écris plus; Monsieur Taruffi est allé s'établir à Rome. Mais supposons, Monsieur le Comte, que je connoisse l'Antigone des Grecs.

ALF. Oui, supposons; c'est plus tôt fait.

Ed ecco il poeta sciorinare al suo visitatore la tela del proprio dramma. Ma nel racconto ei non riesce ad andar molto lesto; l'Albergati ad ogni tratto l'interrompe; e le interrogazioni apparentemente ingenue, per non dir sciocche, che lo Zacchiroli gli pone in bocca, mirano tutte a dimostrare come l'Alfieri nell'ordire le sue tragiche azioni venga meno ad ogni precetto, calpesti ogni verosimiglianza, presenti personaggi stravaganti e presti loro assurdi sentimenti e più assurdi discorsi.

L'*Antigone*, com'è noto, s'apre con un monologo d'Argìa, che, lasciato Argo, è corsa nottetempo a Tebe e s'è di nascosto introdotta nella reggia di Creonte:

Eccoti in Tebe, Argia.... Lena ripiglia
Del rapido viaggio.... Oh! come a volo
D'Argo venni io....

Ed ecco l'Albergati domandare :

ALB. Et qui est cette Argie là?

ALF. C'est la reine d'Argos: elle ne fait que d'arriver (*sic*), de son royaume d'ici Thebes.

ALB. Et qu'ont-ils dit les soldats, les gardes de palais, lorsqu'ils l'ont vue paroître?

ALF. Ma fois (*sic*), ils n'ont rien dit, parce qu'il n'y avoit point de gardes ni de soldats au palais royal de Thèbes.

ALB. Comment donc? Point de gardes, point de soldats? Pas même un suisse, Monsieur le Comte?

ALF. Pas même un suisse.

ALB. Il faut absolument que le roi de Thèbes soit un très honnête homme, un roi chéri, adoré de toute la nation. C'est sans doute l'amour des peuples qui veille à sa sûreté.

ALF. Oh, que non. Au contraire; c'est un tyran, un usurpateur, c'est un monstre pétri des forfaits les plus atroces; tout le monde le hait à la mort; et il ne l'ignore pas.

ALB. Et malgré tout cela il laisse la porte de son palais ouverte à tout venant encore en tems de nuit? En honneur (*sic*), voilà un méchant roi fort sot. Cela est merveilleux.

ALF. Je commence toujours mes tragédies par le merveilleux. Je vous en ferai voir bien d'autres dans la suite de la pièce.

ALB. M. le Comte, n'oublions pas la reine d'Argos qui est déjà dans la salle.

ALF. Oh à propos! vous m'y faites songer. Ecoutez-donc. La reine va conter son histoire.

ALB. Et à qui la conte-elle, s'il vous plait?

ALF. La belle demande! à soi même.

ALB. Comment à soi même? Est-ce qu'elle parle toute seule?

ALF. Oui-da, les reines grecques parloient toujours comme ça.

ALB. Je n'eusse jamais deviné qu'on put se conter à soi même ses aventures.

ALF. Taisez-vous. Argie commence donc par avertir soi-même qu'elle est dans Thèbes: qu'elle est bien fatiguée de son voyage: et qu'elle ne sera pas fachée de prendre un peu de repos dans la salle du palais.

ALB. Je gage que le tyran qui habite ce palais là est un des (*sic*) ses amis. Cette Argie veut lui faire assurement une agréable surprise à son réveil.

[illegible]

Creonte est l'ennemi mortel d'Argie; il ne veut pas même qu'on enterre le corps de son mari qui vient d'être tué, il y a déjà six jours.

ALB. Et elle va se reposer dans la salle du palais habité par ce Creonte!

ALF. Oui; vous sentez bien qu'un ennemi va tout uniment se reposer pendant la nuit dans la maison de son ennemi mortel. Cela est tout simple. J'ai toujours peint la nature.

ALB. Cela est très naturel.

ALF. Argie continue en disant qu'elle a fait son voyage avec beaucoup de rapidité.

ALB. Je n'en suis point surpris. Apparemment elle est venue en poste, au trot de six grands chevaux....

ALF. Pardonnez-moi : il n'y avoit point de postes du tems des Grecs. Elle est venue à pied.

ALB. Ah, ah,.... oui; je conçois à present toute l'intrigue de la pièce. C'est une charmante reine qui s'est furtivement éclipsée de son palais pour suivre un amant et l'amour lui a fait oublier de prendre de l'argent. Il y a beaucoup de ces aventures dans la *Théâtre* et dans l'*Artamène*.

ALF. Vous n'y êtes pas; cela serait trop bourgeois. Ma reine n'est pas une aventurière; elle est partie avec le bon plaisir et l'agrément du roi Adraste son père, ainsi qu'elle le fait entendre dans la suite.

ALB. Ah, quel roi et quel père! Ne donner pas même une petite voiture à sa fille! Il y a loin d'Argos à Thèbes. Ainsi je crois sans peine que Argie et toute sa suite auront eté très fatiguès (*sic*) du voyage.

ALF. Apprenez donc, Monsieur, qu'Argie n'avoit point de suite. Elle ne partit d'Argos qu'avec un bon vieillard nommé Menete.

ALB. Une reine d'Argos qui vient dans Thèbes où reigne son ennemi mortel, n'a point à sa suite (*sic*) qu'un vieillard?

ALF. Et ce vieillard même, accablé par le poids des ans et des fatigues, n'a pû marcher longtemps; il est resté à demi chemin.

ALB. Le pauvre vieillard! Cela fend le coeur. Mais que ne lui donniez vous, Monsieur le Comte, du moins un de vos chevaux?

ALF. Je le lui aurais donné très volontiers; mais malheureusement pour lui, lorsque je le fis voyager à Thèbes, j'avois donné mes chevaux à Mr. le Chev.r Pazzi. Ainsi il falloit absolument (*sic*) qu'il vint à pieds.

ALB. J'en suis bien faché,... Car enfin qui part à pied de sa patrie

pour aller dans le royaume de son ennemi mortel, n'ayant à sa suite qu'un pauvre vieillard qui ne peut pas la (*sic*) suivre, est aussi extraordinaire qu'un usurpateur qui n'a point de gardes à son palais, surtout en tems de nuit. Cela paroit impossible.

ALF. J'ai surmonté l'impossibilité meme; et j'ai fait que ce qui paroit impossible, soit justement. Cela ne m'a coûte qu'un coup de plume.

ALB. Ah, la belle chose que la plume!

ALF. Mais que pensez vous qu'elle soit venue à faire à Thèbes?

ALB. En verité, je n'en sais rien.

ALF. Écoutez-la donc. Elle est venue à Thèbes pour ramasser les cendres de Polinice son époux et les rapporter ensuite dans Argos. Je n'ai jamais vu, dit-elle, Antigone, ma belle soeur; cependant je l'aime à la folie.

ALB. Cela pourroit bien être. Il est plus aisé que deux belles-soeurs s'aiment sans se connoître qu'après qu'elles ont fait connoissance.

ALF. Argie voudroit voir cette belle-soeur adorée, mais elle ne sait pas comment la reconnoître. Pendant qu'elle flotte dans une incertitude douloureuse, on entend du bruit. Elle tremble de peur.

ALB. Je tremblerais aussi à sa place.

ALF. Quelqu'un s'avance.

ALB. Mon Dieu! C'est assurement Creonte, ou quelqu'un de ses courtisans. Pauvre Argie, que je te plains!

ALF. Ne la plaignez pas encore. Je m'en vais la faire cacher.

ALB. Oh, la belle imagination! Est ce qu'il y avoit des armoires dans la salle de Creonte?

ALF. Je ne sais pas vraiment; mais j'en ai deja averti le machiniste du théâtre. Ainsi rassurez vous; Dieu merci, la voilà bien cachée.

Timori vani; la persona che arriva è proprio quella che Argia desiderava soprattutto vedere: Antigone! Ed ecco l'Albergati esclamare:

ALB. Ah, la belle-soeur d'Argie! En verité, Vous m'étonnez, Monsieur. Argie souhaite de voir Antigone, qui se levant à minuit, vient à point nommé!

ALF. C'est encore un coup de théâtre. Les gens à raison ne trouveront pas cela fort vraisemblable.

ALB. Qu'importe? Mais pour [illegible] les gens à raison. Mais à propos, Mr. le Comte, n'eut-il pas mieux valu ne cacher point Argie, puisque c'est sa belle soeur qui paroit?

ALF. Cela n'étoit pas possible. Il falloit qu'Antigone parlât aussi pendant l'espace de 30 vers bien remplis.

Alb. Attendez. Cette Antigone de quel pays est-elle?

Alf. De Thèbes, Monsieur.

Alb. Et Argie est d'Argos, ainsi que Vous m'avez fait l'honneur de me dire. Voilà qui est bien. Je suis charmè d'entendre les 30 vers d'Antigone; elle parlera assurement un tout autre langage que celui d'Argie.

Alf. Pourquoi donc, Monsieur, s'il vous plait?

Alb. Parce qu'Horace, si je ne me trompe, le dit exprés:

Intererit multum, divusne loquatur an heros,
Maturusne senex an adhuc florente iuventa
Fervidus, et matrona potens an sedula nutrix
Mercatorne vagus cultorne virentis agelli,
Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.

Alf. Ah je me soucis (*sic*) bien, moi, de ce que dit Horace! Il n'a jamais songé à moi, et je n'ai pas songé non plus à lui. Mon Antigone et mon Argie parlent exactement le même langage. Apparemment votre Horace étoit un homme à raison; et souvenez vous, Mr. le Marquis, que nous devons nous mocquer (*sic*) de tous (*sic*) les gens raisonnables.

Con questa ultima frecciata il dialogo finisce. Finisce così bruscamente che vien fatto di domandarci se lo Zacchiroli non l'abbia per caso lasciato interrotto o il trascrittore senese siasi seccato di trascriverlo per intiero. Ma quest'ultima è ipotesi poco probabile. In realtà la satira così scucita e tronca quale appare, scritta in un francese molto mediocre e sotto il rispetto dell'ortografia a volte addirittura fantastico (ma chi mai in Francia e fuori di Francia conosceva, eccettuati pochi solitari grammatici, l'ortografia francese nel settecento?), risponde bene al genio tumultuario e disordinato di chi l'ha composta: è una cosa buttata giù alla lesta, in poche ore, forse sul tavolino d'un caffè, per far ridere la brigata, destinata a vivere la vita di un giorno. Il caso ha voluto invece che sopravvivesse, che giungesse fino a noi, ed io ho creduto opportuno compire l'opera del caso, traendola all'aperto dal

vecchio scartafaccio dove stava rannicchiata. Essa è un curioso ed istruttivo esempio, non si può negare, della formidabile maldicenza zacchiroliana. Amici e nemici, tutti debbono sopportarne le trafitture. E che razza di colpi egli mena! Qui il più bistrattato dei due drammaturgi fuor di dubbio risulta l'amico del critico, il suo vecchio collaboratore. L'Albergati ci vien dipinto dall'implacabile libellista quale un ignorante, un vanesio, un dappoco, e quasi quasi un impostore, avvezzo, come l'esopica cornacchia, a far pompa di penne non sue.

In quant'all'Alfieri la fama sua è come quella di Vergilio: essa non può crescere per lodi nè per biasimi scemare. E noi che proseguiamo d'affettuosa reverenza il poeta vaticinatore dell'Italia nuova, assistiamo con ironica ed insieme indulgente commiserazione agli inani sforzi del botoletto ringhioso, il quale — punizione meritata! — deve a colui che ha osato mordere, a lui soltanto, quella minuscola particella di nominanza che tuttavia gli rimane.

WOLFGANG AMADEUS MOZART.

SCHIZZO ORIGINALE DI JOH. LUTZ, LINSER.

Dalla *Zeitschrift für Bücherfreunde*, nov. 1906).

MOZART E LE « NOZZE DI FIGARO »

NELLE calde serate d'un agosto non lontano quella graziosa sala di spettacoli che è l'*Alte Residenz Theater* di Monaco offriva a chi vi s'affacciasse un colpo d'occhio assai attraente e curioso. L'elegante vaso, sfavillante di luce, tutto lieto della sua sontuosità d'antica data, de' suoi stucchi, delle sue statue, delle sue dorature, raccoglieva in quell'insolita stagione un pubblico non meno inconsueto. Non erano gli impettiti ufficiali ed i rispettabili borghesi della placida capitale bavarese quelli che occupavano le comode sedie del *parquet* o si sporgevano dall'ampie balconate delle logge; non il tedesco s'udiva parlare prima che la tela s'alzasse o negli intervalli di riposo. Certo anche il tedesco risonava sulle bocche di quegli spettatori, ma, com'essi differivano tutti tra loro, vuoi per il tipo vuoi per il vestiario, così distinguevansi per la favella, ed accanto al linguaggio di Goethe n'echeggiavano quant'altri l'Europa possiede, nè forse l'Europa soltanto. E quell'accolta di persone, piovute un po' da ogni parte

nel vecchio teatro de' re di Baviera, vi si era data convegno per celebrare ancora una volta una festa dell'arte e del pensiero, per riascoltare nella città che aveva intrecciato al giovinetto capo del maestro i primi freschissimi allori, su quelle scene appunto dove le ispirate melodie dell'*Idomeneo* (1781) avevano primamente rivelato al mondo l'apparizione di un astro novello, i capolavori trionfanti di Wolfgango Amedeo Mozart.

Così per un periodo, ahimè troppo breve, di tempo, dinanzi a quel pubblico tanto vario e pur ubbidiente ad un impulso unico ed irresistibile, sono tornati ad affollarsi quanti personaggi il genio meravigliioso del maestro di Salisburgo, pervenuto alla maturità perfetta, aveva in meno di due lustri (1782-1791) tratti vivi e palpitanti dal nulla, gettandoli d'un colpo nell'immortalità. Fanciulle civettuole e mogli fedeli, innamorati pronti ad ogni sacrificio e seduttori corrotti, avidi soltanto d'appagare le brame perverse nello strazio di cuori innocenti; vecchi vagheggini ed imbronciati filosofi, scaltre servette e staffieri melensi, tutto insomma il mondo spensierato e festoso dell'ultimo Settecento, che recà già in sè, sotto la parvenza ancora florida e brillante, i segni dell'imminente caduta, dell'irrimediabile dissolvimento, ci è rivissuto dinanzi, per la festa dei nostri occhi e la gioia della nostra immaginazione. Noi abbiamo seguito tra gli araneeti in fiore d'una fantastica, ariostesca Ferrara, i passi leggeri di Fiordiligi e Dorabella; abbiamo vedato gli occhi molli di pianto delle belle abbandonate asciugarsi, ahi troppo presto!, dietro i consigli della procace Despina; e sorriso agli sdegni gelosi dei pretendenti sbalorditi e confusi di fronte a tanto manifeste prove dell'instabilità femminile.... Poi,

HOHEN-SALZBURG.

SALZBURG. — SUL LUNGO DEL SALZBACH.

mentre il vecchio « filosofo » Alfonso sogghignava ancora, ripetendo: *Così fan tutte*, siamo saliti sulla caracca tiepolesca di Selim bassà per scendere ne' giardini del Bosforo e penetrare al seguito di Belmonte e del pauroso Pedrillo nei vietati meandri del Serraglio custoditi dal burlevole Osmino. Quindi in Ispagna, nelle stradicciuole oscure di Burgos, dove il chiarore lunare penetra a fatica, lasciando che si svolgano tra le tenebre amori furtivi e sanguinosi misfatti; dove Don Giovanni tocca il mandolino ed impugna il fioretto.... Poi, ancora, nel mondo dei sogni, nei paesi della Regina della Notte, in cui i Genii si fanno guida ai mortali, dove l'innamorato costante, al suono d'un flauto incantato, penetra negli ipogei sacri ad Iside eterna e vi acquista insieme — acquisto prodigioso — la sapienza e l'amore. Viaggio ideale, senza meta, cullato dalla magìa inesauribile di quella musica mozartiana che, simile al ruscello celebrato dal Tennyson, scorre, scorre senza posa, mutando colori e trasparenze, ora placida, tranquilla, azzurrina, nell'alveo largo tra sponde fiorite, or scura e triste all'ombra di densissime foreste, or bianca, ilare, loquace tra i massi che le impediscono la via, contro i quali insorge, spumeggia e canta. Sospiravano blandi nell'orchestra i violini ed i flauti, il clavicembalo mandava note sottili. Quanto era lontana quell'orchestra dalla mirabile ricchezza di colori e di suoni a cui ci ha abituati l'arte d'oggi! Eppure quella discreta tenuità degli strumenti tradizionali e venerandi concorreva ancor essa a rendere più forte il fascino intenso della rievocazione ottenuta.

*

Non tutte però - a che varrebbe dissimularlo? - le creazioni drammatiche dell'« unico » tra i compositori, come dicono lo chiamasse il Rossini, recano a chi oggi

le ascolti sul teatro piena ed uguale soddisfazione. Costretto a piegare il capo, sebbene la rivolta gli fremesse nel cuore e talvolta anche sulle labbra, davanti alle tiranniche esigenze dei padroni del momento, a deviare suo malgrado dal cammino che s'era tracciato, per lasciare libero il varco ad insensati capricci d'impresari e di cantanti, troppo spesso Mozart si vide nella necessità di gittare il metallo fumigante e prezioso della sua ispirazione sublime dentro le angustie d'un modello incommensurabilmente inferiore. Ed a volte l'ira e il disgusto lo vinsero a segno, che, incominciata un'opera, l'interruppe ad un tratto, insofferente di rivestir più oltre delle alate sue note le sciocche favole ammannitegli da collaboratori tanto incapaci quanto presuntuosi. Si ricordi: dell'*Oca del Cairo*, da lui cominciata nel 1783 su libretto dell'abbate Varesco, egli non scrisse se non un atto, il primo, poichè gli mancò l'animo di musicarne più oltre l'insipida azione; eppure i pezzi rimasti inediti sono, a giudizio de' competenti, tra le cose sue maggiormente felici, paragonabili ai più bei pezzi delle *Nozze di Figaro!* Chi sa immaginare a quali altezze avrebbe potuto salire quell'incomparabile genio, se la fortuna l'avesse fatto incontrare in un poeta vero; se, meglio ancora, la natura o l'educazione l'avessero, come accadde a R. Wagner, posto in grado di bastare a sè stesso? Giacchè quand'egli asseriva, stimolato forse dal disprezzo che non potevano a meno d'ispirargli gli Stephanie ed i Varesco, gli Schikaneder e fors'anche i Da Ponte, dover la poesia rimanere sempre sottomessa alla musica quale ancella ubbidiente, ed allegava a giustificazione della sentenza sua l'esempio dell'opera buffa italiana, in cui la musica teneva le veci di tutto, anche del senso comune, esulante a furia dai bestialissimi libretti, Mozart non era certamente nel vero. Perchè il dramma musicale riesca a toccare quel grado di relativa perfezione, ch'è suscettibile,

MOZART A SEI ANNI.

(DA UN QUADRO DEL MOZART-MUSEUM)

MOZART COLLA SORELLA ED IL PADRE.

(DA UN QUADRO DEL MOZART-MUSEUM).

fa d'uopo, come il vecchio Gluck aveva ben predicato, che le due arti vi si dividano fraternamente il regno, talchè ora la musica ceda il passo alla poesia, or questa a quella, secondochè richiede lo svolgimento dell'azione. Ma se l'accordo è spezzato, se il musicista disdegna o trascura d'aver un compagno ed un pari nel poeta, il risultato finale non può che tornare nefasto all'opera d'arte.

***

Due sole volte il Mozart, sempre in traccia, ad onta delle sue teorie, d'un collaboratore capace di comprenderlo, ebbe la ventura di metter la mano sull'uomo che faceva per lui: quando cioè l'abate Lorenzo Da Ponte, avventuriero e poeta, guastatosi col Salieri, pensò bene di profferire i propri servigi al di lui formidabile competitore. Da questa collaborazione sono usciti i due capolavori che tutto il mondo ammira: il *Don Giovanni* e le *Nozze di Figaro*. Però non si deve credere che il Da Ponte sia stato davvero lui, lui in persona, l'autore del miracolo. L'aureola di principe dei librettisti, che taluni scrittori gli vollero cingere intorno al capo, non è davvero meritata. Il libretto di *Don Giovanni*, come Arturo Farinelli ha chiaramente dimostrato anni sono, si riduce ad un semplice rifacimento del *Convitato di Pietra*, già composto, per il maestro Gazzaniga, dal Bertati, rivale temuto ed odiato del Da Ponte. Originale in quella vece il libretto delle *Nozze*: ma in questo.... ciò che vi ha di buono non è certo dell'abate da Ceneda; esso scaturì dall'amplesso di due genii nati per intendersi, com'erano Mozart e Beaumarchais.

***

Allorchè il grande scrittore francese, inebbriato dal successo del *Barbiere di Siviglia*, concepì l'audace disegno

di dargli una continuazione, ei si propose bensì di ricondurre sulla scena i personaggi stessi divenuti al pubblico carissimi, ma non già di presentarli sotto la luce medesima. Scrivendo il *Barbiere*, Beaumarchais non erasi proposto altro fine che quello non fosse di riportare sul teatro la schietta gaiezza che n'era stata sbandita: ammiratore e discepolo del Molière, egli aspirava a richiamar la commedia verso le forme sue antiche, spensierate e festose, temperandone l'ingenuità primitiva, caduta un po' giù di moda, con quello spirito motteggevole ed arguto, a cui dopo il Voltaire non si poteva più rinunziare, e ch'ei sapeva d'altronde profondere negli scritti suoi. Ma Figaro, nato per far ridere, fece invece pensare. I suoi motti beffardi divennero sarcasmi taglienti; la sua sfrontata loquacità ebbe fremiti di rivolta; la farsa parve tramutarsi in dramma sotto il soffio precorritore della rivoluzione, già virtualmente incominciata. Beaumarchais, lanciato sopra siffatta china, non poteva arrestarsi. Quell'elemento di protesta, di ribellione contro tutto il passato, che egli non aveva messo nel *Barbiere*, ma che il pubblico aveva voluto vedervi, animò invece e pervase da cima a fondo il complicato congegno delle *Nozze di Figaro*. Costui divenne davvero il banditore dell'insurrezione, e dalla scena intimò una guerra, magnifica d'audacia e d'insolenza, contro la vecchia società che, delirante d'entusiasmo, applaudì con frenesia tutto quanto la copriva di ridicolo, le scavava dinanzi la fossa. Essa non avrebbe davvero meritato di sfasciarsi come fece — giova ripetere il pensiero del Sainte Beuve — se la sera del 27 aprile 1784 e cent'altre di seguito, non si fosse follemente ostinata a sanzionare con indicibile trasporto la sua propria condanna.

* *

Per cavare dalla *Folle Journée* — altro titolo delle

LA CASA DOVE NACQUE MOZART (GETREIDEGASSE, 7).

Nozze — la materia d'un dramma musicale giocoso, faceva naturalmente mestieri d'introdurvi modificazioni essenziali; occorreva sfrondare la lussureggiante vegetazione dell'intrigo laboriosissimo, forzare Figaro a svestire la toga del tribuno per riavvolgersi nuovamente nelle pieghe della cappa spagnuola. Il Da Ponte, che non sapeva davvero dove stesser di casa gli scrupoli, pare non esitasse un istante a mettere le mani nella commedia francese e, sorretto in parte dal suo fiuto naturale, in parte guidato dall'espertissima mano di Mozart, riuscì ad ordire una tela non del tutto indegna del sommo collaboratore. Certo non bisogna porre vicino alla prosa scintillante e scoppiettante del Beaumarchais la povera riduzione poetica dell'abate italiano; questa, scritta in lingua assai volgare, infranciosata e leziosa, in versi zoppicanti spesso e stentati, privi di grazia e di spirito, non regge al più lontano paragone coll'originale. Ma qualche cosa della vigorosa bellezza di questo permane, ad onta di tutto, nella copia scialba e grossolana: vi permane tanto quanto bastava perchè il genio di Mozart potesse valersene a spiccare baldo e sicuro il suo volo.

*
* *

È fama che il Rossini dicesse aver egli nel *Barbiere* dato nulla più che un' « opera buffa », conforme alle tradizioni illustri della scuola italiana, mentre il Mozart nelle *Nozze di Figaro* aveva presentato il modello del « dramma « giocoso ». Sia o non sia autentico siffatto giudizio, certo si è che esso caratterizza ottimamente, come altri ha già osservato, le due opere d'arte. Il *Barbiere* rispecchia molto fedelmente la spensierata ilarità del primo dramma del Beaumarchais, e ce ne scolpisce a meraviglia i protagonisti; le *Nozze* invece mescolano alla festività del sog-

getto un elemento nuovo di gravità e di malinconia. Figaro è sempre il re degli intriganti e de' faccendieri, ma ha perduto il suo incrollabile buon umore: non ride più di tutto e di tutti; è innamorato e deve difendere contro molti nemici la sua felicità futura. Ingannato dalle apparenze, ei giunge a dubitare anche della fedeltà della sua bella, ed eccolo disfatto; ei piange e lamenta amaramente la leggerezza femminile:

Ahi che il fidarsi a donna è ognor follia!

Il lacrimoso mariuolo, figlio riconosciuto e legittimato di Don Bartolo e di Marcellina, non ci commuove gran fatto. Nè più simpatico ci riesce il conte d'Almaviva, « personaggio sempre sacrificato », come confessa lo stesso Beaumarchais. Lindoro è proprio scomparso. Il bel gentiluomo, galante e romanzesco, che, ferito da due occhi neri balenanti tra le pieghe d'una mantiglia, corre da Madrid a Siviglia, travestito da studente, per far sua la bella Rosina, si è trasformato in un gran signore indolente e dispotico, che cela la sazietà e l'indifferenza verso la moglie sotto le apparenze della più raffinata cortesia. Perfetto gentiluomo, ma insieme libertino perfetto, egli corre in traccia di fanciulle, e dopo avere solennemente abolito ne' feudi suoi il *jus primae noctis*, cerca ristabilirvelo di straforo. Tutto ciò lo rende immeritevole d'interesse, e la sua correzione aristocratica non gli impedisce di fare ben meschina figura. In quanto a Rosina, essa pure com'è cangiata! La malizia ingenua, a dir così, la vivacità biricchina della pupilla di Don Bartolo, invano si ricercherebbero nella contessa d'Almaviva. Conscia dell'infedeltà del marito, essa ne soffre nel suo orgoglio di donna forse più che nel suo amore di moglie, ed i tentativi a cui s'induce per ricondurre lo sposo infedele al rispetto de' suoi doveri paiono ispirati più da un senti-

IL " TERZETTO DEL NASTRO „
NELLE " NOZZE DI FIGARO „.
(DA UNA LITOGRAFIA DI JOH. PET. LYSER).
(Dalla *Zeitschrift für Bücherfreunde*, nov. 1906).

mento di moralità offesa che da un impulso del cuore. Certo che in questo vi è ormai posto per altro affetto che il coniugale non sia: la sleatà del conte ha gettato nell'animo di Rosina de' germi d'amarezza e di ribellione, che sboccheranno più tardi in tristi fiori di colpa e di dolore. La cavatina del secondo atto (*Porgi, amor, qualche ristoro*), il recitativo e l'aria del terzo (*E Susanna non vien... Dove sono i bei momenti*) riflettono appunto lo stato d'animo della contessa e ne rispecchiano la dolorosa ma non duratura rassegnazione al crudele destino.

Strani protagonisti per un dramma giocoso! Ma accanto a loro la luce, la gaiezza vengono in parte ad esser riflesse mercè personaggi nuovi: Susanna, Cherubino, ecco i veri eroi delle *Nozze*. Susanna, rampollo felice, se non ultimo, di quella seducente schiera di servette sgonnellanti nel teatro del Sei e del Settecento, è il tipo geniale della servetta amabile e civettuola, che, sebbene onesta, conosce il mondo, ne intuisce i pericoli, a volte si piace sfidarli, ma sa conservarsi pura. Sempre lieta, affascinante, graziosa, essa è la degna compagna di Cherubino, il bel paggio, il giovinetto che s'affaccia timido ed ansioso sul limitare della vita, pieno di desideri vaghi, d'inesplicabili tristezze, di mal definite speranze. Mozart ha intuito tutto quanto si racchiudeva d'umano, di vero nella leggiadra creazione del Beaumarchais, ne ha rilevato la parte immortale, perpetua, a dir così: quella parte che la fantasia dei poeti vagheggiò in ogni tempo e si piacque ritrarre in figurazioni varie tra loro eppure sempre uguali nel fondo, talchè un vincolo comune stringe il *Valentino* del Boccaccio, il *Ruggero* del Bojardo, il *Don Giovanni* di Tirso, il *Siegfried* di Wagner. E mentre il Da Ponte [illegible] volgarità del suo ingegno facilone aveva [illegible] l'aristocratico poggetto francese ricavato poco più che [illegible] monella, l'amabile genio del musicista gli ha

infuso un così vero ed acuto senso d' irrequietudine e di bramosia, da renderlo quasi doloroso. Non è certo la gioia, no, che esce fuori dall'aria di Cherubino: *Non so più cosa son, cosa faccio*, nè dalla canzone dell'atto secondo: *Voi che sapete che cosa è amor....* Strano dramma giocoso! Ma dove comincia il riso, dove il pianto, o miei benevoli lettori?

K. K. priv. L. H. Wiedner Theater.

Heute Freytag den 30ten September 1791.

Werden die Schauspieler in dem kaiserl. königl. privil. Theater auf der Wieden die Ehre haben aufzuführen

Zum Erstenmale:

Die Zauberflöte.

Eine grosse Oper in 2 Akten, von Emanuel Schikaneder.

Personen

Sarastro,	Herr Gerl.
Tamino,	Herr Schack.
Sprecher,	Herr [illegible].
Erster } Priester.	Herr [illegible] der Alter.
Zweiter }	Herr Winter.
Dritter }	Herr Gerl.
Königin der Nacht.	Madame [illegible].
Pamina ihre Tochter.	Madame [illegible].
Erster } Damen.	Madame [illegible].
Zweyte }	Madame [illegible].
Dritte }	Madame [illegible].
Papageno.	Herr Schikaneder der jüngere.
Ein altes Weib,	Madame [illegible].
Monostatos ein Mohr.	Herr [illegible].
Erster } Sklave.	Herr [illegible].
Zweyter }	Herr [illegible].
Dritter }	Herr Schack.
Priester, Sklaven, Geister.	

Die Musik ist von Herrn Wolfgang Amade Mozart, Kapellmeister, und wirklichen K. K. Kammermusicus. Herr Mozart wird aus Hochachtung für ein ausserordentliches Talent, und aus Freundschaft gegen den Verfasser des Stücks, das Orchester heute selbst dirigiren.

Die Bücher von der Oper, die mit zwey Kupferstichen versehen sind, wo Herr Schikaneder in der Rolle als Papageno nach neuerem Kostum geschmückt ist, werden bey der Theaters-Kassa vor 20 kr verkauft.

Der Herr Theatermahler und Herr Reichler als Dekorateur sammeln sich nach dem vorgeschriebenen Plan des Stücks, mit möglichsten Kräften geschickt zu haben.

Die Eintrittspreise sind wie gewöhnlich.

Der Anfang ist um 7 Uhr.

MANIFESTO DELLA FORMA RAPPRESENTAZIONE DELL' OPERA DI MAGIO.

30 Settembre 1791.

PER IL FOSCOLO

NIUN esempio più lagrimevole dell'insanabile libidine di scrivere che inciprignisce talvolta imperversando in certi cervelli ammalati, di quello che ci porge la controversia sorta parecchi anni sono intorno ai *Sepolcri* di Ugo Foscolo e neppur adesso del tutto sopita. La discussione infatti se il carme del Pindemonte fosse o no anteriore a quello del Foscolo, quantunque non potesse dirsi gran cosa importante, pure, posta come aveva fatto chi ebbe il merito di sollevarla, non era certamente indegna di attenzione. Ma ecco con sgomento universale ed universale fastidio farsi d'un tratto innanzi chi, inurbano e violento, urtando gli uni, respingendo gli altri, opponendo ai ragionamenti le insolenze, s'impadronisce del tenue problema, lo dichiara di un interesse enorme, ci scrive intorno dei grossi volumi:

..... millesima pagina surgit
omnibus et crescit multa damnosa papyro;

direbbe Giovenale. Ma egli aggiungerebbe pur anche:

Quae tamen inde seges? terrae quis fructus aperiat?

Appena che difatti alcuni valentuomini, a' quali la subita ruina di una valanga di ciarle sconclusionate non aveva fatto smarrire la strada, si rivolgono a considerare se davvero le cose siano andate come si pretende, ecco, ecco il grande incendio ridursi alla proporzione di un umile fuocherello di paglia, cui poche goccie d'acqua valgono a domare: un sol documento rafforzato da solide argomentazioni fa sfumare il ridicolo edificio fabbricato a furia d'ipotesi strambe. Perciò i documenti, sovra i quali io intendo richiamare l'attenzione dei lettori, potrebbero a tutto rigore giudicarsi adesso superflui; da qual parte stia la vittoria non può ormai essere più dubbio; il Foscolo è già fin d'ora dalle accuse mossegli pienamente liberato. Ciò non di meno queste nuove testimonianze in suo favore non torneranno del tutto inutili; esse mostreranno se non altro anche più apertamente la pazza leggerezza di certuni e ci insegneranno, utile insegnamento!, come non sia mai prudente l'affermar troppo.

Entro quali confini siasi oggi circoscritta la contesa, parmi cosa troppo conosciuta, perchè io infligga agli altri ed a me medesimo la noia di ritesserne la storia. Basterà pertanto ricordare come vi sia chi abbia sostenuto e sostenga che quando nell'estate del 1806, dietro uno sfavorevole giudizio del Cesarotti, da lui consultato, il Pindemonte depose il pensiero di scrivere un poema in ottava rima ed in più canti sui Cimiteri, si rivolse immediatamente ad elaborare sotto più breve forma ed in verso sciolto l'argomento stesso. I nuovi tentativi poi, fatti per dar forma poetica più confacente al malinconico tema, il poeta volle sottoporre al giudizio del Foscolo, quando questi si recò poco dopo a visitarlo in Verona, e Ugo tanto si com-

piacque del soggetto, da accogliere nell'animo il disegno di svolgerlo egli stesso. Al pensiero diede esecuzione tosto; e nel suo componimento, oltre che il titolo e l'orditura, osò usurpare del lavoro d'Ippolito concetti, immagini, perfino dei versi! E un bel giorno il Pindemonte vide capitargli dinanzi un'epistola, intitolata al suo nome con raffinatezza singolarissima d'ipocrisia, nella quale non senza dolorosa sorpresa ritrovò sfruttata l'opera propria. Che fare? smascherare il Foscolo? tacere? Il Pindemonte si appigliò, da gentiluomo quale era, al secondo partito, e dal suo abbozzato lavoro si rassegnò a trarre soltanto materia ad una risposta al poco scrupoloso suo amico.

Affrettiamoci a dirlo: che il Foscolo si fosse macchiato d'un'azione così poco onorevole (è inutile, quando lo si creda, indorare con ipocrite restrizioni la pillola) non son fortunatamente molti che pensino; tale opinione non conta ormai, se non m'inganno, che un solo difensore. Quasi che tutti, invece, i più recenti e competenti illustratori della vita e delle opere del Foscolo, e citerò il Trevisan, l'Ugoletti, il Mestica, il Torraca, rifiutano fede a questa sentenza. E tutti concordemente ammettono che l'accusa di plagio mossa al Foscolo non ha alcun solido fondamento, perchè questi non ebbe mai cognizione, prima che fosse divulgato per le stampe, del carme pindemontiano, il quale fu composto soltanto dopo l'apparizione dei *Sepolcri* di Ugo. I documenti, che ora addurrò, confermeranno la verità di queste asserzioni; il Foscolo non vide mai i tentativi del Pindemonte: costui non si accinse a scrivere la sua epistola se non nel 1807.

I *Sepolcri* del Pindemonte Ugo Foscolo non poteva

averli letti o sentiti leggere che nell'estate del 1800, quando da Milano si recò ripetutamente a Verona; una prima volta il 17 di giugno, il 23 del seguente mese una seconda. Orbene è nella prima o nella seconda visita che ebbe luogo la lettura? Nè nell'una, mi si risponde, nè nell'altra. Non nella prima, perchè questa ebbe luogo il 17 giugno; ora soltanto trentasette giorni dopo il Pindemonte ricevette dal Cesarotti la lettera nella quale gli dava il consiglio di non continuare i *Cimiteri*: e perciò al rifacimento in sciolti è inammissibile abbia posto mano prima della fine di luglio. E neppure nella seconda, perchè, quando il 23 di esso mese Ugo ritornò a Verona, non vi rinvenne, come attesta una sua bella e notissima lettera, l'amico, il quale villeggiava a Novara. Ma, in tal caso, quando il Foscolo avrebbe veduti gli scartafacci famosi? La risposta è pronta: sulla fine di luglio o sui primi d'agosto Ugo si ricondusse a Venezia una terza volta. Allora egli si trattenne a lungo con il Pindemonte, che ivi si trovava e la contessa Albrizzi; allora appunto sentì leggere gli sciolti pindemontiani.

Ma che questa terza visita sia realmente avvenuta, come si prova? Per verità non se n'ha certezza nessuna, è costretto confessare chi la sostiene; ma che essa abbia avuto luogo è indubitato. Noi crediamo precisamente l'opposto, ed in tale credenza ci inducono appunto i documenti, già più volte menzionati, i quali non sono altro che le lettere inviate nei mesi di luglio e d'agosto del 1800 dal Pindemonte a S. Bettinelli.

Scriveva pertanto da Verona il 28 luglio 1800, Ippolito al suo vecchio amico:

« Anche Foscolo che mi recò i vostri saluti, mi disse « che la piaghetta non è ancora affatto rimarginata. »

Qui, com'è chiaro, s'allude alla visita che nel giugno aveva fatta al Pindemonte il Foscolo di ritorno da Ve-

nezia. E della seconda visita, quella che era avvenuta il 23 luglio, noi troviamo ricordo nelle seguenti parole che il Pindemonte scriveva ai 4 d'agosto:

« Foscolo mi parla molto di voi in una lettera che « scritto mi ha da Milano. Dovette fermarsi un giorno in « Desenzano per esserglisi rotto il legno, e intanto si oc- « cupò nell'esaminare il primo tomo della nuova Crusca del « P. Cesari, del qual tomo mi pare esser rimasto assai sod- « disfatto. Parlami anche di una satira ch'egli dice volermi « indirizzare. »

È questo, come ognun vede, un assai fedele riassunto della graziosissima lettera, che, otto giorni innanzi, il Foscolo aveva da Milano scritta all'amico, lagnandosi della infelice riuscita della sua corsa a Verona. Ora se Ugo avesse nei giorni scorsi fra il 26 di luglio ed il 4 del seguente mese, trovato il tempo di ritornare in quella città per uno o per più giorni, come si pretende, con qual fronte si potrà credere che il Pindemonte, scrivendo al Bettinelli, appena avvenuta la di lui partenza, invece di dar conto all'amico di Mantova delle conversazioni, certo lunghe ed importanti avute col Foscolo, stesse pago a trasmettergli il sunto d'una lettera ricevuta otto giorni prima? L'assurdità d'una ipotesi siffatta è troppo di per sè stessa palese, perchè io spenda più oltre parole a rilevarla. Ma se la terza visita non ebbe luogo sugli ultimi di luglio o sui primi d'agosto potrebbe essersi effettuata dopo il 4 di questo mese, obbietterà forse qualcuno. Rispondiamo che anche questa supposizione è insostenibile: infatti l'11 il Pindemonte, riscrivendo al Bettinelli, così rispondeva a certe interrogazioni fattegli sul Foscolo:

« Di Foscolo non sapea ciò ch'io dovessi dirvi, conoscen- « dolo voi di persona ed avendo letto le opere sue in verso ed « in prosa. Certo è ingegno grande, benchè bizzarro, ma biz- « zarri appunto sono il più delle volte gli ingegni grandi. »

E neppur qui una parola che accenni ad una recentissima visita fattagli dal Foscolo. Se questa fosse avvenuta, è credibile che il Pindemonte ne avesse anche questa volta taciuto? Si può pertanto concludere che l'opinione emessa da certuni essersi al Foscolo offerta occasione di leggere i *Sepolcri* dell'amico nell'estate del 1806, manca d'ogni più tenue fondamento, dappoichè Ugo non si recò a Venezia che due volte ed in nessuna di queste la famosa lettura può aver trovato luogo.

Del resto tutta questa nostra dimostrazione, che non sarebbe certo priva di valore, quando fosse accertato che il Pindemonte sulla fine del luglio erasi accinto a scrivere i *Sepolcri*, giovandosi dei materiali, in parte già elaborati, in parte soltanto raccolti, per il poema *I Cimiteri*, diviene inutile ed oziosa, quando si giunga a provare che il Pindemonte non diede mano a tale impresa se non un anno più tardi, vale a dire, come egli stesso attesta nella prefazione al suo carme, quando « leggendo la poesia a « *lui* indirizzata » sentì ridestarsi « l'antico affetto per quel- « l'argomento. »

Orbene: ciò è già stato provato dal Trevisan, e dopo di lui dal Torraca, e in modo assai chiaro. Così l'uno come l'altro di questi egregi uomini hanno richiamato l'attenzione degli studiosi sopra un passo fin qui trascurato o malamente interpretato, della *Vita* di I. Pindemonte, scritta da quel suo carissimo amico che fu B. Montanari. Dalle parole di costui, che io non starò a riferire, emerge apertamente questo fatto: che i *Primi Sepolcri*, per chiamarli così, creduti sino ad ora anteriori all'*Epistola* del Pindemonte, sono invece posteriori: non rappresentano, cioè, come si stimava, il primo abbozzo del carme, dal

quale fu cavata l'epistola responsiva, bensì un rifacimento di questa; rifacimento tentato più tardi dal Pindemonte per rendere il suo componimento indipendente dal foscoliano. Come, invertite così le parti, si vengano a spiegare nel modo più semplice moltissime cose che avevano dato origine a congetture e ad ipotesi più o meno erronee, ha dimostrato troppo bene il Torraca, perchè io mi indugi a farlo di nuovo. Per noi basti cavarne questa conclusione: che allorquando il Pindemonte riprese a trattare l'argomento che aveva tentato di svolgere ne' *Cimiteri*, egli conosceva già l'epistola del Foscolo.

I *Sepolcri* del Pindemonte pertanto dovettero essere composti fra l'aprile ed il luglio del 1807; noi sappiamo difatti che a metà di quel mese il veronese aveva ricevuto il carme del Foscolo e che l'ultimo di giugno era già pronta per la stampa la sua Epistola. Ora poteva obbiettarsi: è cosa verosimile che il Pindemonte abbia in soli due mesi e mezzo gettati sulla carta, corretti e preparati per la stampa i *Sepolcri?*

A questa obbiezione ha già risposto in un suo lavoro il Torraca, che, analizzando il carme pindemontiano, mostra chiaramente come in settantacinque giorni esso possa benissimo essere stato composto. Il Pindemonte per vero trasportò nei suoi sciolti molte cose che avevano trovato luogo nei *Cimiteri*; ne riprodusse concetti ed immagini, pensieri ed espressioni. E se si tien conto che un fortissimo aiuto gli porgeva il carme di Ugo, il quale veniva a prestabilire la disposizione, l'andamento, i limiti della risposta, si potrebbe finir per giudicare col Torraca anche troppo lunghi per siffatto lavoro due mesi e mezzo.

Ora gli acuti ragionamenti del Torraca ricevono dalla bocca del poeta medesimo la più efficace e la più desiderabile conferma. Nelle lettere che il Pindemonte diresse sullo scorcio del 1806 al suo vecchio amico il Bettinelli,

noi troviamo fatto ricordo de' *Sepolcri*. Così, innanzi tutto, il Pindemonte comunica da Venezia, il 29 novembre, la notizia a lui per desiderio del Foscolo data dal Pieri pochi giorni prima, che Ugo attendeva al suo carme.

« Foscolo stampa un' Epistola su i *Sepolcri* a me diretta, ma da me non ancor veduta. Il medesimo scrive « l'aver sentito leggere il settimo canto del *Parini* e di « averlo trovato ammirabile. »

La soverchia concisione del Pindemonte (il quale del resto non poteva dire di più per la semplice ragione che di più non sapeva) sembra non appagasse il Bettinelli, il quale chiese in proposito più particolari ragguagli. E Ippolito rispondeva il 3 gennaio 1807:

« L'epistola di Foscolo non uscirà così tosto, perchè « usciranno con essa altre poesie del medesimo e la tradu- « zione del primo canto dell' *Iliade*. »

Per lunghi mesi, dopo quest'accenno, noi ricercheremmo vanamente nelle lettere del Pindemonte a « Dio- « doro » un cenno sopra i versi del Foscolo; e questo silenzio è talmente strano che io non saprei rinvenirne altra spiegazione se non questa: che sia forse andata perduta qualche lettera in cui si discorreva dei *Sepolcri*. È addirittura inverosimile che il Pindemonte non abbia espresso al Bettinelli l'ammirazione che in lui eccitarono, allorchè li potè finalmente vedere, i versi stupendi di Ugo; nè meno singolare è il silenzio del Bettinelli, del quale pur sappiamo che avidamente lesse il carme, ne portò giudizio favorevolissimo e tanto interesse vi prese da dettar sopra di esso delle *Osservazioni*. Ma comunque ciò fosse, il silenzio finalmente è rotto dal Pindemonte in una sua lettera del 1 settembre. In essa scrive al Bettinelli annunciandogli la prossima pubblicazione della sua risposta:

« Vi manderò i miei versi a Foscolo il più presto « che per me si potrà. »

Ma la mancanza di un sicuro mezzo di ricapito costrinse Ippolito a mancare alla data promessa: l'*Epistola* sua era già uscita alla luce, correva nelle mani dei più, gustata ed applaudita, e il Bettinelli non era ancor riuscito a vederla. Ne mosse amichevole rimprovero al Pindemonte e questi si affrettò a giustificarsi con una lettera che ha per noi importanza singolarissima. Essa, aggiunta alle altre prove che possediamo, è, per fermo, il più irrefragabile documento che si possa adoperare per mostrar come il componimento del Pindemonte non sia stato dettato se non dopo l'apparizione dei *Sepolcri* foscoliani. Ecco adunque ciò che scriveva il 23 ottobre 1807 Ippolito al Bettinelli:

« Credete voi che io non vi avrei già mandato i *Sepolcri*, se come per Milano, mi si fosse presentata una occasione sicura per Mantova ancora? Gli avrete certamente il più presto che per me si potrà. *Se vi piaceranno*, *se dovrello anche alla fortuna*, essendo questa la prima volta che mi sono avventurato a stampar cosa di qualche conto subito dopo averla composta, *contro il precetto di Orazio*. Ma questa volta ho detto anch' io al mio libretto: « *Odisti claves et grata sigilla pudico.* »

Non v'è dunque più luogo al minimo dubbio: la luce ormai si è fatta intorno all'origine del carme famoso così chiara ed intensa, che sarebbe opera vana tentar di scemarne il fulgore. È per irrecusabili testimonianze dimostrato che il Foscolo non si condusse in Verona nel 1806 se non due volte; ed in nessuna di queste gite gli fu possibile leggere i *Sepolcri* del Pindemonte, e ciò per la buona ragione che questi non li aveva ancora composti, essendo ormai per troppe e aperte prove messo in sodo,

come Ippolito, quando riprese a trattare il tema, già cantato nei *Cimiteri*, lo facesse per rispondere al Foscolo: e come i così detti *Primi Sepolcri* non siano che un rimaneggiamento, assai posteriore, dell'Epistola reponsiva. E questa, come ingegnose deduzioni avevano provato e la testimonianza stessa del Pindemonte conferma, fu composta, appena pubblicati i *Sepolcri* del Foscolo e precisamente tra l'aprile ed il giugno 1807. Dove vanno pertanto le accuse di plagio scagliate contro il Foscolo, dove la commiserazione per il Pindemonte, dove le villanie e i vituperi profuse contro coloro che ad un plagio non provato rifiutavano credenza? Dove, o dove « le vere storie » dei *Sepolcri*, *annales Volusiani*, con quel che Catullo si incarica di aggiungere in nostra vece?

Così la neve al sol si dissigilla,
Così al vento per le foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

UN MAESTRO OBLIATO
(RUGGERO MANNA)

In Ruggero Manna parve che la fortuna, non facile caso, colla natura s'accordasse per formare uno degli ingegni più potentemente musicali che nel secolo decimonono abbia posseduto l'Italia. Figlio di Carolina Bassi, donna a' giorni suoi celebratissima per la voce meravigliosa e l'arte non meno stupenda con cui sapeva modularla, e di Don Pietro, dell'antica e nobile famiglia Manna di Cremona, Ruggero non rinvenne fin dai primi suoi passi che eccitamento, conforto, plauso alla brama sorta in lui col sorgere dell'intelligenza, e tramutatasi bentosto in vocazione irresistibile, di dedicarsi all'arte de' suoni. E di questa straordinaria attitudine del suo ingegno adduconsi a prova episodi, per quanto singolari, degnissimi di fede, chi ripensi le gesta puerili d'un altro meravigliosissimo genio musicale, Wolfango Amedeo Mozart. Di quattr'anni appena (egli era venuto alla luce in Trieste addì 6 aprile 1808), Ruggero già si sforzava di ritrovare colle mani picciolette sulla tastiera le melodie che, o in casa o al teatro, più avevano colpito il suo

orecchio; ed un giorno, essendo giunto ad eseguire da solo l'aria famosa delle *Nozze di Figaro:*

Aprite un po' quegli occhi,
Uomini vani e sciocchi:

potè accompagnare al pianoforte il celebre Filippo Galli, che riportava allora appunto, nella parte del geloso barbiere di Siviglia, strepitosi successi a Milano. Questo fatto veramente notevole, tra altri parecchi, stimolò i genitori del precoce fanciullo a coltivarne le doti che tanto promettenti si rivelavano; e nella musica egli ebbe quindi i primi rudimenti da Ladislao Bassi, suo zio, maestro eccellente e buon virtuoso, al pari degli altri fratelli, Adolfo e Nicola, che, fioriti entrambi nel periodo del massimo splendore dell'opera buffa italiana, lasciarono nella storia di essa non cancellabili ricordi.

Di sei anni, perchè, accompagnando ne' loro viaggi i genitori, non fosse costretto ad interrompere i propri studi, Ruggero Manna fu affidato alle cure del maestro Lavigna di Milano; ed in questa città, appena scorsi sei mesi, scriveva a tavolino, in presenza di molti, un duetto per soprano e tenore, su parole del Metastasio, che parve ed a ragione prodigioso. Del fatto rimane autentico documento la dedica che della sinfonia dell'opera di Carlo Coccia, *La donna selvaggia*, fece allora al fanciullo geniale l'editore G. Ricordi: « Sinfonia — si legge in « fronte all'opuscolo — dedicata al raro merito e parti- « colare talento musicale del signor Don Ruggero Manna « dell'età d'anni sei e mezzo ».

Mentre il picciol Ruggero suscitava per siffatta guisa

le maggiori speranze di sè ne' crocchi musicali milanesi, la madre sua passava di teatro in teatro e di trionfo in trionfo. Artista acclamata da tutti i pubblici italiani, la Bassi sapeva congiungere le più belle qualità dell'artista alle più squisite virtù della donna. A lei spetta il vanto d'avere per la prima volta indovinato il genio di colui che doveva più tardi far stupire il mondo colle potenti melodie dell'*Ariana*, di *Roberto il Diavolo*, del *Profeta*: fu difatti per merito di lei, della grande autorità ch'ella possedeva, che al Meyerbeer, giovane semisconosciuto, s'aprirono nel 1810 le porte del regio teatro di Torino, dove con lieto successo fu rappresentata quella sua prima opera, la *Semiramide riconosciuta*, che, sebbene non immune da gravi difetti, anzi parto d'ingegno immaturo, come la definiva più tardi il suo stesso autore, pure lasciava intravvedere quale sarebbe divenuto chi l'aveva composta. E per la Bassi, oltre la *Semiramide*, che, dopo essere stata eseguita una seconda volta a Bologna, non affrontò mai più le scene, e di cui lo spartito (una delle tre sole copie che ne esistano) conservavasi fino a pochi anni fa in casa Manna, quale ricordo caro e glorioso; il Meyerbeer scrisse poscia il *Crociato*, l'*Esule di Granata*, la *Margherita d'Anjou*: ed allorchè dessa, dopo le nozze contratte col Manna, si risolse ad abbandonare per sempre le scene, il maestro cessò di comporre musica italiana, disperando di poter incontrare un'altra cantante che, al pari di Carolina Bassi, sapesse infondere nelle sue creazioni il palpito della vita. L'amicizia, la riconoscenza per la fedele amica d'un tempo non s'illanguidirono però mai nell'animo del maestro, come ne fanno fede le lettere ch'io pubblico, dirette alla Bassi stessa dal Meyerbeer, dopo lunghi anni di lontananza e di silenzio, quando tutti i segni di gloria dell'artista convergevano sopra il capo dell'adorato figliuolo, ed il compositore illustre trovava a

sua volta nelle dolci affezioni familiari la sola, la durevole felicità che si possa (com' ei confessava) godere quaggiù.

***

Da Milano il giovanetto Ruggero, cresciuto intanto negli anni, passava a Bologna per frequentarvi, dietro suggerimento del Meyerbeer, quel Liceo musicale, dove accorrevano da tutte le parti d'Italia i discepoli, attratti dalla celebrità del p. Stanislao Mattei che lo dirigeva. E già il Manna seppe tosto farsi notare per l'ardore con cui proseguì gli studi prediletti, senza trascurare in pari tempo i letterari ed i matematici. Chè se talvolta gli nasceva nell'animo un po' di stanchezza o un principio di scoraggiamento, bastava che i genitori gli rammentassero ch' e poteva, volendo, sollevarsi sulla comune degli uomini, perchè tutto di novello vigore si riaccendesse. « Ti raccomando l'esimio p. Mattei e le opere del Kramer — « gli scriveva nel '20 il padre — con questi due diven« terai quel grand' uomo al quale tendono le tue brame ». Ed a tergo d'una lettera, in data dell'anno medesimo, scritta dalla madre a Ruggero, tutta piena di affettuosi incitamenti, leggonsi coteste righe: « Saluto di tutto cuore « il mio caro collega Ruggero. Coraggio e pazienza. La « strada che conduce al tempio della gloria è penosa da « calcare, ma il fine compensa tutto. Dunque si dia pace « e non gli rincresca uno studio serio e continuato ed « avremo tra pochi anni il piacere di contarlo fra i bravi « maestri ». Chi così scriveva era proprio il Meyerbeer, del quale, due anni dopo, Bologna tutta accorreva ad ascoltare la *Semiramide*, in cui la Bassi sosteneva la parte di protagonista.

E nel '22 appunto anche il figliuol suo per la prima volta gustava l'inebbriante carezza della gloria. Nel maggio

RUGGERO MANNA.

(DA UNA LITOGRAFIA DEL 1845)

tra le pompe maestose della funzione che ogni anno l'unione de' professori di musica della città era solita far celebrare nel tempio del Monte della Guardia, Ruggero Manna, appena quattordicenne, dirigeva una Messa solenne a tre voci, a piena orchestra, composta da lui medesimo. Annunziando l'avvenimento, la *Gazzetta di Bologna* dell'11 maggio, con parole riboccanti di gravità e di sussiego esortava il precoce musicista a non ometter fatiche per divenire « un allievo veramente degno del suo im« pareggiabile maestro sig. Prof. Mattei »! Non intese a sordo il giovinetto, che, trascorsi poco più di due anni, terminato il suo corso di studi, chiedeva e conseguiva, superando un rigorosissimo esame, il titolo di « maestro « compositore accademico filarmonico di Bologna », quantunque gli statuti del Liceo esigessero in chi aspirava a cosiffatto diploma l'età di vent'anni compiuti.

***

Finito così splendidamente il suo scolastico tirocinio, Ruggero Manna, che intanto aveva perduto il padre, fu dalla madre sua condotto in Germania, perchè, soggiornando colà per alcun tempo, avesse agio a sviscerare meglio le dottrine musicali della scuola tedesca, già ben più severa ne' procedimenti suoi che l'italiana non fosse. E da cotesta dimora oltr'alpe egli riportò difatti notabilmente accresciuto quel ricco tesoro di cognizioni scientifiche, di cui già vantava il possesso, e che ha fatto di lui uno de' pochi maestri italiani del secolo scorso per i quali il contrappunto non aveva segreti.

Di ritorno nella penisola il Manna si stabilì definitivamente a Cremona, dove lo attiravano oltrechè moltissimi legami di sangue e d'amicizia, gli interessi, i ricordi domestici. Nè più abbandonò se non per viaggi assai brevi

quella città, dove nel 1835 accettò l'ufficio di direttore della Cappella della Cattedrale, che illustrò e mantenne sino al tempo di sua morte.

Alla musica sacra egli si volse quindi con la maggiore passione; e soltanto dopo avere reso ben noto e fra noi ed all'estero il suo nome con nobilissime composizioni che rivelano tutta la gagliardia della sua ispirazione e la profondità della sua dottrina (basti citare qui tra tutte la Messa dedicata alla memoria del suo maestro Mattei), prese il partito di tentare l'arringo teatrale. A siffatta determinazione non giunse però se non dopo aver sostenuto aspra lotta con sè stesso; spronato e vinto dalle insistenti preghiere della famiglia e degli amici. Prima opera ch'egli scrivesse fu *Iacopo di Valenza*, che nel 1832 data a Trieste in quel Massimo Teatro, vi fu accolta con festa grande e giudicata bella promessa di cose maggiori. Tornò quindi a tentare le scene con la *Preziosa*, melodramma rappresentato del 1845 sul teatro di Casalmaggiore, e quindi su quello di Cremona e di Mantova; ed un anno dopo col *Prefetto volante*, scritto anch'esso per il gran teatro di Trieste, nel quale rifulse tutta la meravigliosa delicatezza dell'arte del Manna. Ma dopo avere dato con sì favorevoli auspici principio alla sua carriera teatrale, quando gran parte degli ostacoli che giganteggiavano dinanzi a chi imprenda codesto faticoso cammino, eran stati già superati e la via da percorrere appariva piana oramai e promettitrice di futuri trionfi, il Manna l'abbandonò, disgustato, e per sempre.

Pur troppo con questa risoluzione egli danneggiò irreparabilmente la sua carriera artistica; ma molte e gravi furono le cagioni onde si vide indotto ad abbracciarla: e

tra tutte due sole ne accenneremo: l'eccessiva sua sensibilità e la malferma salute. Lo scrivere per il teatro è fuori di dubbio il mezzo più sicuro — il solo sicuro anzi! — per ottenere una notorietà larga e clamorosa, quella fama che veramente inebbria come un liquore potente chi la raggiunge e dà all'uomo l'illusione di credere che non perirà intero: *non omnis moriar*... Ma i trionfi di siffatta natura non si conseguono se non affrontando amarezze infinite, soffrendo pazientemente, senza ribellioni, senza scatti, tedii grossi e piccini, promiscuità, contatti, relazioni, che riescono quasi sempre per un animo troppo delicato ed altero addirittura intollerabili. E Ruggero Manna era appunto fatto così; ogni contrattempo che ad altri poteva parere un fastidio, diveniva per lui un supplizio. Non seppe, o meglio non volle, piegarsi alle necessità, alle esigenze molteplici del teatro, nè valsero ad infondergli coraggio per affrontarle più a lungo, le esortazioni affettuose, i consigli di chi lo amava e stimava. « Parliamoci chiaro, « signor dubbio personificato! » gli scriveva, a proposito della sua *Preziosa*, un amico vero, il maestro Savelli, coprendo di fogge scherzose molte verità. « È di tuttissima « vostra convenienza che vi decidiate a lasciare una volta « questa eterna indecisione... insomma o compositore di « teatro o maestrucolo di provincia. Nel primo caso bi- « sogna che riformiate quel vostro disgraziato carattere « che vede buio a mezzodì; i fischi devono essere me- « lodie graziosissime; le dispiacenze che vi vengono dagli « artisti un giochetto; altrimenti quella troppa vostra « delicatezza vi sarà sempre fonte di dispiaceri ».

Certo il buon Savelli predicava bene; ma il povero amico suo non poteva prestargli orecchio troppo favorevole. Nel 1848, fidando nelle promesse fattegli, il Manna s'era deciso a concedere che per il carnevale dell'anno seguente fosse dato in Roma il *Profeta [illegible]*,

Come rilevo dal carteggio che il Manna tenne per trent'anni circa col suo editore ed amico Giovanni Ricordi, carteggio posto a mia disposizione, con larghezza cortese, dal degno pronipote del Ricordi, il comm. Giulio, in causa dell'assunto impegno il maestro partì alla volta della città eterna, il 29 dicembre, pieno di liete speranze. Ma, ahimè!, quale disillusione lo attendeva. « Immaginatevi, » ei scriveva il 25 febbraio 1849 al Ricordi, « che sono stato « costretto a far lite all'Impresa la quale voleva ripetere « da me tutti quei danni che le sarebbero derivati ove « il mio *Profeta* non si fosse prodotto entro il carnevale, « quando io invece ho tutto il diritto di protestare contro « la medesima, perchè non lasciò il tempo sufficiente per « le necessarie prove d'orchestra. Tutto si sarebbe com- « posto all'amichevole, qualora lo spettacolo avesse con- « tinuato nella quaresima, ma pare che non siasi combi- « nato nulla tra l'Impresa, che chiedeva quattromila scudi « di dote, ed il Ministero che non gliene offriva che due- « mila; per cui la mia protesta avrà il suo corso regolare « e l'Impresa dovrà conseguentemente compensarmi dei « danni sofferti. Sono quindi spiacentissimo, e potete im- « maginarlo, per aver perduto così bella occasione di « sentir eseguito detto mio lavoro, e tanto più che in « quelle pochissime prove d'orchestra che feci negli ultimi « giorni di carnevale le opinioni sul poco merito del mio « spartito manifestavansi e dai professori d'orchestra e « dagli astanti favorevolissime »!

Si capisce come simili contrarietà, quando abbiano a ripetersi parecchie volte, e ciò accadde pur troppo al Manna, finiscano col fiaccare un animo debole. Così avvenne a Ruggero, il quale, più tardi, preso da pentimento, volle tornare al teatro. Le lettere del Meyerbeer ch'io pubblico in appendice a questo fuggevole bozzetto ci mostrano anzi come vagheggiasse perfino di provarsi

ad un cimento audace: chiedere a giudice il pubblico parigino! Ma era troppo tardi; l'occasione fuggita non poteva più ritornare.

Così il Manna rimase « maestrucolo di provincia », come aveva predetto il Savelli; e dalla città natale, ad onta di parecchi sforzi, non riuscì più ad allontanarsi. Trovò un conforto rivolgendosi interamente all'arte classica e soprattutto religiosa. Fra le innumerevoli composizioni da sala e da chiesa ch'egli scrisse, sinfonie, salmi, romanze, toccate, concerti per uno o più strumenti, non rammenteremo se non le più note; quali il *Dies Irae*, il *De Profundis*, da lui musicato sopra versione del Tommaseo e pubblicato in occasione della morte di Carlo Bignami, esimio violinista cremonese (1840); pezzo eseguito a Milano con grandissimo successo ed inserito nell'*Antologia della musica classica*; il *Magnificat*, dedicato al Rossini, che in una sua lettera (cfr. p. 104) ne fa schiettissima lode; la cantata *Una [illegible] all'Alcardi*, sopra parole dell'Alcardi, e l'altra più conosciuta, *Gli [illegible] l'Israelle*, intitolata a Vittorio Emanuele II, ed eseguita a Firenze in Palazzo Vecchio nel 1862. In cotesta mirabile composizione il Manna volle, com'egli si esprimeva, « dar vita ed evidenza allo stato d'un popolo che piange in esilio la patria perduta ». Ed il salmo CXXXVI nella sua ineffabile tristezza fu davvero da lui interpretato come meglio non si sarebbe potuto fare. Pieni di tenero sentimento sono pure i sonetti petrarcheschi ch'egli sull'esempio de' vecchi maestri fiamminghi ed italiani si piacque musicare (Ed. Ricordi, n. 25480 sgg.).

* * *

Un critico musicale che ebbe ai suoi giorni una fama

oggi ancora non del tutto spenta, il Dall'Ongaro, parlando nel 1846 dell'opera di Ruggero Manna *Il Perdono rubato*, che si rappresentava a Trieste, avvertiva come il maestro italiano molto dovesse allo studio del Meyerbeer. Ed egli era nel vero. L'illustre autore di tanti capolavori musicali, il sommo che diede all'arte sua quell'universalità che la rese cittadina del mondo, che, non pago di attingere le proprie ispirazioni alle sorgenti cui tutti avevan fin allora fatto ricorso, l'amore e la morte, trasse la musica a significare passioni nuove, ad esprimere le procelle che nel petto nostro destano la fede, la libertà, poichè seppe col *Profeta*, gli *Ugonotti*, come coll'*Africana* ed il *Roberto il Diavolo*, dare vita, palpito, colore al pensiero dell'infinito, scuotere le fibre più riposte dell'anima umana: Giacomo Meyerbeer ha esercitato un grande, un benefico influsso sulla vita e sulle opere del cremonese. Egli che nel fanciullo, il quale ascoltava rapito e commosso le melodie aggraziate della *Semiramide*, aveva divinato il futuro maestro, che lo sorresse e lo consigliò nei primi passi, egli pagò al figlio col conforto della sua nobile ed affettuosa amicizia il debito di gratitudine che lo legava alla madre. E da lui, come compositore, molto imparò e molto trasse il Manna. La grazia degli accordi, l'uso ponderato e filosofico dei vari elementi orchestrali, l'espressione coadiuvante della parola, l'arte, quasi negletta in allora, di farla spiccare netta ed intelligibile dall'istrumentazione sempre varia e ricca, sono meriti e pregi comuni ad entrambi i maestri. Ed il caso, quasi a suggellare colla morte i vincoli che li avevano stretti l'uno all'altro in vita, volle che ambedue ad un tempo abbandonassero la terra: Meyerbeer moriva infatti a Berlino pochi giorni innanzi che il Manna spirasse in Cremona (13 maggio 1894). Lui lasciava il mondo carico d'anni, di trionfi: l'altro, non vecchio, e coll'amarezza in cuore di non aver poggiato

tant'alto quanto nel segreto dell'animo sentiva che avrebbe potuto pervenire. Ciò nondimeno egli è stato, e le più autorevoli testimonianze cel confermano, un contrappuntista sommo, uno de' più dotti e più fecondi compositori che l'Italia abbia posseduto nella prima metà del secolo scorso. Al suo maestro il tempo va a poco a poco sfrondando gli allori di sul capo glorioso; chi sa che la delfica fronda non rinverdisca invece o prima o poi sul capo del discepolo?

LETTERE D'ILLUSTRI COMPOSITORI

A

RUGGERO E CAROLINA MANNA

(MEYERBEER-PACINI-ROSSINI).

I.

Pregiatissimo amico!

Eger (Boemia) [illegible]
24 Agosto '47.

La cara vostra lettera che avete diretta a Berlino, mi è pervenuta poi a Eger, dove mi trovo per prendere le acque minerali ed i bagni, per ristabilire la mia salute indebolita. Mi è difeso rigorosamente dal medico lo scrivere durante la cura, poichè quelle acque danno allora delle congestioni alla testa.

Sono dunque obbligato di riscontrare brevissimamente la vostra amabilissima lettera, sebben il mio cuore mi porterebbe a scrivervi lungamente, specialmente per dimandarvi dettagliate notizie di tutti i membri della vostra cara famiglia, e sommamente poi della vostra egregia madre, la mia cara Carolina, per la quale nutro e nutrirò sempre la più calda amicizia e la più alta stima. Che artista sublime che fu! Pieno di slancio, e pure filosofica, fu sempre però sempre nobile. I suoi pari sono rari oggidì. — Con piacere rilevo dalla vostra lettera che avete già scritto buon numero di spartiti e con onorevole successo. Proseguite con coraggio, caro Ruggero; siete giovine, dunque avete l'avvenire per voi. Mi domandate in che modo feci finire il [illegible], allorchè la Pasta lo cantò a Parigi? Lo feci finire con un duetto tra Palmide ed Armando, che avevo

CAROLINA BASSI MANNA

DA UN' INCISIONE DEL CAMPO.

composto per Velluti e la Tosi, allorchè canturono questo spartito a Firenze. Ma io non ho adesso questo duetto meco. Lo troverete a Firenze. Devo però dirvi che richiede gran agilità dai suoi esecutori. Del resto, caro Ruggiero, vi dò pien potere per tutti quei cambiamenti ed accomodamenti per la rappresentazione intenzionata del *Crociato* a Cremona, che giudicherete necessarii per la località e per l'individualità dei cantanti.

Tra pochi giorni avrò terminato la mia cura qui, e tornerò rivedere la mia famiglia a Berlino. Dite alla cara Carolina, che spero s'interessi ancora ai fatti miei, che ho tre figlie, la primogenita ha già quindici anni, la seconda 8 anni, la terza 4 anni. Ricordatemi alla memoria non solo della vostra egregia madre, ma anche a quella dei vostri fratelli e le vostre sorelle, ed ai vostri zii Adolfo e Ladislao, e credetemi sempre vostro

Affezionatissimo amico
GIACOMO MEYERBEER.

Al carissimo signore
Don Ruggiero Manna
celebre maestro di Cappella
a Cremona.

II.

Pregiatissima amica!

Non saprei esprimerti come fui commosso riconoscendo i caratteri e la sottoscrizione tua quando apersi la tua lettera, e qual dolce piacere io provai nella lettura di questa lettera, rilevandone che tu mi conservi sempre la tua tanto a me cara amicizia, malgrado tanti anni di separazione e di interruzione del nostro carteggio. Sii persuasa, cara Carolina, che anch'io nutro sempre quella veracc amicizia e quell'alta stima per te che ti professavo

quanto (*sic*) passavamo quei giorni allegri della passata gioventù insieme a Torino, a Bologna, a Trieste, unitamente con quel (*sic*) eccellente caro Nicola tuo fratello.

Passo adesso a riscontrare tutti punti (*sic*) della tua lettera, chiedendo però gran indulgenza per i tanti spropositi contro la lingua italiana che senza dubbio mi scapperanno, poichè è tanto tempo che non pratico più il bell'idioma del sì che ho disgraziatamente disimparato quasi affatto di servirmene.

Se l'intenzione del maestro Ruggiero è di dare un'opera italiana al Teatro italiano di Pariggi, bisogna sapere che non si usa quasi mai di scrivere appositamente a codesto Teatro. In vent'anni ch'io pratico Pariggi non mi ricordo che quattro volte che l'impresario abbia fatto scrivere appositamente pel Teatro italiano: furono queste quattro volte *I Puritani* di Bellini, *Marino Falliero* di Donizetti, *I Briganti* di Mercadante e un'opera di Marliani. In quanto ai spartiti *nuovi per Pariggi* che sceglie l'Impressario ogn'anno, come codesto Impressario (signor Vatel) fa ogni estate un viaggio in Italia, ivi fa la scelta tra quelle opere che gli hanno piaciuto di più durante quel soggiorno estativo (*sic*) in Italia. Delle volte però la raccomandazione di un primissimo cantante del suo teatro fa pendere la bilancia in favore di qualche spartito, al quale senza di ciò il Sultano Impressario non avrebbe gettato il fazzoletto. Quanto ai due Teatri lirici del *grand' opera* e dell'*opera comica*, dove si canta in lingua francese, se il Maestro Ruggiero inchinasse di comporre per codesti Teatri, uno dei punti principali è di avere un *buon libretto*, poichè senza questo un successo ai Teatri lirici francesi è impossibile. Ma la difficoltà di ottenere un libretto di uno dei buoni autori è tanto grande che tu, accostumata alle usanze italiane, non puoi figurartele (*sic*). Quando mi sono risoluto di voler comporre per i teatri

francesi, avevo già dato a Pariggi il *Crociato* al Teatro italiano che aveva ottenuto un bel successo, e malgrado ciò due anni passarono finchè ho potuto ottenere il libretto di *Roberto il Diavolo*, e poi quando ne ebbi terminato la composizione musicale, ci vollero altri due anni avanti che la direzione dell'opera si decise a farlo rappresentare. Non essendo che due Teatri *lirici* francesi a Pariggi, sono talemente (*sic*) assediati di un immenso numero di compositori che aspirano a fare rappresentare colà le loro opere, che anche avendo la fortuna di aver un buon libretto, un maestro quando non ha ancora gran fama, corre rischio di dover aspettare dei lunghi anni fin che riesca a far rappresentare il suo spartito. Dimandi, cara Carolina, il Signor Masset, s'io esagero o no. Mi sono creduto in dovere di esporti lo stato delle cose qui, perchè il Maestro Ruggieri possa ponderare se gli conviene o no di abbandonare la sua posizione in Italia dove ha un impiego onorevole, e una fama già ben instradata. Non ho poi bisogno di dirti che qualor il maestro Ruggiero venisse a Pariggi io mi farò un dovere di metterlo in relazione con tutti i direttori dei Teatri lirici, con tutti gli autori di libretti, con i cantanti e con i giornalisti, e cogli editori di musica. Ecco tutto quello in che potrò essergli utile. Per *arrivare* presto, o tardi, o mai, ne decide per lo più l'azardo. Il Teatro italiano di Londra segue l'usanza del teatro italiano [di Parigi] cioè l'impresario signor Lumley fa ogni anno un viaggio in Italia e tra i cantanti ed i spartiti che *sente colà* scelge (*sic*) quegli che gli piacciono. Qualora il Maestro Ruggiero si proponesse di far un viaggio a Londra per tentare la fortuna potrei dargli una lettera pel Sig. Lumley, che conosco bene.

Ti ringrazio ancora una volta, cara Carolina, della tua lettera, e di tutti i dettagli che mi hai dato sopra

la tua famiglia che mi interessano assai [illegible]. Ti supplico [illegible] ricordarmi alla memoria di [illegible] i tuoi fanciulli, e chiedere scusa al caro maestro Ruggieri ch'io abbia tanto tempo tardato di rispondere alla pregiata sua lettera. Le verrò fra poco prendere la mia moglie che ha dovuto passar per oggetto di salute l'inverno a Venezia, per venirsi in Svizzera dove passeremo la primavera e l'estate. Ritornerò poi spero di tornare a Pariggi.

Addio, cara e tanto pregiata amica. Continuami la tua cara amicizia e credimi per sempre il tuo sincero e attaccatissimo amico

GIACOMO MEYERBEER

Parigi 22 Marzo 48.

Se il signor Masset si trova a Cremona ti prego di volergli fare i miei complimenti, e di ringraziarlo per la sua gentile lettera.

P. S. Quando vorrai favorirmi all'avvenire delle tue lettere, d'ovunque io possa essere nel mondo pare che perveranno se tu le indirizzi: à Monsieur Gouin (père) Rue du Boulevard N. ro, pour remettre à Monsieur Meyerbeer à Paris.

Alla nobile donna
Carolina Bassi Vedova Manna
Affranchie in Cremona.
Italie Autrichienne.

III

[illegible]

[illegible]

La langue dans laquelle est écrite cette lettre, te dira plus que toutes mes excuses pourquoi je [illegible] depuis si longtemps je ne t'ai plus écrit. Il est [illegible] belle langue italienne si sonore et si douce, je la com-

prends encore, mais j'ai malheureusement désapris à m'y exprimer. Mais en oubliant ta langue, mon cœur n'a pas oublié la bonne et loyale amitié qui nous unit depuis de si longues années, chère et excellente Caroline. J'ai toujours en outre conservé dans mon cœur l'admiration pour ton admirable talent, si vrai, si inspiré, également grand comme cantatrice que comme actrice, et toutes les fois que j'entends aujourd'hui un des grandes talents du jour, « una diva del giorno », comme il disent maintenant, je me dis intérieurement : cela ne va pas à l'âme, cela n'enflamme pas comme le chant de ma sublime Carolina Bassi. Et si je pouvais oublier la grande artiste, pourrais-je oublier la reconnaissance que je dois à ta bonté, avec laquelle, moi jeune commençant, tout à fait inconnu en Italie, tu m'as pris à la main et par la protection de ta grande renommée, tu m'as fait ouvrir les portes du grand Théâtre de Turin, à moi et à mon faible *Opera* d'enfant immature, *de Sonnambule* [illegible], auquel ton admirable chant a soufflé une vie artificielle et sauvé du naufrage? Non, ma chère et excellente Caroline, une amitié comme la nôtre ne s'use pas, ni au frottement des années, ni à celui de l'absence. Si maintenant tu me demandes, comme avec ces sentiments de ma part il est possible que je n'aie pas répondu plus-tôt à la bonne et amicale lettre que tu m'as adressée à Nice, je te dirais que mon intention était de t'apporter ma réponse en personne et au lieu d'une lettre de venir te surprendre en personne à Crémone, avant de retourner à Berlin. Mais, comme dit le proverbe, l'homme propose et Dieu dispose. Il faut que tu sache que je ne suis que le gardien [illegible] de mes enfants à Nice. La gardienne en chef, ma femme, est à Berlin dans ce moment, où elle a assisté aux premières couches de ma fille aînée qui s'est mariée l'année passée. Ma femme devait déjà être de retour à Nice de-

puis six semaines et reprendre ici la direction suprême des enfants. Moi alors je serais retourné à Berlin où mes devoirs m'appellent, et j'aurais fait alors le détour à Crémone, élargissant ainsi le cercle du voyage, pour avoir le bonheur de te revoir un instant. Malheureusement une grave indisposition a retenu ma femme à Berlin jusqu'à présent et maintenant qu'elle va mieux et qu'elle retournera à Nice, le temps est devenu trop court pour que je fasse encore l'excursion projetée à Crémone et il faudra retourner au plus vite directement à Berlin. Mais j'espère, chère et respectable amie, que Dieu nous laissera la vie à tous les deux assez longtemps pour que je puisse accomplir mon projet de venir à Crémone et m'y mettre à ta table hospitalière, au milieu de tes enfants; comme je le faisais si souvent à Trieste et à Milan, quand j'y faisais les répétitions du *Crociato*, qui doit ses plus beaux succès à l'admirable talent que tu y déployais. J'ai vu avec bonheur par ta lettre que tu jouis de bonheur de famille, le *seul* bonheur véritable, durable sur la terre, le seul qui ne trompe pas et ne laisse pas d'arrière-goût amer. La gloire, la richesse, les hautes positions, tout cela est un brouillard qui ne parait lumineux que quand on en est loin et qu'on cherche à le suivre. Quand on le possède, on est tout étonné de voir que cela n'est que du brouillard sans consistence et on s'en lasse bien vite. J'ai lu avec joie ces lignes de satisfaction maternelle sur tes enfants dans ta lettre. Mais comment aussi des enfants ne seraient ils pas bons et aimants pour une mère, comme toi, chère Caroline? Pour moi aussi le mariage m'a donné le bonheur domestique. J'ai épousé une femme aimable, d'un caractère angélique que j'aime aujourd'hui comme au jour des mes fiançailles. Elle m'a donné trois filles, douces et candides créatures, qui jusqu'à ce jour ont fait le bonheur de ma vie. Que

Dieu me fasse la grace de me les conserver pures, saines et heureuses comme elles le sont actuellement, ainsi que ma femme: voilà ce que je demande dans mes prières tous les jours. Mon art aussi je l'aime encore avec la passion de mes jeunes ans et je ne puis me décider à abandonner ce champ de luttes, qu'on appelle le théâtre, quoique pour ma santé et la tranquillité de mon âme je ferais mieux de déposer la plume. Mais que veux-tu? le corps n'est plus jeune, mais l'imagination trotte toujours, et comme dit le proverbe italien: « la volpe lascia il pelo « ma non il vizio ». Je ne puis terminer cette longue *chiacchierata*, sans ajouter encore un mot de souvenir à la mémoire de ton excellent frère Nicola, auquel je pense bien souvent et avec bien du regret. Salue moi tous tes chers enfants et petits enfants, et prie les de me continuer cette amitié dont je suis heureux et fier. C'est au Maestro Ruggero *surtout* que j'adresse cette prière.

Addio di cuore.

Tuo affezionatissimo

MEYERBEER.

All'Illustrissima Signora
La Signora Donna Carolina Bassi Manna
(*affrancato*) a Cremona
(Italia Autrichenne).

IV.

Mon cher et aimable ami,

Berlin, le 4 Octobre 1869.

La lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser à Dieppe, ne m'est pervenue qu'aujourd'hui et après de longs détours, à Berlin, où je suis depuis trois semaines. Je joins à ces lignes l'enveloppe de votre lettre pour que vous soyez en état de juger par vous-même

combien de courses elle a faites avant de me pervenir et vous prouver qu'elle ne m'est arrivée qu'aujourd'hui même; car je ne veux pas que vous puissiez penser qu'une missive de vous reste si longtemps sans réponse de ma part. Je suis vivement contrarié de n'avoir plus été à Paris quand vous y êtes arrivé: j'aurais été bien heureux, cher ami, de vous revoir après tant d'années d'absence, de vous serrer la main et de causer longuement avec vous de votre vénérable et excellente mère, et de toute votre chère famille, et en même temps de prendre connaissance de la musique que vous vouliez me communiquer et que j'aurais lue certainement avec le plus vif intérêt, puisqu'elle est de vous, mon cher ami. J'aurais aimé aussi à voir quelle figure vous avez en qualité d'homme et de *maestro*, puisque la dernière fois que je vous ai vu, cher Ruggiero, c'était à Bologne aux répétition de mon opéra de *Semiramide*, où, quoique tout enfant que vous étiez, vos yeux jetaient des flammes toutes les fois qu'un passage qui vous intéressait arrivait à votre oreille. J'ai prédit alors déjà à votre bonne mère que vous seriez un maître, un maître de mérite, et je sais par les journaux italiens, que je lis souvent, que ma prédiction s'est réalisée. Puisque, d'après votre lettre, vous ne restez que le mois d'octobre à Paris, je n'aurais malheureusement pas le plaisir de vous y voir, vu que j'ai promis de mettre en scène mon dernier opéra, le *Pirate* et *Il Trovatore*, dans plusieurs villes d'Allemagne durant cette automne et l'hiver prochain.

Veuillez, mon cher ami, me rappeler au souvenir de votre bonne et excellente mère quand vous lui écrivez, et lui-dites-lui que malgré les années et les distances, mon amitié pour elle est aussi constante et aussi sincère que par le passé, et que très souvent quand je vois le public s'enthousiasmer devant le talent de cantatrices qui pos-

sent pour des *diva*, je dis dans le fond de mon cœur: Ah! si vous aviez entendu la Carolina Bassi Manna comme moi, vous pensierez tout autrement.

Votre tout dévoué ami

(La sottoscrizione manca)

P.S. Un mal d'yeux dont je souffre depuis quelque temps, me force, à mon grand regret, de dicter ces lignes.

A Monsieur le Chevalier Don Roger Manna
(*Poste restante. Affranchie*) à Paris.

V.

Amico e Collega,

A volo di posta riscontro la gentilissima vostra 11 corr. per assicurarvi non avere io raccomandato alcun concorrente al posto di Direttore al Liceo di Bologna (nobile patria di aggressioni e mortadelle!!). Il maestro Carlini abitante a Parigi mi pregò di raccomandarlo qual candidato, mi ricusai, soltanto posi a piedi dell'esposizione de' suoi titoli essere veridico quanto asseriva e nulla più.

Vi so indipendente di fortuna e di carattere, vi so ancora sensibile al sommo e perciò il mio consiglio è quello di restare presso la buona madre vostra e non agognare ad una carica che potrebbe avvelenare i vostri preziosi giorni. Conosco voi e conosco Bologna... non ricevetti la lettera di cui mi parlate, piacciavi credermi

Vostro estimatore e Amico
G. Rossini.

Parigi, 15 Giugno 1861.
Al Sig. R. Manna
distinto compositore di musica
Cremona (Italie).

VI.

Caro amico e Collega,

Parigi, 29 Giugno 94

Mi corre debito riscontrare la vostra del 24 corr., locchè faccio col massimo piacere; mi duole l'animo nel vedere la poca urbanità e sconvenienza compartitavi da Halévy, non ne sono però sorpreso, non mi estendo in proposito perchè troppo prolisso sarei: mi limito solo a dirvi nutrire per l'attuale umanità il più gran disprezzo: oh, miei primi tempi !!! Poichè la buona madre vostra vi anima alla grande intrapressa e che la ferrovia vi addolcisce la separazione, e che in fine siete eccitato dai Bolognesi presentarvi quale candidato, che il cielo sia con voi e renda paghe le vostre brame. Questi sono i caldi voti del vostro

Affezionatissimo Amico
G. Rossini.

Al Sig. Ruggero Manna
distinto compositore di musica
Cremona (Italie).

VII.

Pregiatissimo collega e dolce Amico,

Col mezzo del Sig. Parlatore mi pervenne il vostro generoso e interessante dono, come il potete credere ho percorso il vostro lavoro col massimo interesse, in questo ho ritrovato la vostra sensibilità musicale e il vostro sapere, non disgiunti però dall'[illegible] di stile, che si richiedono in simili soggetti. Bravo, mio carissimo amico, io sono veramente edificato di trovarvi ognora l'erede degno di una madre che era nel vero possesso di quel cantare che nell'anima si sente. I miei su-

fragi hanno poco valore, dovete però aggradirli come sinceri ed emanati dal cuore di colui che si pregia dirsi

Vostro ammiratore ed Amico

G. Rossini.

Mille cose affettuose alla vostra celebre Genitrice.

Parigi, 28 Aprile 1842.

Al Signor
R. Manna
Distinto compositore di musica
Cremona (Italie).

VIII.

Pregiatissimo Signor Maestro,

Lucca li 4 Agosto 1845.

Dal sommo ingegno non vanno mai disgiunte la cortesia e la gentilezza; nè meno io mi attendevo da Lei, degnissimo signor Conte, in replica alla preghiera che le inoltrai: Le rimetto adunque la mia *Maria* con le annotazioni, che a Lei raccomando quale amoroso padre, nella lusinga che la preziosa di Lei salute possa permetterLe di occuparsene. Ella, onorando sì altamente l' arte, e conoscendo per prova cosa sia l'affidare a *materiali* esecutori le proprie idee vorrà (ne son certo) perdonarmi se osai tanto chiedere alla di Lei bontà.

Ho avuto campo di percorrere per ben più volte l'*Ave Maria* da Lei data alla stampa: dico il vero che ho dovuto sommamente ammirare il di Lei ingegno e la di Lei dottrina. Sia lode agli Italiani che mai vien meno in loro la scintilla del genio, nè si dica già che dobbiamo cedere agli oltremontani il vanto dell' originalità. Ella ha fatto cosa degna della nostra scuola, quindi della classica nostra terra! Accetti questo sincero omaggio da un uomo che ama l'arte e che non sa al certo ardere un grano

d'incenso sull'altare dell'adulazione! Scarso ho l'intelletto, ma sincero è il mio cuore.

Quanto io mi goda nel sapere la di Lei rispettabile Genitrice in buono stato di salute, lascio a Lei considerarlo! L'Arte Melodrammatica ha perduto i suoi sostegni, nè più abbiamo il vanto della pienezza di quei cantare *A mi-l'amor si sente!* Dove sono andati i tempi di un Marchesi, di un Pacchierotti, di un Velluti; di una Silvi, di una Banti, di una Carolina Bassi Manna? Pur troppo ora non abbiamo che mediocri cantanti, ed abbiamo perduto la semenza di questi eccelsi Artisti! Ella si compiacerà rammentarmi ad essa e le soggiungerà che viva ho sempre la memoria di quanto le vado debitore con i successi del *Vallace* e della *Sacerdotessa*.

Non mancherò di presentare i di Lei saluti al signor Maestro Galli ed al Guidini (?).

Ella mi onori de' suoi comandi e creda costantemente all'inalterabile stima che Le professa

il suo aff. Amico e Servo
GIOVANNI PACINI.

Al Nobil Uomo
Il Signor Conte Ruggero Manna
Celebre Compositore di Musica
Cremona.

IX.

Illustre, rispettabilissimo Maestro ed Amico,

Quanto mi giungesse cara la vostra gentilissima del 9 corr. lo lascio a Voi pensare, che, dotato qual siete di nobilissima anima, acquistate doppio titolo di ammirazione appo tutti coloro che amano la divina arte dei suoni ed apprezzano il viver civile.

Ebbi però rammarico nel conoscere dalla vostra qual fosse la causa che mi ritardasse la vostra validissima approvazione a sostegno del mio informe *Progetto* a vantaggio dei *giovani compositori di musica melodrammatica*. Godo però sapervi ora ristabilito e faccio voti caldissimi, onde la vostra salute non sia alterata da quei patemi d'animo che vi conturbano per la perdita dolorosa della vostra ottima Signora Madre. Mio ottimo Amico, in questi casi fa duopo rivolgersi a Lui che tutto può, facendogli offerta delle nostre amarezze!

Il savio ragionamento da Voi fatto sul precitato mio *Progetto* è degno d'ogni estimazione e ben convengo che per onorare l'Arte vi è bisogno di studi profondi, onde essere in grado di coltivare il genere Classico, e con ciò ridonare la primiera gloria alla nostra Italia! Ma, rispettabile maestro, ditemi il vero; qual ricompensa hanno i compositori fra noi, che con tanta amorevolezza si dedicano al Classico stile (se si eccettua l'incoraggiamento che ora s'è verificato in Firenze,[1] mercè alcuni Mecenati, come del pari è sperabile che ciò vada ad effettuarsi in Napoli ed in Milano), per potere assicurare una carriera bastantemente lucrosa ai giovani ingegni? D'altronde altri mi avevano prevenuto in ciò che voi pure con tanta rettitudine mi suggerite: per la qual cosa rivolsi ogni mio pensiero all'agone teatrale, sì caduto al basso pel niuno incoraggiamento che all'uopo viene usato da chi dovrebbe avere a cuore l'antico splendore della nostra comune Madre! Il mio concetto fu quello di togliere dall'inerzia tanta gioventù, che forse potrebbe emergere e che per mancanza di mezzi e delle soverchie esigenze degli Im-

[1] Allude alla Società per lo studio della Musica Classica, posta in Firenze sotto il patronato del duca di San Clemente e la direzione del maestro Geremia Sbolci. E gioverà qui avvertire che anche il Manna fondò in Cremona nel 1842, vincendo le ombrose gelosie dell'Austria, un Pio Istituto Musicale, che visse fin verso il 1889.

presari, non può ergere il capo e trae la vita a stento. Questo ripeto, illustre Maestro, fu il mio concetto, del quale ebbi ad rallegrarmi per l'annuenza di che i più eletti ingegni ed uomini colti (se si eccettua il Verdi!) mi onorarono. Io non mancherò di tenervi informato del progressivo andamento della cosa ed invocherò all'uopo i vostri lumi, la vostra preziosa assistenza.

Termino offrendovi in tutto e per tutto la mia debolissima servitù, dichiarandomi con ogni osservanza

il vostro affez. Amico

G. Pacini.

P. S. Mi accorgo di avervi dato del *tu!* Scusate la mia confidenziale maniera di scrivere. Il *vostro* perdono lo conoscerò dal modo che sarete per usar meco. Spero quindi che l'incomodo *lei* sarà posto da banda.

Il vostro aff.

G. P.

Pescia 11 Gennaio 74

Al nobil Uomo
Il Signor C. Ruggero Manna
Celebre Compositore di Musica etc.
Cremona

MICHELE AMARI

(DA UNA FOTOGRAFIA DEL NADAR DI PARIGI).

MICHELE AMARI

(RICORRENDO IL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA)

Il carteggio di Michele Amari, a buon diritto è stato accolto dai solerti editori Roux e Frassati nella loro *Biblioteca storica*. Poche opere difatti sono apparse alla luce negli ultimi tempi, le quali posseggano la duplice importanza di questa: biografica e storica insieme. Il monumento, elevato dalla memore pietà dei suoi cari e dallo zelo d'un amico insigne all'illustre scrittore e patriota, la scomparsa del quale, avvenuta diciott'anni or sono, è ancora, per i molti che l'apprezzarono e l'amarono, un lutto recente, non giova soltanto a reintegrare dinanzi agli occhi nostri la gloriosa figura del filologo, del pensatore e dello storico, ma ci svolge quasi in lunga pittura una mirabile serie di avvenimenti, ora tristi - e sono i più -, ora lieti; quegli avvenimenti attraverso i quali la Sicilia e con la Sicilia l'Italia si apparecchiarono, spezzati i lacci della tirannide, a vita nuova di libertà.

I.

Impresa assai difficile si presentava quella di raccogliere i documenti atti a colorire il vagheggiato disegno, i materiali necessari ad innalzare il grandioso edificio. Michele Amari, morto il 16 luglio 1889, aveva veduto la luce in Palermo ottantatre anni prima (7 luglio 1806) e la sua fortunosa esistenza era corsa per la maggior parte in

un'età di continue agitazioni politiche. Le memorie de' suoi anni giovanili erano quindi andate disperse, spariti dalla scena del mondo i fidati amici, i compagni ed i confidenti delle liete speranze, de' propositi generosi; ed egli medesimo, nella sua grande, ingenita modestia, ben scarsa cura sempre aveva preso di raccogliere quanto a lui s'atteneva. Se il suo carteggio poteva di conseguenza offrire una messe assai copiosa per quanto concerneva la matura virilità e l'onoranda vecchiaia, non altrettanto era lecito affermare dei tempi, così remoti ormai, della sua balda giovinezza. Ma la sollecitudine affettuosa del D'Ancona, efficacemente aiutata dalla costante assistenza della famiglia, non risparmiò indagini nè fatiche, e la pia intrapresa è stata, come ben meritava, coronata dal più pieno successo. Le lettere dell'Amari e d'altri a lui che il carteggio ci presenta s' iniziano quindi col 1832 e giungono sino al 1889. Grande spazio di tempo; ma come nobilmente, come gloriosamente riempito!

Pochi uomini si possono paragonare per virile tempra d'animo e tenacia di propositi a colui che portò primo la severa indagine della critica per entro alle nebbie della favola, ond'era avvolta la grande, l'epica avventura del Vespro Siciliano. Come diceva egli stesso d' una gentile anciulla, che della sua generosa amicizia gli allietò l'esilio, la marchesina Anna Gargallo, ben si comprendeva, avvicinandolo, che la razza dorica non era per anco spenta in Sicilia. Si pensi un poco. Costretto, fanciullo ancora, ad entrare come alunno nella Segreteria di Stato fu addetto al Dipartimento dell' Interno nel febbraio del 1820, ed aveva quattordici anni, egli, sotto la sferza del bisogno divenuto, dopo che il padre, il quale era stato della congiura allora appunto scoppiata uno dei capi, fu condannato alla prigionia; unico sostegno dell'orbata famiglia, consumò in quell'oscuro ufficio i suoi anni migliori. Pare tanto

robusto era l'ingegno e ferreo il volere, che egli seppe anche in mezzo alle odiose occupazioni burocratiche rafforzare il corpo e rinvigorire il pensiero. E mentre dall'un lato, camminando e cavalcando, tirando di scherma, inseguendo per le scogliere di Monte Pellegrino le pernici e le beccacce (della caccia fu sempre appassionatissimo, nè dismise l'esercizio prediletto se non ottantenne), egli accresceva energia ai muscoli ed ingagliardiva la persona; dall'altro, coltivando lo studio del francese, dell'inglese, scrivendo versi, ma soprattutto, ammorzati i primi giovanili ardori, leggendo istorie, completava ed aggrandiva quelle cognizioni che un'educazione non negletta, ma assai balzana, senza basi religiose, gli aveva date varie sì, ma disordinate ed in più parti manchevoli. Sorgevagli così nell'animo anche per conforto di venerati amici, quali lo Scinà ed il Vigo, la brama d'attendere alle patrie storie; e prima impresa in cui fermasse il pensiero fu quella di narrare le vicende di Sicilia dal 1812 al 1820, che egli, anche per la parte ad esse presa dal padre, assai ben conosceva. Ed ecco, mentre assorto in siffatta ricerca egli indaga gli ordinamenti politici che di Sicilia erano stati orgoglio e la borbonica doppiezza le aveva strappati, ecco balenargli alla mente il pensiero di farsi narratore di quei fatti, onde aveva tratto vita la costituzione del 1282, la prima che l'isola si fosse data dopo il celebre Vespro. Così nacque il suo libro, il quale, condotto innanzi mentre in Sicilia imperversava quel terribile flagello epidemico (1837) che vi menò tanta strage, usciva alla luce nel 1841, sotto il titolo « men sonoro e men sospetto » di *Un periodo delle storie Siciliane del secolo XIII*. « Passato franco tra le « mani dei birri con la faccia ingenua d'un novizio dei « frati di San Francesco, che covi sotto cento ribalderie »; il libro, cui il censore regio non aveva (così ne scriveva l'Amari stesso alla Gargallo; I, 44), « tolto una virgola ».

correva tosto, elettrica scintilla, a suscitare la fiamma dell'entusiasmo nell'isola e quindi in tutta quanta l'Italia.

E' bello seguire nella preziosa raccolta ordinata e postillata con sì larga e sagace dottrina dal D'Ancona, il sorgere, il dilatarsi della fama di quel saggio squisito. Sono dapprima gli amici intimi dello scrittore i quali gli predicono il successo colla baldanzosa certezza che sgorga dalla fede: « La sua storia — scrive il 1 gennaio 1842 « la Gargallo all'Amari — sarà portata alle stelle, avrà « mille edizioni, formerà forti, energici, prodi, virtuosi cit- « tadini; è dunque contenta? Ma sorrida un pochino! » (I 43). E i fatti soccorrevano tosto a confermar il gentil vaticinio. In sei giorni dalla pubblicazione, di mille copie che n'eran state tirate, avanzavano in magazzino da cento a centoventi; seicento n'eran andate via per sottoscrizione; il libro passa di mano in mano, ammirato, acclamato, esce dall'isola, corre la terraferma, perviene agli uomini di lettere più chiari, ai cuori più ardenti di patria tenerezza, che onorino il paese, e l'entusiasmo divampa. Ecco il Giordani, di tutto sfiduciato e stanco, unicamente smanioso, com'ei ripete con quasi tediosa insistenza in ogni sua lettera, d'« andarsene presto », ritrovare uno slancio inusitato per celebrare il volume dello sconosciuto Palermitano: « Oh che bel libro! oh bravo, bravissimo « Amari! Insomma se oggi si fa qualche cosa di buono « si fa in Sicilia.... Che è quel bravo Amari? che età? « che fortuna? ha moglie? Dio nol voglia... ». (Lett. all'Airoldi, I, 54; e cfr. 61, 62). Ed a queste lodi sincere si uniscono ben tosto quelle di quanti egregi intelletti l'Italia d'allora vantasse: del Guerrazzi, del Salvagnoli, del Capponi, del Niccolini, del Borghi, del La Farina, del Barbieri, di Massimo d'Azeglio, di Pompeo Litta, del Manzoni.

Era per quel tempo ed in quelle condizioni di cose un grande, uno strepitoso successo. « Sarebbe cu-

« rioso, scriveva il 5 giugno '42, l'Amari alla sua gentile « confidente, la marchesina, di ricominciare la stampa, « se non verrà di costì (ed intendeva Napoli) qualche « bufèra ». Profetiche parole! La bufèra s'era già addensata; mentr'egli scriveva, stava anzi per scoppiare. Non sapendosi dar pace che l'Amari avesse potuto stampare impunemente un libro col quale s' invitavano i Siciliani a riprendere « la indipendenza di nazione, la dignità di « uomini », il Del Carretto destituiva il censore, sospendeva la pubblicazione di due giornali palermitani che del libro avevano parlato con lode, ne proibiva la vendita — vana misura — e la ristampa. Il 3 ottobre poi nel Consiglio di Stato deliberavasi che l'Amari fosse sospeso anch'esso dall'ufficio e chiamato tosto a Napoli a rendere conto del ticchio venutogli di fare il letterato.

« L'obbligo di andare a Napoli, notificatogli il 20 « ottobre, scrive il D'Ancona, voleva dire processo e pri- « gione, e forse anche prigione senza processo ». Ma l'Amari non aveva punto voglia d'imitare il Giannone, e, conscio della sorte a cui sarebbe, ubbidendo, andato incontro, prescelse l'esilio. Ingannata dunque, non senza fatica, la vigilanza stretta di cui era oggetto da parte della Polizia, egli imbarcavasi ai primi di novembre con falso nome sopra una tartana che faceva vela per Tolone, e, dopo un viaggio disastrosissimo, giungeva il 1 dicembre sul suolo francese. Tardi avvedutosi che la preda gli era sfuggita, quel Seiano in sedicesimo di Del Carretto mandava fuori una ministeriale a manifestare la propria meraviglia perchè l'Amari si fosse allontanato dal Regno, mentre, assicurava egli, « non si voleva punirlo affatto! »

II.

Da Tolone passato a Marsiglia, l'esule ne partiva

tosto per recarsi a Parigi, dove era deciso a prendere dimora. Ma i primi tempi dell'esilio parvergli oltre ogni dire angosciosi. A lui, che con tanto rammarico aveva lasciato un anno innanzi Palermo per Napoli, i suoi monti di sasso per quelli di « cenere », come li diceva, insensibile al sorriso di una spiaggia incantata, quanto dovesse tornare amaro il trapiantarsi oltr'Alpi niun v'ha che non intenda.

« Santo Diavolo! » — scriveva egli il 23 febbraio 1843 ad uno dei suoi più cari amici, compagno de' giuochi d'infanzia e dei giovanili divertimenti, il Notarbartolo di Sciarra, principe di Castelreale. — « Ciò che mi tor-
« menta non è il freddo, non è la nebbia, non il vivere
« con pochi mezzi ove tutto è carissimo, no; è lo star
« lontano dalle persone che ho più care, dalla veduta
« della Gansa e di Montepellegrino, dallo accento siciliano.
« Conosco qui moltissimi italiani, molti francesi, e sempre
« son solo. Le affezioni intime non si fanno e disfanno
« come un abito. Vieni tu dunque. E intanto manda
« a Parigi quanti Siciliani puoi, seducili, ingannali, se
« è d'uopo, purchè io vegga qui de' Siciliani ». A poco a poco però i fantasmi della patria, pur affacciandosi incessantemente al suo pensiero, non lo ingombrarono così da vietargli nuove e magnanime aspirazioni. Ed in mezzo alla povertà, alla preoccupazione molesta di trovar da vivere per sè, per sostenere il padre, privo di mezzi e d'impiego, « perchè portava il nome di Amari »; si fe' strada nella mente del generoso il proposito irremovibile di proseguire per la strada che s'era già così gloriosamente dischiusa e proseguirla verso una meta ardua e fin allora non per anco tentata.

Già in Palermo, mentre attendeva a dettar la storia del Vespro, egli aveva più d'una volta avvertito come fosse necessario portare la fiaccola luminosa della indagine storica per entro le tenebre fitte, che coprivano la

L'AMARI NEL 1842.

(DA UNO SCHIZZO A MATITA DEL PITLOE E VISIONI).

storia di Sicilia nel medio evo, di cui rimanevano pressochè favolose le epoche bizantina e saracena. E misurando le proprie forze, s'era sentito da tanto da assumer lui l'impresa. « Io sto facendo castelli, anzi cittadelle in « aria »; così s'apriva da Palermo, ove s'era recato in congedo, il 10 agosto 1842, con Tommaso Gargallo, ottimo uomo e traduttore, come sanno tutti, del poeta che non si traduce. « Voglio studiar tanto di greco che possa leg- « gere gli scrittori bizantini e qualche diploma dei primi « tempi normanni. Voglio provarmi all'arabo, e se la via « non m'è troppa spinosa, camminarci quanto potrò. Ma.... « sento che non potrei darmi agli studi, senza tornare a « casa mia e trovar riposo ».

Ciò che gli pareva impossibile di fare a Napoli, egli trovò invece fattibile a Parigi. Nella terra d'esilio i castelli in aria del 1842 cominciano ad acquistare parvenze reali. Finita appena la ristampa del libro sul Vespro, egli si accinge dunque ai nuovi studi con quello stesso ardore con cui metteva mano ad ogni cosa: « Questo mio cor- « picciuolo resiste a 10 o 12 ore al giorno di studio, come « a 10 o 12 miglia di corsa coi cani a Montepellegrino » (I, 98). Lo avviava all'arabo il Reinaud, pubblico professore di quell'idioma, orientalista dottissimo, che fu per lunghi anni presidente della *Société Asiatique*; alle lettere ed alla paleografia bizantina un altro non men dotto uomo, tedesco di nascita, direttore della Scuola di lingue orientali, Carlo Hase. Sotto siffatti maestri uno scolaro come Michele Amari doveva fare stupendi progressi. E questi furono tali difatti che in pochi mesi gli riusciva di scovrire per entro i manoscritti arabi della Nazionale non soltanto parecchi squarci istorici di Ibn Al-Atis toccanti la Sicilia, ma ancora una descrizione di Palermo verso la metà del secolo X, che è veramente preziosa, perchè ci dipinge con poetico calore lo spettacolo affascinante della

bella città, non normanna ancora o cristiana, ma araba tutta quanta, adagiata nella sua conca d'oro, tra le mormoranti fiumane, vicino all'iridescente suo mare, elevante verso il cielo luminoso, in mezzo agli aranceti, le cupole dorate di cento moschee, di chioschi, di padiglioni più leggiadri di quelli che adornarono poscia i giardini dell'Alhambra e del Generalife.... Ed accanto a questi documenti altri non meno ragguardevoli gli venivano alle mani, come, per citarne uno, quel viaggio in Sicilia di Ibn-Giobair, arabo spagnuolo del secolo XII, che è « monumento unico non « che bello, perchè rappresenta a vivi colori la condizione « e l'importanza de' Musulmani sotto la dominazione « normanna ».

Così la storia della Sicilia medievale si rivelava a poco a poco al suo fervente cultore, che delle scarse ore sottratte agli studi giovavasi ad accrescere il numero delle sue conoscenze a Parigi; sicchè in breve strinse relazione ed amicizia non solo con quanti tra i suoi connazionali erano stati dall'odio della straniera prepotenza costretti ad abbandonare l'Italia, quali il Friddani, l'Airoldi, l'Arrivabene, il Rossi, il Libri, gli Arconati, i Collegno; ma altresì coi migliori ingegni che la Francia contasse: il Thierry, il Guizot, il Thiers, il duca di Luynes, il Michelet, E. Rénan, A. Dumas, per non parlare che di quelli de' quali rinveniamo nel suo carteggio gli scritti.

Così trascorrevano gli anni e nell'Amari, se l'amore dell'isola natia non s'illanguidiva, lasciava però che si facesse sempre più imperioso e tenace l'affetto per la patria comune, per l'Italia. All'unità di questa volgevansi ormai tutte le sue brame; e dinanzi al mirabile sogno le antipatie regionali si dissipavano: egli sentiva di non odiar più « Lazzaropoli »; e la preghiera che il Manzoni gli inviava di « voler bene ai Napoletani » era prima esaudita che fatta.

III.

La rivoluzione siciliana del gennaio 1848, che la stolta baldanza di re Ferdinando aveva provocata, sorprese Michele Amari ancora a Parigi, ma egli da un anno aveva un po' lasciati da canto i Musulmani per occuparsi de' Borboni, contro de' quali nel 1847 dava alla luce la *Storia costituzionale di Sicilia* di N. Palmieri, corredandola di postille che saettavano il fedifrago re Bomba, e dedicandola non già al Parlamento inglese, ma « a quell'altro parla- « mento, senza tetto sì, senza nome, senza statuti, che « dalle Alpi alla punta del Lilibeo comincia ormai a de- « liberare sulle proprie faccende »; cioè ai popoli italiani.

Benchè all'annunzio che per le vie di Palermo si faceva le fucilate, egli anelasse recarvisi, non potè partire così presto come avrebbe voluto, e quando rientrò sul finir del mese nella patria vi trovò la rivoluzione già vittoriosa. Nominato professore di diritto pubblico siciliano, ei pronunziò ai 20 di marzo 1848 l'orazione di solenne apertura dell' Università; ma a lui, ben più che salire sulla cattedra illustrata dal Di Gregorio, sarebbe riuscito caro dar la caccia ai gendarmi borbonici! In mancanza di meglio e convinto che al bene del paese non meno necessario del militare era il coraggio civile, accettò di far parte del comitato di guerra e marina; e poscia, dopo che con splendido suffragio fu eletto deputato di Palermo, acconsentì ad entrare nel Ministero cui presiedeva Mariano Stabile, caricandosi a malincuore del portafoglio delle finanze; « tortura », come ei la chiamava, che sopportò per cinque mesi circa in omaggio a quella patria, — alla quale aveva fin dalla prima adolescenza votato « tutto sè stesso » (1.455).

Caduto poscia il Ministero Stabile, proclamata la decadenza del Borbone, in seguito all'offerta della corona di Sici-

lia al duca di Genova, l'Amari fu mandato a Parigi ed a Londra per implorare da entrambi quei governi protezione e favore. Tre volte egli andò e tornò dall'una all'altra di quelle capitali, chè lunghissime riuscirono le negoziazioni, ridotte alla perfine infruttuose dalla debolezza del governo inglese, dai tentennamenti del francese, ed in ultimo dall'aperta nimistà di Luigi Napoleone.

Dell'attività febbrile con cui l'Amari, coadiuvato dal barone Friddani, rappresentante del Governo rivoluzionario a Parigi, trattò gli interessi della Sicilia dal giorno (31 agosto) in cui assunse la sua missione, vuoi scrivendo libri, opuscoli, articoli per giornali di Londra e di Parigi, vuoi salendo e scendendo senza posa le « roventi » scale de' Ministeri; incettando fucili, polveri, cannoni, ricercando vapori per armarli a guerra, uffiziali e soldati da arruolare e spedire nell' isola, recano eloquentissima testimonianza le lettere dall'agosto '48 al marzo '49, sue, di Emerico Amari, del marchese di Torrearsa, del Friddani, dello Stabile, del principe di Granatelli, di L. Scalia, di Pietro Lanza, principe di Butera, che occupano la maggior parte del primo volume. Non è qui opportuno farne l'esame; basti quindi il dire che cotesti preziosi documenti, pressochè tutti inediti, permettono di seguire giorno per giorno le vicende della rivoluzione declinante, l'abbandono della causa siciliana da parte di tutte le maggiori potenze europee, il fatale ritorno della dominazione borbonica. Pieno d'eroica fede nella bontà della sua causa, l'Amari traeva però anche dai crescenti disinganni occasione e pretesto a sperare. « Come vedete — così al Torrearsa addì « 7 gennaio 1849, da Parigi — camminiamo in un deserto « di sabbia, che cambia figura ogni giorno per forza di « venti sì diversi, che nessun uomo può prevederne la « direzione. Con tutto ciò il nostro passo può gittarsi con « sicurezza dritto in avanti: armiamoci; se si combatte,

« combattiamo; se si tratta a Napoli, a Parigi o a Pekin, « armiamoci sempre. Gli uomini e le armi si trovan « sempre. Pei danari voi costì fate il miracolo di Mosè: « l'acqua al tocco vostro scaturisce dalla pietra. Dunque « giugneremo alla terra di Canaan. La spunteremo, mel « dice il cuore ».

Ma quando la realtà acerba lo richiamò in sè e vide che la terra promessa s'allontanava sempre più, miraggio ingannevole, da' suoi occhi, che la Sicilia stessa « non « voleva più combattere per la sua libertà », e s'apprestava a riprendere il giogo, tornò a precipizio a Palermo per pagare nell'ora suprema al paese il suo tributo di sangue. Troppo tardi; arrivò « quasi appena in tempo « per poter ripartire ».

Ai primi di maggio, dopo avere corso pericolo di lasciar la vita nelle acque di Trapani, dove contro uno scoglio notissimo, « in pien meriggio, e in piena calma », era andato a dar di cozzo il vapore che lo portava; si trovava di nuovo a Parigi, dove a lui, « divorato dal « dolore, dalla vergogna, dall'annientamento », giungevano le notizie dell'ultima convulsione palermitana del 30 aprile. Poi tutto tacque; ed egli rimase per quasi due mesi come in letargo: « Non sapea sforzarmi a scrivere una riga, a « fare una visita, ma o andava baloccando come uno « scemo, o delirava nel campo vastissimo dei *regrets*, e « palpitava a ogni menomo annunzio de' miracoli di « Roma » (lett. all'Arrivabene, 6 agosto 1849).

Finalmente anche questo morbo morale si dileguò, ed « una ragione superiore ad ogni legge » lo consigliò a riprendere i suoi lavori arabici, nei quali era sicuro di rinvenire conforto e riposo. Eccolo adunque, mentre i giornali reazionari favoleggiavano che i ministri della rivoluzione se n'eran andati via di Sicilia carichi di danaro, rintanato in una stanzuccia al quinto piano, « di una ven-

« tina di piedi in lungo e una dozzina in largo, guardando « una borsa tisica, cioè magrissima e condannata irreve- « cabilmente alla morte »; e m'ei scriveva il 3 settembre scherzosamente al Panizzi, a tradarre il filosofico libro dell'arabo Boezio, il *Sekkan el Mekn* d'Ibn Zafer per conto di Felice Le Monnier, ed a riprendere gli studi per la storia dei Musulmani. Il bisogno gli faceva anche accettare l'incarico di stendere il catalogo dei codici arabi della Nazionale di Parigi, lavoro faticoso, che lo teneva legato cinque ore al dì per cinque franchi, « cioè molto « meno di quel che ci vuole per vivere miseramente a « Parigi ». Ma i disagi non avevano forza nè di fiaccare la sua solida tempra nè d'intristire il suo umore: « Quando « rifletto (sono parole ch'ei dirigeva al barone Pisani nel- « l'ottobre del 1858) sulla gravità con la quale il nostro « secolo chiama sè medesimo positivo, non so tenermi « dalle risa. Positivo, perchè si logora l'animo e si sporca « la coscienza ad acquistare di che mangi un piatto o due « più delicati, di che orni la camera di poltrone e tap- « peti e di che compri i palloni di seta armati d'acciaro « per mentire i fianchi della moglie. E un animale li ba- « stona, seduto in alto, per grazia di Dio; uno stormo di « cornacchioni li assedia e molesta, in nome di Dio; umili, « tremanti fan di cappello a tutti i birbi, sol che lor diano « agio di arricchire. Oh il bel positivo e la verace sa- « pienza! Povertà sei molesta, ma non così minchiona! »

Così dal 1850 al 1858 visse poveramente « ma di « buonissima salute e quasi giovanile e d'animo più che mai « superbo ed ostinato » il valoroso. E furon questi gli anni nei quali la sua attività scientifica toccò il maggior grado. Parecchie pregevoli memorie di cose arabiche, taluna delle quali onorata di premio dall'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere, appartengono a questo tempo, durante il quale escirono pure alla luce i due primi vo-

lumi della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, « opera, — ci « piace dirlo colle parole stesse d' Alessandro D' Ancona : — che è il maggior titolo dell'Amari al nome di storico, « un monumento, che potrà forse in qualche piccola parte « venir modificato o corretto per successive ricerche ed « inattese scoperte ; ma che, così com' è, resiste al tempo, « segna un momento importante nello studio e nella « conoscenza della storia araba ed italiana, e chi ne fu « autore compensa d' imperitura ammirazione ».

IV.

Giunse finalmente l'aurora del 1859, e gli italiani scoterono di nuovo, come l'Amari aveva pur sempre sperato ed augurato, la pietra sepolcrale che un decennio prima era lor ricaduta pesantemente su le teste. Anche questa volta però egli non ebbe la ventura di prendere parte principale agli avvenimenti della Sicilia. « Non potendo « andare con Garibaldi per più ragioni, tra le quali di certo « non va messa la paura », si diede in Firenze, dov'era stato chiamato a professare lingua e storia araba dal Governo Provvisorio Toscano, a raccogliere denaro, come segretario, cassiere, ispiratore principale della società promotrice, composta di Malenchini, Vannucci, ecc. Recatosi poi in Sicilia, fu per l' unità d'Italia e per l'annessione non immediata, come procacciava la Società Nazionale, cioè da farsi prima dello sbarco di Garibaldi in Calabria. Ma quando l'eroe giunse nell' isola, egli sostenne l'annessione subito, per plebiscito, avversando la parte mazziniana ed autonomista, che voleva convocare il Parlamento siciliano. Invitato dal Dittatore ad assumere il ministero dell' Istruzione e de' Lavori Pubblici, egli lo resse per qualche mese, passando quindi agli Esteri e ritirandosi poi con Depretis, Di Giovanni, Errante ed Interdonato. E sebbene Garibaldi, venuto dal continente in Palermo a rifare il governo, lo

pregasse di rimanere, egli rifiutò « ostinatamente », come ricusò in appresso la carica di storiografo di Sicilia datagli dal Mordini, e gli altri impieghi che gli si offerivano.

« L'istoriografo ai dì d'oggi — scrivevane poi al « Sabatier, il 3 novembre — torna ridicolo quanto il poeta « cesareo. Rinunziai per questo motivo espresso, e per « l'altro tacito di non accettare nulla da quei signori, « nella cuccagna d'impieghi che han tenuta balordamente ».

Non rinunziò invece alla dignità di senatore del Regno, conferitagli quando si convocò il primo Parlamento italiano, dietro proposta del conte di Cavour, che nutriva per lui altissima stima e lo considerava come una delle « maggiori « illustrazioni italiane » (lett. all'Amari del 4 febb. 1861); nè un anno dopo respinse l'offerta fattagli dal Farini (5 dicembre 1862) di far parte dei consiglieri della Corona come ministro dell'Istruzione. L'alto ufficio tenne fino al settembre 1864, senza provarne soddisfazione, anzi sentendone tutto il peso, ma rassegnato a pagare il suo tributo alla patria e bramoso unicamente dell' « interesse gene- « rale ». Dell'opera sua come ministro non è qui il caso di discorrere; mi piace ricordare che fu merito di M. Amari se la milanese Accademia Scientifico-Letteraria, la quale era rimasta quasi negletta dopo la fondazione sua, ritornò a rivivere e piantò salde radici. E si avverta che l'Amari trovava che in Italia d'università ce n'eran troppe e che conveniva sbarazzarsi di parecchie. « Je prépare à cela — scriveva il « 27 novembre al Rénan — l'opinion publique; et il le faut « bien, pour que le pays et le parlement permettent l'am- « putation d'une demi-douzaine d'universités! » Ma ad un intelletto così acuto quale il suo non poteva sfuggire di quanta importanza fosse il mantenere e ravvivare in una città come la nostra un focolare di studi superiori, una scuola d'alta e geniale cultura.

Caduto, anzi sfracellato, come dicevano i « Burgravi

le rappeler aux bons souvenirs de Madame la comtesse de Noër.

Je viens d'achever la correction de ma Biblioteca; en sorte que le dernier volume va paraître incessamment et je médite des nouveaux forfaits, car que faire dans ce monde les bras croisés? Heureusement je ne suis pas orateur, ou pour mieux dire je parle avec une grande difficulté, ce qui m'empêche de prendre une partie active dans un gouvernement parlementaire comme le vôtre. Il a bien des défauts: mais la destinée de l'homme et de l'humanité est de passer d'un mal à un autre. Quel caprice barbare de la destinée!

Agréez mon cher prince le blasphemateur honnête qui vous serre la main avec une bien vive amitié.

M. Amari

(FRAMMENTO DELLA LETTERA AUTOGRAFA DI M. AMARI A LEDEO DI SANTA-ALESSANDRO, CONTE DI NOËR, ROMA, 27 OTT. 1880).

« di Torino », nel sangue del settembre 1864, il Ministero Farini, Michele Amari, « liberato da quella galera », riprese la sua tranquillità ed i suoi studi, nè d'allora in poi, benchè frequentasse assiduamente quel Senato, che qualche anno innanzi aveva chiamato « soporifero », e vi prendesse parte non scarsa ai lavori (ben diciassette relazioni dal 1861 al 1882 recano in calce il suo nome), non si gettò più a nuoto nel pelago burrascoso della politica militante che s'andava facendo sempre più torbido e periglioso.

Ammogliatosi nel 1865 con una virtuosa signorina, francese di nascita, ma per educazione italiana, che lo fe' padre di tre figli, i quali furono la gioia ed il conforto della sua verde vecchiaia, egli trasse fra le domestiche pareti giorni placidi e sereni, allietati dall'amore e dal lavoro. Nel suo carteggio quindi dal 1870 in poi le lettere sono minori di numero e più frequentemente frammentarie, perchè offrivano interesse minore. Certo sarebbesi potuto accrescere di molto l'epistolario, introducendovi lettere puramente scientifiche, di studi arabi ed orientali; ma al solertissimo Editore è parso bene non rendere grave la pubblicazione sua, nella quale più che il dotto mirava a mettere in mostra l'uomo ed il patriotta. E ben a ragione; chè l'amore al suo paese fu nell'Amari principio e fonte d'ogni virtuosa operazione.

Al Vannucci, il quale, correndo il '58, aveva tessute le lodi della sua *Storia de' Musulmani* nella *Rivista di Firenze*, ei rispondeva commosso: « Il giudizio tuo e degli « altri compatriotti è la sola ricompensa che ambisco, « perchè se tacciono gli oltramontani, me ne curo un fico, « e se lodino o facciano biasimo, lo stesso. Chi non « parla italiano è nostro nemico, o strida in *oui*, o in *yes*, « o in *ja*, o in qualsivoglia altro suono barbarico. Nimistà « politica, letteraria, dei grandi e degli infimi, dei dotti

« e degli ignoranti, di chi ci ingiuria e di chi ci regala « lodi e buoni augari a modo proprio suo. Codi. Oltral- « pino, cannoni, vapori, telai, *banco*, filosofia retrograda e « superstizione rincalzante: chè tornerà il tempo di questa « Italia povera, sanguinaria, miscredente, e discorde ».

E già presso alla tomba, ottantenne quasi, alla minore delle sue figlie, che discorrevagli delle lettere di Massimo d'Azeglio, così replicava: « La sua vita politica « è invidiabile davvero, e dal canto mio quel che più gli « invidio è la ferita ch' ei riportò combattendo per l' I- « talia. Questa è la sola, dico del combattere, la sola « ricompensa che la fortuna mi ha negato, dopo ch' io « mi ci era preparato fin dai miei quindici anni e fab- « bricavo con questo disegno tutti i miei castelli in aria. « Ma al '48 io era a Parigi; corsi a Palermo, dove non « si combattea più, e mentre io volea andare a Mes- « sina, mi sequestrarono con le catene di deputato e mi- « nistro. Tornai in Sicilia al '49, dopo la missione a « Londra e Parigi, carico d'armi, e la festa era finita non « solo, ma la mia povertà mi tolse di andare a Venezia « od a Roma, dove pur si poteva affrontare la morte. « Lo stesso caso ad un di presso mi avvenne al '59 e « al '60, di modo che mi avvicino alla tomba non senza « onore, ma senza aver compito il mio dovere nella guisa « ch' io voleva ».

Magnanimi sensi, che parranno forse incomprensibili a coloro, e son molti par troppo!, i quali, cullandosi in non so quali sogni d' universale fratellanza, professano di non sentirsi più italiani che francesi o tedeschi o americani.... Vero è che la creta colla quale sono impastati questi miei ottimi cretanei, non è precisamente quella donde madre natura aveva cavato l' Amari.

V.

Vi son degli uomini, i quali, allorchè il valore del-

l'ingegno, coadiuvato spesso da benignità di fortuna, li ha levati in alto, unicamente preoccupati di sè e della fama loro, mirano con diffidenza sospettosa ogni sforzo che altri faccia per conquistarsi a sua volta un po' di posto al sole. Per costoro, anime grette e piccine, impastate di vanità e d'invidia, « tormentate sempre », come diceva di G. B. Niccolini quel brav'uomo del barone Airoldi, « da un ammasso di bile, che lor gorgoglia in « fondo del petto come la lava nel fondo di un vulcano » (I, 73), ogni picciol trionfo altrui riesce quasi un'offesa, un insulto fatto a loro; essi non ammettono che si possa pensare in maniera diversa da quel che fanno, studiare ciò che essi non studiano, nè dubitare dell'eccellenza di quanto essi operano o dicono. Costoro non soffrono quindi vicini che de' lusinghieri e de' mediocri, coi quali largheggiano di quelle lodi che rifiutano ai valenti; odiano gli uomini sinceri e leali, ed invece di formarsi d'attorno uno stuolo fidato d'amici e di discepoli, vivono in crucciosa solitudine, non accorgendosi mai, o troppo tardi, che essi soli sono i sacerdoti d'un culto senza altari e senza adoratori.

Ben diverso fu l'Amari. In lui l'avversità crebbe la bontà generosa dell'animo; costretto a salire lentamente per un'aspra via alla conquista d'ogni bene che più si desideri quaggiù, egli apprezzò sempre coloro che altrettanto tentavano di fare, e tese loro la mano soccorritrice. Nemico d'ogni vana e ridicola pompa, d'ogni affettazione e d'ogni ipocrisia, egli, senatore del Regno, colmato di onorificenze cavalleresche ed accademiche, negli ultimi anni di sua vita si faceva beffe di certe vanità puerili, come quarant'anni prima a Parigi, quando a stento tratteneva le risa, contemplando il buon duca di Serradifalco trasformarsi per andare alle Tuileries in bacheca di gioielliere. Modestissimo, aborriva le lodi e fuggiva chi facesse professione

di lisciar altrui; nemico de' pettegolezzi letterari, odiava le vane polemiche, mostrandosi sempre rispettoso delle opinioni contrarie. Ma sovra tutto ammirabile nell'Amari fu il culto fervente per la scienza ed il lavoro. Io rammenterò sempre con verace commozione que' giorni dell'autunno 1887, in cui egli era solito scendere dalla sua villa, situata poco lungi da Firenze, per recarsi in città e lavorare alla Nazionale. Nella sala dei manoscritti ei prendeva sollecitamente luogo vicino ai pochi frequentatori, e là, curvo sulle carte ingiallite, leggeva, scriveva con indefessa attenzione, finchè l'ora della chiusura non giungesse, sgradita, a distoglierlo dalle predilette fatiche. Poi, scendendo giù per piazza della Signoria e per via Calzaioli, discorreva del lavoro cui stava attendendo, della nuova edizione del *Vespro*, cui dava le ultime cure, ed interrogato, volentieri rammentava uomini vecchi e vecchie cose con arguzia benevola, non scevra di volterriana ironia, ed a volte con impeto che faceva ripensare all'uomo di un tempo. Oh come scintillavano allora gli occhi, vividi sempre, sotto le bianche ciglia arruffate! Veneranda immagine paterna, svanita nei gorghi del tempo, questa raccolta preziosa, formata con tanto intelletto d'amore, conserverà intatte le tue sembianze alla riverente ammirazione de' nepoti!

APPENDICE

UNA LETTERA AUTOBIOGRAFICA INEDITA

DI MICHELE AMARI.

Sebbene della vita sua e de' suoi scritti l'autore insigne del *Vespro* abbia dato conto egli medesimo in que' notevoli *Appunti autobiografici*, ch'egli dettò nel 1881 a richiesta di Leone Carpi, ed infiniti altri preziosi ragguagli intorno alla veramente mirabile operosità sua politica e scientifica scaturiscano adesso da quel suo bellissimo *Carteggio*, intorno al quale Alessandro D'Ancona ha speso tant'amore, tante cure, tanta dottrina; tuttavia io stimo che debba tornare non sgradita ai miei lettori la lettera che qui soggiungo, tratta da una privata collezione d'autografi. Dettata quasi all' indomani della stupenda rivoluzione, ond'era sorto il regno d'Italia, quando l'Amari, circondato dall' universale amoroso affetto, cominciava a raccogliere i frutti de' lunghi travagli, delle sofferenze e delle fatiche con tanta nobiltà sopportate, essa ci lascia intravvedere, a dir così, solo di scorcio, ma pur sempre intero l'animo elevatissimo di chi l' ha scritta. Non è un ritratto delineato con finezza minuziosa e colorito con arte da pennello industrioso e sapiente quel che di sè stesso ci presenta l' Amari; bensì un rapido sbozzo, segnato da mano frettolosa con pochi tocchi, ma tali che colgono a volo e fermano per sempre sulla carta le linee principali della vigorosa, originale sua fisonomia. Importanti i franchi giudizi, che il patriotta fervente vi reca dell'opera politica ch'egli ha compiuta; non men rilevanti e precise le sentenze, che del proprio e dell'altrui lavoro dà lo scienziato. Solo siamo dolenti di non potere, sod-

disfacendo al debito nostro di editori, indicare ai lettori il nome dell'amico cui l'autore scriveva. Questo nome si leggeva sulla busta in cui la lettera fu chiusa; e, come quasi sempre avviene, collo sparire di essa è scomparsa ogni traccia del destinatario. E vano riuscì ogni sforzo da noi fatto per ritrovarne qualche indizio, sebbene efficacemente e cortesemente aiutati dall'ottima famiglia del compianto scrittore. Tra le lettere a lui dirette negli anni 1861 e 1862, che tutte e gelosamente si conservano nel domestico archivio, non ci è venuto fatto di rinvenire quella in cui lo sconosciuto corrispondente dell'Amari gli chiedeva i ragguagli che questi si piacque favorirgli con lo scritto che qui, senz'altre parole, pubblichiamo a complemento della nostra scrittura.

Firenze, 10 del 1862.

Pregiatissimo Signore,

La prima cosa La prego di scusarmi del ritardo col quale rispondo alla gentile sua lettera senza data, diretta a Torino e di lì rimandatami negli ultimi di dicembre. Ritornato qui dal Senato verso la metà dello stesso mese, per ricominciare le mie lezioni e continuare i miei lavori, non ho avuto un momento di tempo; e non ho avuto fin qui la forza di rubarne un poco ai miei studi, per causa di vanità personale: poichè infine, se il comando viene da Lei e s'io voglio servirla, in tutto quel che possa, in quest'affare son io l'interessato.

Il giudizio storico su Giovanni di Procida, permetta che lo dica, mi pare estraneo all'assunto. Non le tacerò nondimeno che io sono fermo più che mai in quello pronunziato la prima volta. Il Rubieri nella sua *Apologia* di Giovanni di Procida perorò da avvocato con le medesime ragioni che si possono mettere in campo per salvar dalla

forca un assassino; ma non provò nulla: e tra i documenti pubblicati da lui ve n'ha uno che ribadisce la condanna del suo cliente. Il De Renzi poi, nella sua compilazionaccia ch'Ella forse avrà letta, ripete i fatti storici con le mie stesse parole, prende di peso le argomentazioni del Rubieri e non fa altro che declamare. Non vorrei ch'Ella ripetesse a niuno queste mie parole, perchè odio mortalmente i pettegolezzi letterari. Risponderò io stesso brevemente, e come credo, diffinitivamente, in una novella edizione del *Vespro*, apparecchiata già da un anno e non uscita per anco dai torchi di Lemonnier.

Quanto alla mia missione del '48 in Londra, la compii con zelo e senza frutto. A che giova rivangare la debolezza del ministero inglese in quel tempo e la nimistà di Napoleone? Basti quel che ne toccò Lord Ellesmere nella traduzione inglese del mio *Vespro*, ch'Ella conosce o si potrà procacciare agevolmente a Londra.

Ella ben sa che nel 1860 io non ebbi parte principale negli avvenimenti della Sicilia. Non potendo andare con Garibaldi per più ragioni, tra le quali di certo non va messa la paura, mi diedi in Firenze a raccogliere danaro, come segretario, cassiere e tutto della Società promotrice composta di Malenchini, Vannucci, ecc., la quale messe insieme da 80.000 franchi, impiegati nelle tre spedizioni. Andato in Sicilia, fui, com'Ella ben sa, per la unità d'Italia e per l'annessione non immediata, come procacciava la Società Nazionale, cioè da farsi prima dello sbarco di Garibaldi in Calabria. Quand'egli vi messe il piede, io sostenni la annessione subito, per plebiscito; combattendo la parte mazziniana ed autonomista che voleva convocare il Parlamento siciliano, come io avea combattuto lo stesso partito in una conferenza tenuta con Cavour in giugno, pria del mio ritorno in Sicilia. Cavour allora credea più onesto e conveniente di adunare

il Parlamento siciliano; ed io gliene mostrai tutti i pericoli. Ella sa poi come io mi ritirai con Depretis, Di Giovanni, Errante e Interdonato. Garibaldi venendo in Palermo a rifare il governo, mi richiese di rimanere; ed io mi rifiutai ostinatamente; come poi ricusai la carica di storiografo datami da Mordini e gli altri impieghi che mi offerivano. Nel soporifero Senato, Ella il sa bene, non mi son fatto sentire spesso, e le poche volte che ho aperta la bocca è stato per contraddire certi umori clericali.

Del terzo volume dei Mussulmani di Sicilia sono stampate 100 pagine. Dopo circa due anni d'interruzione che ben si spiega, spero di ripigliarlo in quest'anno e finirlo nel vegnente — se non sarò disturbato.

Ho bensì finita, salvo 3 o 4 fogli di stampa, la raccolta dei diplomi arabi dell'Archivio fiorentino, dati dal XII al XVI secolo e riguardanti il commercio di Pisa e poi di Firenze con l'Affrica settentrionale e l'Egitto. È stampato il testo con la mia traduzione italiana in piè di pagina; e in fin del volume andranno le imperfette traduzioni contemporanee latine o italiane, che v'hanno di pochi tra quei diplomi e di altri dei quali il testo è perduto. Darò note, e, in principio, una Introduzione. E spero pubblicare in febbraio.

L'opuscolo stampato a Parigi in febbraio '48 ha per titolo *Quelques observations sur le droit public de la Sicile*. In dicembre 1859 fui eletto corrispondente della *Académie des Inscriptions* di Francia. Degli amici scienziati o letterati che ho in varie parti non occorre farne parola. E aneddoti che valgan la pena di scriversi, non ne ho incontrato nella mia vita pubblica. E di null'altro ho da confessarmi. Lio sta bene. Gradisca i miei ringraziamenti e saluti.

Suo Devmo

M. Amari

GASTON PARIS

A SESSANT'ANNI (1899 CIRCA).

GASTON PARIS

ALLORCHE d'un uomo, il quale colla nobiltà del fervidissimo intelletto, coll' infaticabile perseveranza nell' improbo ma fecondo lavoro, abbia raggiunto l'apogeo della fama nel campo degli studi a lui prediletti, s'ode annunziare: « Esso è morto »; alle querele prorompenti da tutti i lati per la perdita inattesa sempre e sempre immatura, si mesce immancabile l'affermazione che il luogo suo rimarrà vuoto, la sua perdita non si potrà mai riparare Chi così asserisce, cede ad un impulso profondamente istintivo, a quel bisogno irresistibile in noi di rincrudire le ferite inflitteci dal destino, di rendere più cocente il desiderio del bene che ci è stato strappato.... E poi, piano piano, siffatta impressione s'attenua: il fascio che un solo bastava a portare e che, piombato a terra, incute stupore e sbigottimento insieme ne' riguardanti, viene distribuito tra i superstiti, i quali, un po' più curvi di prima, si ripongono rassegnati in cammino. E la vita riprende il suo corso. Non altrimenti quando, squarciati orrendamente i fianchi da uno scoglio insidioso su cui la scagliò l' uragano, una nave sta per calare a picco, s'accavallano infuriati i

marosi intorno al vitreo gorgo che si dischiude. Ma non appena esso abbia inghiottito la sua preda, ogni tumulto s'acqueta; i larghi giri formati dai flutti sconvolti si restringono a poco a poco, si cancellano; poi sul liquido piano sterminato torna a regnare la calma.

Così avviene, dicevo, nella più parte de' casi, ed è fatale che avvenga. Ma non sempre però. Ed oggi dinanzi al sepolcro in cui tra l'angosciosa meraviglia di quanti, non stretti a lui da personali rapporti, ignoravano la gravità del suo stato, è disceso il più illustre fra i romanisti viventi, riesce lecito ripetere con convinzione profonda che non tutte le perdite si restaurano, non tutti i vuoti si possono riempire. La morte del filologo insigne che fino agli ultimi istanti della sua vita non cessò mai dal lavoro; che, al pari del Petrarca, volle spirare tra i suoi libri, mentre significava con limpidità mirabile di parola il geniale pensiero, è iattura grande tanto per gli studi romanzi, che nulla può recarvi riparo. Nel campo vastissimo che dessi abbracciano, egli solo forse si moveva con piede sempre sicuro. Nessuna tra le doti più peregrine, onde suole risultare il filologo eccellente, il perfetto indagatore de' fenomeni linguistici e letterari, gli faceva difetto; ma egli non era soltanto uno scienziato acutissimo ed un meraviglioso erudito. Al sapere quasi sconfinato, alla critica sagacia, alla cautela sempre in vedetta, il Paris accoppiava qualità eccezionali di letterato e di scrittore. Qualunque più scabroso argomento, trattato da lui, pareva acquistare chiarezza inaspettata, divenire capace d'interessare pur coloro che meno fossero a ciò preparati. Attitudini queste che si vorrebbero più di frequente rinvenire nei dotti, molti dei quali, che pur vanno

per la maggiore, sogliono considerarle invece ancora come superflue, quasichè la scienza potesse trarre giovamento dal presentarsi al pubblico squallida, arcigna, negletta. Nè essi veggono che, così operando, danneggiano gli studi stessi di cui sono sinceri fautori, giacchè allontanano da essi i timidi e scoraggiano i profani. Tutti costoro hanno grande rispetto per la scienza, ma ne restano prudentemente alla larga: *c'est sacré... personne n'y touche!*

L'opera compiuta da Gaston Paris per dare, al contrario, sempre maggior diffusione alle discipline da lui predilette ed accrescere le simpatie a loro riguardo, è stata zelante, tenace e fruttuosa a tal segno, che a contemplarla nel suo complesso c'ingombra l'animo un senso di riverente stupore. Ma perchè torni possibile accennarne almeno la natura e precisarne i contorni, gioverà dire alcunchè del mezzo in cui sorse, sviluppossi e pervenne a piena maturità l'eletta tempra del « savio gentile », che ci ha pur troppo e per sempre abbandonati.

Gaston Paris era nato ad Avenay nella Marne il [illegible] agosto 1839 da Paolino, infaticabile e sereno erudito, che dopo avere trascorso parecchi lustri nei queti recessi della biblioteca Nazionale di Parigi, illustrandone i letterari tesori, salito in molta e meritata rinomanza per dotte e numerose pubblicazioni, fu, correndo l'anno 1853, chiamato ad occupare la cattedra, allora appunto istituita nel *Collège de France*, di lingua e letteratura francese del medioevo. Cresciuto alla scuola paterna, il giovane sentì presto germogliargli potente nel cuore l'affetto per quella vecchia poesia che aveva allietato i primi suoi anni ed era stata ne' tempi medievali cagione che la Francia conseguisse in Europa una vera egemonia intellettuale. Egli deliberò

dunque di dedicare a codesta passione tutto sè stesso, e per rendersi più agevole l'impresa, abbracciò il partito di passare innanzi tutto in Germania a visitarvi quelle università di cui più viva si spandeva allora la fama. Attiravalo particolarmente Bonn, dove, quasi ignorato dai buoni abitatori della graziosa città che si specchia civettuola nel Reno, viveva il fondatore della filologia romanza, Federigo Diez. La dimora del Paris presso l'illustre maestro fu breve; pure essa bastò ad imprimergli nell'animo ricordi cari ed incancellabili. « Nous sommes », egli diceva nel 1893, quando si celebrò a Parigi con solennità grande il primo centenario del Diez, alludendo a sè ed al suo illustre commilitone, Paul Meyer, « nous sommes... sans « doute presque les seuls Français actuellement vivants « qui aient connu le patriarche de nos études et qui lui « aient parlé *di fieu a fieu*. J'ai eu surtout ce privilège, « ayant habité pendant neuf mois dans ma dixhuitième « année, la charmante ville qui était devenue sa seconde « patrie... Il me restera toujours de lui un souvenir pré- « cieux et doux, fait de vénération, de sourire et d'atten- « drissement. La vénération est due à ce qu'a produit « de vraiment grand cet homme si modeste et qui s'ef- « façait si volontiers; le sourire me revient involontaire- « ment aux lèvres, quand je le revois avec sa casquette « verte à longue visière, ses manières embarassées, la « gêne avec laquelle il avouait (et prouvait) qu'il parlait « médiocrement ces langues romanes qu'il possédait si « bien; mais le sourire fait bientôt place à une émotion « attendrie, quand je repense à son extrême bienveillance « pour l'écolier inconnu, qui lui était un beau jour arrivé « de Paris, à la bonté qui éclairait son visage, quand ses « yeux incertains m'avaient enfin reconnu dans le demi « jour de son paisible cabinet, aux promenades qu'il me « permettait de faire à ses côtés, repondant (en français,

GASTON PARIS

A VENDÔME ANNÉE 1864

« malgré l'effort qu' il lui fallait faire) à mes questions « souvent bien peu réfléchies, aux encouragements si « chaleureux qu' il donna bientôt à mes premiers essais ».

Ritornato a Parigi, il ventiduenne studioso s'ascrisse all' *École des Chartes*, e vi conseguì regolarmente il diploma d'archivista-paleografo con una tesi che, stampata nel 1862, ebbe largo successo di stima tra i competenti, l' *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*. A questo lavoro, che intendeva divulgare in Francia i concetti del Diez — di cui portava difatti come tributo di reverenza il nome in fronte — Gaston Paris fece succedere l'altro non meno meritorio, di tradurre la *Grammatica delle lingue romanze*, il maggior monumento del genio Dieziano. Ma dall' impresa, che altri condusse a termine, si tolse ben tosto, attratto da studi più originali. Egli attendeva, per vero, a metter insieme quella *Histoire poétique de Charlemagne*, che non solo gli procacciò il dottorato, ma lo collocò di botto tra i più reputati cultori della storia letteraria francese medievale (1865). E dopo d'allora la sua attività scientifica si fe' sempre più feconda e luminosa. Nel 1866 coll' inseparabile Paul Meyer e due altri valenti compagni egli fonda la *Revue critique d' histoire et littérature*, rassegna giovanilmente bellicosa, propugnatrice di nuovi ideali nel campo della critica, onde squillarono le trombe e le canzoni incitanti alle future battaglie scientifiche. Chiamato cinque anni dopo a sostituire il padre al Collegio di Francia, dà principio alla sua carriera universitaria fondando (1872) la *Romania*, un altro periodico, destinato ad illustrare i monumenti della letteratura e della poesia francese in tutti i suoi aspetti, sotto tutte le forme sue, e ad ospitare in pari tempo fraternamente ogni ri-

cerca concernente agli altri idiomi neolatini. La costituzione, seguita nel 1875, della *Société des anciens textes français* venne ultima a cementare cotesta forte organizzazione scientifica, la quale proponevasi come suo fine supremo il rinnovamento in Francia delle discipline storico-filologiche nel territorio medievale.

Quantunque relativamente breve, il soggiorno fatto dal Paris in taluno de' più luminosi focolari della scienza germanica, era bastato a confermarlo nella convinzione che l'alto insegnamento storico e filologico, com'era allora impartito nella sua patria, non corrispondeva più ai bisogni dei tempi nuovi. L'istruzione che verso il 1870 era data dai grandi istituti francesi, manteneva carattere pressochè interamente oratorio; de' docenti nessuno, tolte rare eccezioni, indirizzava i giovani ai due intenti che l'insegnamento superiore deve sempre prefiggersi: infondere negli studenti l'abito e la passione del lavoro individuale, sviluppare in essi le doti che fanno i buoni maestri. Il Paris, reduce dalla Germania, si trovò tosto portato a stringere alleanza con gli uomini che, al pari di lui, vagheggiavano radicali riforme: il Renan, Michel Bréal, Paul Meyer, H. Taine, M. Berthelot, G. Boissier, G. Monod: nomi illustri che in gran parte ancora — fortunatamente! — stanno a capo della schiera che oltralpi combatte le battaglie della scienza. « Pendant plusieurs années »; scriveva nel 1874 il Paris, riprendendo a trattare il grave argomento: « nous sonnâmes avec confiance de la trompette autour des murailles de Jéricho... mais les murailles ne tombèrent pas, et peu à peu les assiégeants se dispersèrent ou se turent. Toutefois, nos efforts ne furent pas absolument stériles; c'est en écoutant la voix des plus

« autorisés parmi nous.... que M. Duruy conçut l'idée de « l'École pratique des Hautes Études, la meilleure qu'on « ait eue ou du moins qu'on ait réalisée en ce siècle dans « l'ordre des choses qui nous occupe ».

Questa fondazione era ancor poca cosa agli occhi d'un uomo, che nell'alta sua mente accarezzava la visione di nuove università nelle quali fossero raccolte tutte le varietà dell'insegnamento superiore, dove la scienza pura, la preparazione alle carriere liberali, l'alta cultura dello spirito apparissero intimamente congiunte, le due ultime, d'altronde, dominate e dirette dalla prima. Tuttavia lo strumento largitogli poteva essere efficace a battere in breccia la istruzione meramente retorica e grettamente professionale, da cui l'Università non pareva allora punto disposta a dipartirsi. Sotto la direzione del Paris, coadiuvato dal Meyer e da uno stuolo d'altri valenti, l'*École des Hautes Études* fece miracoli. Ivi si sono educati all'indagine rigorosamente scientifica tutti coloro che oggi onorano di più sul terreno degli studi il loro paese; ivi, man mano che la fama del Maestro crebbe gigante, affluirono da ogni parte del vecchio e del nuovo mondo quanti erano giovani vogliosi di far esperimento delle forze loro nelle discipline romanze: basta scorrere collo sguardo gli elenchi di coloro che, ora in questa ora in quella solenne occasione, porsero al « savio duca », al maestro dilettissimo un tributo d'ammirazione e di riconoscenza, per comprendere quale e quant'efficacia abbia esercitato dovunque la parola ispirata del Paris. Russi e svedesi, finlandesi e rumeni, americani e italiani, spagnuoli ed olandesi, quanti si recarono a Parigi per ascoltarlo, hanno riportato in patria, dove mantengono alto il vessillo della scienza, incancellabile rimembranza di quella nobile palestra di lavoro che rimase a lungo confinata, quasi per maliziosa ironia del caso, nelle soffitte del palazzo stesso dove la

Sorbona signoreggiava. Ed appunto in una di quelle circostanze che sopra accennavo, quando cioè nel 1890 gli alunni suoi offrirongli, a commemorare il venticinquesimo anniversario della sua laurea, un volume di saggi: l'illustre maestro potè, tra la generale commozione degli uditori suoi, pronunziare queste parole in cui parvero assommarsi tutte le generose aspirazioni della sua nobile vita:

« Je me rappelle qu'il y a vingt-cinq ans dans la « première leçon que je fis aux cours libres de la rue « Gerson, fondés par M. Duruy, je disais que le voeu de « tout professeur digne de ce nom pour chacun de ses « élèves est le voeu d'Hector pour son fils:

Καὶ ποτέ τις εἴπῃσι. Πατρὸς δ'ὅγε πολλὸν ἀμείνων.

« Ce voeu s'est réalisé pour plus d'un de ceux qui, « venus de France ou de l'étranger, ont depuis lors trouvé « dans mes cours et mes conférences leur première ini- « tiation à la science. En voyant la façon dont ils ont « su développer et accroître le germe qui leur avait été « confié, je me dis que ma carrière didactique n'a pas « été inutile, et cela ne me fait pas seulement plaisir, « cela me prouve que j'ai eu raison (contre l'avis de « quelques conseillers bien intentionnés) de donner infle- « xiblement à mon enseignement la direction toute scien- « tifique que je lui ai donné, le tenant également à l'écart « de toute préparation à un examen quelconque et de « tout appel à l'intérêt d'un public étranger au travail: « cela m'a valu quelques heures difficiles, où j'ai pu « craindre de me trouver isolé, et par suite d'avoir choisi « une mauvaise voie; mais je suis aujourd'hui délivré de « mes doutes et largement payé de mes peines ».

Ma se coll'eloquenza dell' ispirata parola Gaston Paris ha saputo esercitare una salutare azione sopra i suoi connazionali, contribuendo a scuotere dalle fondamenta il vecchio edificio dell' insegnamento superiore francese e ad introdurre in aule da troppo tempo ostinatamente rinserrate una folata d'aria pura e vivificatrice, l' influenza che egli ebbe cogli scritti dentro e fuori i confini della Francia, fu di gran lunga maggiore. La produzione da lui accumulata in quarantadue anni d' ininterrotto lavoro — a cominciare da quel saggio edito nel 1861 sovra *Huon de Bordeaux* (il fantastico poema, in cui folleggia Auberon, che fu poi caro a Shakespeare), venendo alla nuova edizione critica della *Vie de Saint Alexis*, divulgata ne' primi mesi del 1903 dalla libreria Bouillon — è addirittura enorme; eppure, cosa ben degna di meraviglia, in tanta copia di scritti niuno se ne rinviene dove appariscano tracce anche lievissime di leggerezza o di precipitazione. Ogni più tenue cosa porta l' impronta della severità del metodo, della profondità della riflessione. Che dir poi de' lavori di maggior mole? Il libro che il Maestro compose a ventisei anni, l' *Histoire poétique de Charlemagne* (1865), ha segnato una data incancellabile nella storia delle discipline medievali. Per esso e con esso la storia della fama poetica di re Carlo, il protagonista di cento e cento canzoni, è stata illuminata di luce altrettanto viva quanto impreveduta; dagli scarsi documenti già noti, senza tropp' ordine, all' aperto, da quelli, senza paragone più copiosi, che giacevano, inesplorati ancora, nelle biblioteche d'Europa, il gagliardo erudito seppe con prodigiosa intuizione dedurre un'opera di sintesi destinata a rimanere sempre meritevole d'altissima lode. Certo, non si vuole negare che ne' particolari suoi questo libro non sia

oggimai invecchiato; e come potrebb'essere altrimenti? Tutto il lavorio che s'è venuto facendo da mezzo secolo a questa parte intorno alle vicende dell'epopea francese, recando in mezzo un cumulo stragrande di fatti per l'innanzi ignoti, ha inevitabilmente rettificato molti giudizi e modificato parecchi concetti tenuti un tempo in onore. Malgrado ciò l'*Histoire poétique* resta sempre un libro di lettura utile, anzi necessaria; per quanto invecchiato, esso vive e vivrà ancora a lungo, perchè lo pervade un potente soffio d'originalità scientifica; *mens agitat molem*. Ed al monumento innalzato dal geniale filologo francese alla gloria dell'imperatore *à la barbe fleurie*, fanno degna corona altre opere più recenti e rigorosamente critiche, che ne sono diretta emanazione: quali, per non citare se non queste, le *Origini dell'epopea francese* del nostro Pio Rajna e la *Histoire poétique des Mérovingiens* di G. Kurth.

Se l'epopea nazionale, in ragione diretta del grande suo valore intrinseco e dell'azione che esercitò sovra tutte le letterature occidentali, ebbe la ventura d'attirare per prima l'interesse del giovine ed ardente indagatore, non potè tuttavia trattenerlo molto a lungo. Troppo vasto era il paese da esplorare, da conquistare, che si stendeva dinanzi a lui ravvolto nel velo solleticante del mistero, perchè di questo velo il Paris stesse pago a sollevar un lembo soltanto! Eccolo dunque, dopo avere portato la luce della ricerca sulle vicende del ciclo epico francese, rivolgersi a scrutare quelle più tenebrose ed intricate della « materia di Bretagna »; eccolo intento a rintracciare ne' canti e ne' racconti dei giullari discesi dalle rupi del Galles o dalle coste della Cornovaglia nella Francia dolce, i nuclei primitivi di quelle avventure de' meravigliosi eroi celti,

onde zampillarono i *lais*, trassero argomento i poemi biografici, si ordì insomma quella vastissima tela di affascinanti novelle, che nel gigantesco ciclo prosaico della *Tavola Rotonda* rinvennero l'assetto definitivo. Problema irto di ostacoli quasi insuperabili, che il Paris attaccò vigorosamente da più lati, che non cessò mai dal fare oggetto di studio e di meditazione, come attestano i saggi bellissimi dati in luce nella *Romania* sopra Lancillotto e Guinglain, la magistrale trattazione svolta nel tomo XXIX della *Histoire littéraire de la France* intorno a tutti i poemi d'avventura a noi pervenuti; infine quella cospicua monografia sopra Cristiano di Troies, onore della Sciampagna, che apparve stampata nel *Journal des Savants* cinque anni sono, e fu una delle ultime cose uscite dalla penna del Maestro.

Abbiamo accennato così a due tra i soggetti cui il filologo insigne dedicò con particolare predilezione le proprie cure, ai quali si piacque sempre ritornare durante la sua lunga carriera scientifica con rinnovato interesse, quante volte gli studi propri e le scoperte altrui gliene porsero l'occasione. Ma daccanto a Carlomagno ed a Arturo, a Rolando ed a Lancillotto, a Merlino ed a Turpino, protagonisti noti di notissimi racconti, quant'altri personaggi mitici ed eroici non richiamò egli alla luce, sapiente incantatore, dalle tenebre incerte del favoloso passato! Niuno meglio di lui seppe scendere mai tant'oltre negli aditi profondi dell'oscura anima medievale, ridirne con pari eloquenza le gioie, i terrori, le visioni, le speranze; niuno seguire, senza ingannarsi mai, ne' suoi capricciosi pellegrinaggi di clima in clima, di nazione in nazione, la pietosa novella, la parabola scettica o la satirica facezia, ad-

ditandone sotto le vesti lacerate e le mutate sembianze i lineamenti primitivi. Con quanta finezza di analisi, con quanta vigoria di ragionamento non rintracciò egli le propaggini più remote de' racconti orientali entrati nell'età di mezzo a far parte del repertorio così svariato de' giullari francesi! Gli studi suoi sulla parabola de' tre anelli (1885), dell'angelo e dell'eremita (1890), dell'anello della morta (1897), al pari di quelli su Buddha reso cristiano nel romanzo di Barlaam e Iosaphat e sul marito delle due mogli (1887), possono designarsi quali modelli impareggiabili di novellistica comparata. Al suo tocco sapiente ogni più bizzarro sogno medievale scosse l'ali intirizzite e spiccò di nuovo il volo splendente nel cielo dell'ideale: egli ci disse sulla melanconica istoria del Castellano di Coucy quanto niun altro aveva mai raccontato; frugò nelle ceneri dell'« amore di terra lontana », onde aveva palpitato il principe di Blaya, e ne fece sprizzare nuove faville di poesia; seguì il Tannhäuser nel rinnovato pellegrinaggio al paradiso dell'ammaliatrice Sibilla; l'Ebreo errante nell'infinito suo viaggio attraverso i secoli; svolse innanzi a noi la tresca « senza riposo » de' danzatori maledetti... Ma con curiosità ancora più viva perseguì nel primordial medio evo le scaturigini della lirica popolare: ne divinò gli infantili balbettamenti nelle canzoni di primavera, la udì prorompere lieta dalle bocche delle fanciulle innegganti alla *Maibaum*, al bacio dell'amico tra l'erba nuova, in fondo al verziere fiorito.... Ed in tutte codeste indagini, pur non scostandosi mai dai precetti del metodo storico, fu erudito insieme e poeta, critico e filosofo: giacchè sapeva levarsi ad eccelso volo spesso, tratteggiando con mano sicura sintesi genialmente ardimentose. Ricchissimo com'era d'idee generali, ci fu solito disseminarle magnificamente in tutti gli scritti suoi, simile in ciò ai principi delle novelle persiane, che gittano incuranti a

manate dintorno a sè le gemme e le perle attinte da inesauribili scrigni. Ond'avvenne che la lettura d'ogni sua cosa per tenue che fosse, riescisse, come riesce, d'utilità somma a quanti intendessero incamminarsi per l'ardua via delle ricerche comparative. E soprattutto dalle rassegne bibliografiche ch'egli sparse in que' periodici, di cui fu assiduo collaboratore, quali la *Revue critique* dapprima, poi la *Romania* ed il *Journal des Savants*, trarranno sempre profitto grande — noi parliamo per esperienza — i giovani studiosi. Essi v'impareranno non solo a lavorare per proprio conto, ma a recare altresì giudizio sul lavoro altrui; « esercizio salutare », com'ebbe a definirlo il Maestro stesso, ma delicato e difficile; apprenderanno che per compierlo a dovere sono necessarie, non meno della dottrina, la modestia e la cortesia; le doti cioè, onde andava in alto grado fornito l'insigne amico che lagrimiamo, il quale mai non dissociò l'una dall'altra, e colla dignitosa temperanza del linguaggio seppe rendere spesso più solenne il biasimo e più severa la condanna.

* *

Ma non soltanto ai compagni di lavoro, agli assidui cultori di quelle discipline, delle quali era sostegno e decoro, amò G. Paris rivolgere l'affascinante parola. Già s'ebbe a notarlo: ei non disprezzava punto i suffragi del gran pubblico, di quel pubblico che, secondo l'ardita frase di un erudito di vecchio ceppo, « non può lodare se non quanto l'interessa ». Dolevagli d'udire troppo facilmente rampognate siccome inutili (accusa sciocca, che talvolta conturba e rode coloro stessi contro i quali è scagliata!) quelle discipline a cui aveva dedicato tutta la sua vita: « Se la storia della poesia in genere » — scriveva egli, or sono sett'anni, preludendo all'ultima sua raccolta di

saggi letterari — « mi è sembrata un tempo e mi sembra « tuttora meritevole d'occupare la vita intera di uno stu- « dioso, ciò non dipende solamente da questo che io veggo « in essa uno degli aspetti della storia intellettuale ed « estetica dell' umanità o che riconosco in lei un semplice « contributo all'analisi di una fra le nostre facoltà essen- « ziali, l'immaginazione creatrice. La finzione poetica è « una delle forme sotto le quali gli uomini hanno con « maggiore ingenuità espresso il loro ideale, la concezione « che s'erano formati della vita, della felicità, della mo- « rale; ed in questo senso è lecito ripetere con Aristo- « tile (benchè ci si ponga ad un altro punto di vista) es- « sere la poesia più filosofica che storica. Esaminando « codest' impronte lasciate dall'anima degli avi, noi siamo « spesso portati a paragonarle alle idee che l'anima no- « stra stessa si fa dei soggetti perenni di ogni poesia.... « Io ho cercato — egli aggiungeva — di additare in due « almeno degli scritti qui riuniti siffatte relazioni, per quel « che concerne all'amore in contrasto col dovere ed al « fine ultimo della vita umana.... Voglio sperare che il « lettore mi perdonerà le digressioni meglio morali che « letterarie alle quali mi sono abbandonato, e che, dato « pur ch'egli la pensi diversamente da me sui grandi pro- « blemi di cui mi sono occupato, egli vi ritroverà qualche « occasione di riflettere o per lo meno di persuadersi che « la poesia è pur sempre qualcos'altro che non il sem- « plice svago dei momenti d'ozio ».

Quest'appello non rimase inascoltato. I volumi nei quali il Paris s'era piaciuto raccogliere quanti tra gli scritti suoi sulla letteratura medievale presentavansi più accessibili alle persone mezzanamente colte, spogli bensì d'ap-

parato erudito, ma non per questo meno ispirati a severità di critica storica, incontrarono largo favore. E questo favore si è venuto accentuando dopo la pubblicazione curata dal Calmann Lévy nel 1896 del volume *Penseurs et Poètes*, dove l'illustre scrittore divulgò una serie di ritratti tolti dal vero; profili, disegnati con maestria squisita, di dotti come Ernesto Renan e James Darmesteter, d'artisti come Alessandro Bida, l'illustratore incomparabile delle bibliche leggende; di poeti come Federico Mistral e Sully Prudhomme. Fu quindi tra il plauso di quel pubblico parigino, che non riconosce in generale il diritto di prender posto sotto la classica cupola se non ai duchi, agli uomini politici, ai romanzieri ed ai drammaturghi, che Gaston Paris venne eletto il 28 maggio 1896 membro dell'Accademia Francese.

Quest'alta onorificenza, che il Maestro ebbe carissima e riempì di sincera soddisfazione i numerosi amici suoi, sparsi un po' dapertutto, in Europa come in America, i quali anzi a celebrare il fausto avvenimento fecero dono al neo-accademico d'una targhetta di bronzo, opera squisita dello Chaplain; quest'onorificenza, dicevo, accrebbe però notevolmente le occupazioni ufficiali del Paris, divenute già più gravose che prima non fossero colla sua nomina ad Amministratore del Collegio di Francia (1895). Sopraffatto dai molteplici doveri inerenti alle numerose sue cariche, egli, che intendeva osservarli tutti con diligenza scrupolosa, finiva per non trovare più il tempo di attendere ai lavori iniziati, d'affrettare l'effettuazione di que' vasti e geniali disegni che da trent'anni vagheggiava. Di qui una nota di tristezza accorata che vibra spesso d'allora in poi nei suoi discorsi e nelle lettere sue. « Cher ami, je ne fais plus rien! » ei mi disse, abbracciandomi,

mentre scendeva di carrozza in piazza della Scala, cinque anni fa, nel 1902, reduce da quel giro d'Italia che gli aveva procurato tante grate sensazioni. E siccome io accoglievo con un sorriso incredulo di protesta la sua dichiarazione: « Oui, « oui », ripetè con un grosso sospiro, « je ne fais plus rien! ». In realtà egli aveva continuato a fare moltissimo e faceva ancora, date le condizioni sue fisiche, molto; ma non quanto avrebbe voluto nè nella misura che gli sarebbe piaciuto. Quella pura fiamma d'idealità, che aveva riscaldato sempre la sua mente insaziata di sapere, ardeva in lui, sessantenne, non meno vivace di quando, raggiunti appena i vent'anni, egli era rientrato in patria dopo aver uditi il Curtius ed il Diez, pieno il cuore di gagliardi preponimenti. Veder progredire la scienza da lui coltivata, sempre, dovunque, ma in Francia soprattutto, ecco ciò che ei volle tenacemente, fino all'ultimo suo giorno. « Il y a « vingt ans » — scriveva preludendo nel 1892 all'annata XXI della *Romania*, in nome proprio e del suo glorioso cooperatore, Paul Meyer — « la France occupait dans « le monde une position bien modeste, pour la science « comme pour le reste, et elle en avait le sentiment peut-« être exagéré. Les études romanes notamment, prises « dans leur généralité, y intéressaient peu de personnes... « Nous avons voulu que notre pays devînt à son tour un « centre d'études et de production pour la philologie ro-« mane en général, et plus particulièrement pour la phi-« lologie française ».

L'irresistibile brama d'accelerare sempre più l'ascensione degli studi a lui cari, come aveva da parecchi anni oramai indotto il Paris ad intraprendere una serie di pubblicazioni di carattere scolastico, atte cioè a diffondere in

Paris, 25.I.2

Mon cher ami,

Votre carte du 20 m'avait fait grand plaisir, et je me préparais à écrire à Rome suivant votre indication, quand hier à l'Académie on nous a officiellement annoncé que le congrès de Rome ouvrirait le 27 avril! Voilà tout mon projet à vau-l'eau. Beaucoup de mes amis, Dot Breyer, Havet, Picot, devaient aller à Rome; à leur tour il est impossible d'être absents de Paris à une date aussi éloignée de Pâques. Je crois qu'il en sera de même pour les Allemands: le congrès sera beaucoup plus obscur, et moins romain, qu'international. — Il est possible que ma femme et moi, malgré la crise ministérielle, nous fassions une visite à l'Italie, qu'il nous reste trois de mois. Mais si nous allons à Rome, ou à Naples, à la fin de mars et au commencement d'avril, verrons-nous les amis que nous aspirions voir, et mes tout le monde? Décidément! Bien à vous de cœur

G. Paris.

BIBLIOTECA AUTOGRAFO DI G. PARIS
PARIGI, 25 GENN. 1902.

mezzo alla parte giovanile della nazione l'amore ed il rispetto verso l'antica poesia paesana tanto a lungo disprezzata, anzi del tutto misconosciuta — lo spinse altresì negli estremi giorni di sua vita ad assumere un incarico sommamente faticoso: la direzione del *Journal des Savants*, di cui l'Istituto aveva deciso di continuare la pubblicazione, dopochè il governo era venuto nel proposito di sopprimerlo. Io confesso che grande fu la mia meraviglia, quand'appresi dall'amico venerato ch'egli aveva accettato un simile incarico: chiunque siasi trovato a dirigere un periodico, sa bene per propria esperienza quanto tempo esso costi, quante noie procuri. Ed il Paris cedeva già alla mole delle sue occupazioni! E la salute sua era già tanto precaria! Ma leggendo le magnifiche pagine ch'ei mandò innanzi al primo numero della nuova serie della famosa rivista, per rammentarne i fasti passati ed augurar bene del futuro, mi fu facile comprendere come, ancora una volta, più forte del pensiero di sè, della sua salute, della sua vita stessa, fosse stato nel Paris l'amore per la scienza. Vera camicia di Nesso cotest'amore! Esso arde, consuma chi lo prova; lo rende incurante de' propri lavori, lo sprona ad affaticarsi in mille umili servigi in pro degli altri, ad infiniti sacrifici che niuno sa nè cura. Eppure, come è il più delle volte male ricompensato! Agli occhi dei fannulloni, degli invidiosi esso passa per ambizione, per invadenza; come se gli ambiziosi, gli invadenti non si mettessero per altre strade, ben più agevoli, ben più sgombre di triboli e di spine; come se sacrificare sè stessi agli interessi ideali della scienza, fosse il mezzo più diretto e sicuro per « arrivare », per guadagnar nomea ed influenza! Eh, via: non occorre rompersi il capo sui codici e sulle pergamene, no, per diventare professori d'università, deputati oppure ministri; la ricetta — e chi lo ignora oggimai? — è ben diversa!

Il fardello era troppo pesante, e sotto di esso, fiaccata da molti acciacchi e da parecchi dolori, la tempra vigorosa del Paris non potè reggere a lungo. Quel viaggio stesso, ch' egli aveva nel 1902 intrapreso attraverso l'Italia, sebbene gli fosse sorgente di care soddisfazioni morali, contribuì però anch'esso, cogli inevitabili strapazzi che ne scaturirono, ad aggravare le condizioni sue. Tornato a Parigi, cadde infermo, così da destare le più serie preoccupazioni in coloro che lo circondavano. Poi parve riaversi e trascorse meno male l'autunno; ma coll'appressarsi dell' inverno il suo stato tornò a peggiorare. Malori nuovi s'aggiunsero a quelli che da tempo soffriva; sicchè, non appena sembrò in grado di lasciare il letto, per consiglio de' medici, ricercò lungi dal tumulto cittadino aure riparatrici. « Mon bien cher ami », così scriveami il 24 febbraio passato, « me voilà un peu remis de mes deux « maladies successives, mais mes forces ne reviennent que « lentement. Pour les retrouver on m'envoie passer un « mois dans le Midi, et je pars ce soir pour Cannes ».

Partì difatti quella sera...; ma undici giorni dopo, un insulto cardiaco lo spegneva tra le braccia della sua eletta compagna.

Ei non s'accorse di morire.... ancora il dì quattro correggeva bozze di articoli ed insegnava al suo adorato angioletto, alla sua Griette, che ci si deve divertire delle follie di Don Chisciotte, ma non farsene beffe....

Con Gaston Paris non è scomparso dalla terra soltanto un altissimo intelletto, dotato dalla natura di molte tra le qualità che formano il genio, ma insieme un'anima candida e grande, un cuore impareggiabile; ed è questo,

soprattutto, che rende la sua morte tanto amara e così lagrimabile.

Giacchè la scienza non s'arresta nel suo fatale andare: e forse altri verrà, prima o dopo, capace di prendere il « loco suo, che vaca », di far prova in ogni campo del sapere della stessa competenza meravigliosa, dello stesso interesse, sempre vigile e premuroso per qualsivoglia ricerca. Ma niuno potrà mai nel cuor nostro avere il posto ch'egli occupava. Lui spento, un gran buio s'è fatto nel mondo ideale dove ci si rifugiava tutti, noi, che non siamo più giovani e che eravamo cresciuti affissandoci in esso con ammirazione figliale: *Bons tut li siècles*, vien fatto di ripetere coll'autore di quel poema ch'egli prediligeva, ma ora,

Tot est mudez, perdude at sa colour....

Amatore fervido e costante del vero, che egli ricercò senza tregua così nel terreno degli studi come in quello della vita, assetato di giustizia, nemico implacabile d'ogni viltà e d'ogni frode, il Paris nutrì per l'amicizia un culto intenso che non venne mai meno. In ogni momento della sua esistenza mantenne intatta quella felice spontaneità, quell'esuberanza di sentimento, che è in generale privilegio esclusivo della giovinezza. Egli stesso ci ha narrato in una pagina deliziosa come avesse stretto amicizia col Bida, il celebre pittore, più vecchio di lui di venticinque anni. S'erano ritrovati entrambi sul lago di Ginevra, a Divonne, e la sera stessa del loro incontro, mentre passeggiavano, discorrendo d'arte e di letteratura e contemplando lo spettacolo incantevole del lago e de' monti, non so quale parola ricordò ad ambedue uno de' più squisiti frammenti d'Andrea Chenier:

Toujours ce souvenir m'attendrit et me touche,
Quand lui même appliquant la flûte sur ma bouche,
Riant et m'asseyant su lui, près de son coeur,
M'appelait son rival et déjà son vainqueur....

Tutt'e due cominciarono a recitarlo nello stesso momento; si guardarono in faccia, si sorrisero, si strinsero la mano: erano ormai amici. « Per amare codesti versi « nella stessa maniera e scovrire in essi il medesimo si- « gnificato simbolico, che ci aveva colpiti tutt'e due in « pari tempo, faceva d'uopo che nell'anime nostre esi- « stessero almeno certe corde, tra le più intime per fermo « e le più profonde, che vibravano all'unissono. Incontri « impreveduti di siffatto genere fondono insieme in un « istante i cuori ».

Tale nel 1868, a trent'anni; tale rimase il Paris fin agli ultimi giorni. E quanti ebbero la ventura d'avvicinarlo, di vivere anche solo pochi momenti della sua vita, sanno per prova quale mago egli fosse, quali filtri versasse la sua blanda parola, come sapesse condividere le pene altrui, attutire gli sconforti, sollevare in alto i cuori.

* * *

Certo io non scorderò mai i giorni trascorsi nell'ospitale sua casa, a Cerisy-la Salle, in quel lembo estremo di terra normanna, dove da molt'anni oramai egli era solito trascorrere gran parte delle vacanze autunnali « Champenois de naissance, comme mon père, je suis de- « venu Normand d'adoption »; egli ha detto in uno tra più eloquenti discorsi che gli siano usciti dalle labbra ed era esattamente vero. Egli amava d'amore figliale le tranquille fiorenti campagne della Manche, cui i molli declivi rivestiti di fitte boscaglie, le acque correnti e sonore dànno l'aspetto d'un immenso giardino all'inglese, e dove le

GASTON PARIS

ALLA FINESTRA DEL SUO GABINETTO DI LAVORO A CLISSY

mucche pascenti, i montoni screziati come i loro compagni della vicina Albione, formano macchie di vivo colore, che rompono sole la monotonia de' lucidi tappeti di smeraldo. Il suo trasporto per la natura, il suo desiderio di pace trovavano in que' luoghi un appagamento pieno; e la squisita sensibilità dell'anima sua s'espandeva con maggiore e più calda effusione. « Amare »; egli ripeteva in una calda pagina de' *Poemi e leggende del medio evo*, « amare, ecco il grande, il sovrano rimedio contro ogni « sventura terrena; questa parola " amore " che il Buddismo non ha mai pronunziata, ma della quale il Cristianesimo ha fatto la sua dottrina, è per noi la parola liberatrice. Amare è vivere con maggiore intensità e ad un tempo dividere la vita cogli oggetti della propria affezione. La scienza, l'arte, il lavoro, le avventure, i viaggi, la filantropia, il patriottismo, la famiglia, l'amicizia, l'amore propriamente detto, non sono se non forme dell'amore, le quali comportano tutte, al pari dell'ascetismo infecondo, un certo qual distacco dal proprio *io*, ma per riportare quanto a questo è sottratto sul *non io*. L'uomo per questa via non raggiungerà una felicità beata e passiva, la quale ben presto gli verrebbe a noia, ma si sentirà in communione costante con la natura e co' suoi simili, godrà dell'attività propria e trarrà profitto dall'altrui. La metamorfosi completa del mondo materiale e morale operata dalla scienza, se dall' un lato ha umiliato il nostro orgoglio e limitata la nostra individualità, ci ha in compenso insegnato a conoscere la tenace solidarietà che stringe gli uomini così tra loro come all' universo. Comprendere è accrescere nel proprio spirito la coscienza di codesta solidarietà: amare, è metterla in pratica. Queste due parole non presentano in realtà che i due aspetti d'una medesima idea. Chi si sforzi di conoscere dentro i limiti

« del possibile l'universo eterno ed infinito, dove facciamo
« sovra un punto e per un momento la nostra comparsa:
« chi si preoccupa meno della sua felicità individuale
« e più di quella degli altri, avrà ritrovato il rimedio che
« la nostra filosofia proporrebbe al pessimismo moderno:
« esso si risolve nella massima cristiana: Ama Dio ed il
« tuo prossimo ».

ALESSANDRO D'ANCONA.

ALESSANDRO D'ANCONA

Signori,

nel mirare quest'aula più affollata quest'oggi che per consueto non sia, io provo una schietta compiacenza la quale mi stringe a dirvi subito: grazie. Grazie, o signori, d'esser accorsi numerosi all'invito ch'io mi son fatto lecito rivolgervi, giacchè con questa cortese condiscendenza voi avete voluto manifestare l'intenzione vostra d'associarvi al tributo d'onoranza, ch'io, ultimo per merito se non per tempo e per affetto, tra gli scolari d'Alessandro D'Ancona, mi studierò di rendere adesso alla meravigliosa attività, alla multiforme dottrina, allo zelo indefesso per l'avanzamento degli studi a lui prediletti, onde il nome del Maestro pisano suona riverito e caro non solo in ogni regione d'Italia, bensì dovunque sono in onore le indagini critiche e storiche intorno alla nostra letteratura; e voi ben sapete, o signori, com'esse non rimangano oggimai più a verun paese straniere. Se il Maestro insigne, di cui bramo or dunque ritrarre le venerate sembianze, potesse

scorgervi qui, intenti alle mie parole, malgrado l'ingenita modestia sua, ei sarebbe forse tratto a ripetere quel che Vergilio confidò all'orecchio di Dante, quand' udì correre nell'aura cheta del loco « aperto, luminoso ed alto », ove gli spiriti magni hanno ricetto, la voce che imponeva di onorare la tornata sua:

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

* * *

Signori, sei giorni sono, il 16 di questo mese per lo appunto, ha avuto luogo in Pisa una festa che nella familiare genialità sua apparve piena di profondo significato. In riva all'Arno, nel bel palagio, sorriso dal sole, cui una mano sagace ha ridata la venustà delle gotiche forme, per cui andava superbo ai giorni di Lorenzo de' Medici, dalla vicina Firenze e da altri luoghi ancora erano convenuti taluni tra coloro che, discepoli un tempo dell'illustre inseguante, son divenuti a loro volta de' maestri acclamati e riveriti: Pio Rajna, Girolamo Vitelli, Michele Barbi, altri assai. Essi recavano in omaggio al loro dotto maestro un volume di studi che si vien pubblicando per segno di gratitudine delle infinite benemerenze di lui verso la cultura e le lettere nostre: e si facevano così interpreti degli auguri e de' voti d'oltre trecento scolari ed ammiratori del Maestro, molti dei quali, impediti d'assistere di persona all'amichevole convegno, per telegrammi o per lettere significarono l'animo loro. Intervennero altresì alla festa e s'associarono all'onoranza, come non pochi tra i colleghi dell'ateneo pisano, così più insigni amici del Maestro, tra i quali m'è caro ricordare qui particolarmente quel venerando vegliardo del senator G. B. Giorgini, nome diletto al paese per patriottiche

virtù, per meriti letterari, per i vincoli stessi, infine, onde fu congiunto al massimo tra gli scrittori lombardi del tempo nostro, Alessandro Manzoni. E s'associarono pure ai privati cittadini le autorità politiche e municipali: anzi il prefetto di Pisa diede lettura d'un telegramma sottoscritto dall'on. ministro dell'Istruzione Pubblica e dal sottosegretario di Stato on. Panzacchi (che fu pur egli scolaro del D'Ancona), col quale mentre si esprimeva il rammarico che l'uomo insigne abbandonasse la cattedra da lui « resa gloriosa in tutto il mondo civile », si formava insieme l'augurio che lungamente fosse conservata agli studi l'opera del « maestro della critica storica ».

Le definizioni ufficiali non soglion essere generalmente (chi sa mai perchè?) le più appropriate e felici; ed io so di qualcuno che a queste parole di « critica storica » arriccierà un poco il naso, mormorando: « critica storica! « ma la critica è solo il mezzo e il metodo, non il fine « ed il risultato di una serie di lavori: dite dunque ma- « stro della storia letteraria, che il ciel vi prosperi! ». Noi però, riconoscendo la giustezza dell'obbiezione, ci terremo stretti per ora all'uso comune: e poichè fare della critica storica vuol dire per comune consenso far la storia delle opere letterarie, concluderemo che la definizione data dall'onor. Gallo del D'Ancona è veramente indovinata. Maestro, vero e primo maestro, di critica storica all'Italia è stato il professore di Pisa; e tale dev'essere e sarà chiamato, quando le generazioni odierne cederanno ad altre il posto, e la storia della cultura, della critica, dell'erudizione in Italia durante la seconda metà del secolo che muore, si farà con obbiettività imparziale e serena: nè l'occhio dell'indagatore verrà più offuscato da nebbie di preconcetti o traviato da barbagli ingannevoli: quando, spentasi persino l'eco delle meschine gare, de' puntigli piccini, di cui suol essere sempre tanto doviziosa la cosidetta re-

pubblica letteraria, escirà dal pozzo simbolico la verità raggiante e pudica nella nudità sua immacolata.

* * *

Alessandro D'Ancona, nato a Pisa il 20 febbraio 1835, di rispettabile famiglia pesarese, non si può davvero dir vecchio, poichè conta oggi appena sessantacinque anni; ma l'attività sua scientifica è stata così precoce ed intensa, egli si è fatto largo tanto presto nel campo delle lettere, che generalmente avviene di vederlo ritenuto assai più anziano di quanto non sia. Dotato d'agilissimo ingegno, che un'istituzione solida ed eletta, un prepotente amore allo studio seppero disciplinare rafforzandolo, giovinetto ancora diè chiaro segno dell'impulso irresistibile ond'era portato verso le ricerche critiche, pubblicando a diciotto anni, nel 1853, pe' torchi dei Pomba di Torino, una scelta delle opere di Tommaso Campanella, preceduta da quel « Discorso intorno alla vita e alle dottrine politiche » del frate di Stilo, nel quale gli intelligenti rinvennero non già in germe ma addirittura svolte quelle doti ond'era largamente fornito.

Ma a que' giorni altre cure che le letterarie non fossero commovevano le menti e facevano palpitare i cuori. Italia, scosso il funebre sudario, accennava ad uscire dal sepolcro. Ed Alessandro D'Ancona, già stretto d'amicizia con il Ricasoli, il Cempini, il Peruzzi, il Salvagnoli, il Bianchi, con quanti insomma tra i Toscani affrettavano coll'opera e coi voti la sospirata aurora del nazionale riscatto, passò da Firenze a Torino per attendervi, così diceva, agli studi giuridici; in realtà per farvisi mediatore efficace tra i liberali toscani ed i piemontesi.

Ed in Piemonte rimase fino al giorno in cui da Fi-

renze usciva in mezzo ad un' indifferenza più crudele di ogni oltraggio, l' ultimo de' granduchi. Ricondottosi allora sull'Arno egli fondò la *Nazione*, giornale destinato a vita lunga e non ingloriosa, il primo numero del quale uscì nel giorno medesimo in cui si stipulava la pace di Villafranca. Ma dalla vita irrequieta del pubblicista anelava ad uscire il giovine valoroso; e difatti, nel 1860, intermediari il Salvagnoli ed il Mamiani, annuente il Tabarrini, ministro dell'Istruzione Pubblica durante l'autonomia toscana, egli era mandato a coprire, come supplente di Francesco De Sanctis, la cattedra di lettere italiane nell' Università di Pisa. Scorso un anno, l'ufficio di provvisorio era trasformato in definitivo; così, ventiseienne appena, Alessandro D'Ancona prendeva possesso di quella cattedra che doveva tanto illustrare, e dalla quale, pochi mesi or sono, è disceso, pieno di vigoria intellettuale, per sua spontanea rinunzia. Esempio memorabile d'un disinteresse troppo raro in Italia!

A chi succedeva egli, il D'Ancona, sulla cattedra di Pisa? Per verità, ei non succedeva a nessuno. Non già, si badi bene, che non vi fossero stati prima di lui all'ateneo pisano degli insegnanti di lettere italiane, di filosofia e d'estetica, che quasi tornava lo stesso; poichè anzi v'aveano professato, a tacer d'altri, di cui il nome più non si pispiglia, Silvestro Centofanti, ingegno sobrio e terso, che molto scrisse, ma nulla ha lasciato di vitale, e quell'altro poligrafo tronfio di Giovanni Rosini, il quale tentò il romanzo storico con certa *Monaca di Monza*, che espia colla profondissima noncuranza d'oggi l' inesplicabile successo in altri dì conseguito, e trattò di storia dell'arti belle con la stessa serena incoscienza onde diè saggio in quella delle lettere. Tra uomini, quali il Rosini, il Centofanti, il Ferrucci, nonchè altri di cotal stampa, ed il D'Ancona v'era scientificamente un abisso incolmabile; e per

questo ho detto che egli non succedeva a nessuno. Coloro erano il passato: egli rappresentava l'avvenire.

Lo spettacolo che aveva pòrto fino a quel momento l'università pisana si ripeteva del resto con lagrimevole uniformità in tutte quante le scuole italiane. Giammai forse come in quegli anni che immediatamente precedettero il nostro risorgimento nazionale, gli studi d'erudizione e di critica eran caduti tanto in basso. Ricercare le cause di questo fatto sarebbe importante e curioso; ma tale non può esser davvero in questo momento il nostro istituto. Basterà rammentare come la decadenza fosse incominciata quasi un secolo innanzi, dopochè dalla scena del mondo erano spariti, per dirla col Foscolo, « que' giganti della « critica storica e dell'antiquaria, i volumi de' quali die- « dero alimento e incoraggimenti al genio degli storici « posteriori »; come a dire L. A. Muratori, S. Maffei, A. Zeno, G. Tiraboschi, il Mazzuchelli. I seguaci di costoro, che ne calcaron le orme senza possederne i rari pregi, ne acuirono ed esagerarono al contrario i difetti; resero più angusto il campo delle ricerche; disimpararono ad esaminare l'opera artistica ed a cercarne i rapporti col mezzo in cui sorge; finirono, insomma, per divenire compilatori pesanti sempre, ma non sempre giudiziosi; ed « antiquario » significar parve d'allora in poi null'altro che uno scrittore d'opere voluminose e noiose, privo di ogni scintilla d'originalità, di qualsiasi vigore d'intelletto, di qualsiasi intuizione del bello.

A dare il colpo di grazia a questi studi già così screditati sopravvenne poi quel movimento d'idee nuove, sociali, politiche, economiche, che, portato dal nuovo « spi- « rito filosofico », ebbero la sanzione della rivoluzione fran

cese. L'odio per il passato, che si diceva volontieri barbaro ed incivile, accrebbe l'antipatia che già gli « antiquari » s'erano guadagnata; ed un'immane, insormontabile barriera parve sorgere d'allora in poi in Italia tra gli storici dotati di tempra filosofica, di mente atta a generalizzare ed illuminare molte idee e molti fatti ad un tratto, capaci d'infiammare ed esaltare i lettori colla concitata eloquenza, ed i ricercatori umili e pazienti dei fatti, a cui si negò sistematicamente ogni merito di eleganza, d'ingegno, ogni aspirazione alla popolarità. Solo il Foscolo, ne' primi lustri del secol nostro, tentò con quell'acutezza, di cui diede sempre prova nell'esplorazione de' fenomeni storici e letterari, di rivendicare la fama degli « antiquari »; egli asserì, dinanzi a' suoi lettori increduli e stupiti, che costoro, « benefattori degli storici filosofici », eran dotati anch'essi di genio, « perchè i geni in letteratura (ei soggiungeva) do- « vrebbero classificarsi in razze dissimili, come fanno i « cabalisti delle Salamandre e de' Silti e degli Incubi e « Fate ». Ma la sua voce rimase inascoltata, ed il dissidio in Italia tra le scuole opposte parve farsi sempre maggiore.

Che ne seguì? La storia letteraria non fece più un passo innanzi: essa rimase immobile al punto in cui erasi arrestata cent'anni prima. I cosidetti scrittori di tempra filosofica non si curavano più che tanto de' fatti: essi ne trovavano anche troppi per il bisogno loro in quell' « Ar- « chivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, do- « cumenti e disquisizioni per servire alla storia letteraria « d'Italia », come Ugo aveva definita l'opera del Tiraboschi. Essi continuarono dunque a ripetere tranquillamente quanto avean appreso, ricamando sulle opere dei grandi scrittori, che soli giudicavano degni d'attenzione e di studio, i loro giudizi soggettivi, inspirati spesso da preconcetti vuoi letterari vuoi politici. Le opere del Cantù, dell'Emiliani Giudici,

dell'Ambrosoli, meritamente obliate, sono documenti di questa tendenza, al pari delle lezioni di letteratura del Settembrini. Dall'altro canto la scuola erudita, immiserendosi sempre più, aveva finito per divenire tutt'una cosa con quella che, auspice il Padre Cesari, predicava, unica via di salute, per le lettere italiane, il ritorno alla imitazione dell'aureo Trecento; ma gli epigoni del Cesari, molto inferiori a lui per solidità di dottrina e forza d'ingegno, incapaci di vedere più in là di una spanna, razzolavano febbrilmente, come altrettanti esopici galli in un letamaio, ne' più inutili scartafacci del « buon secolo », alla ricerca di gemme, di cui poi non potevano nè sapevano giovarsi. Francesco Zambrini, il presidente della Commissione sovra i testi di lingua creata dal Farini in Bologna, editore di parecchie centinaia d'opuscoli, cruschevoli tutti e tutti parimenti insignificanti, è il rappresentante ultimo di questa scuola, della quale, tutto sommato, si potrebbe dire che non fece nè bene nè male, se non si vedessero a stampa troppi volumi di scritture antiche, dove quel miccin d'oro che vi luccica non riscatta davvero l'inutile massa delle accumulate scorie trecentistiche.

Solo una scuola, in fatto di critica letteraria, viveva allora in Italia di vita gagliarda, quella che aveva per capo Francesco De Sanctis, il quale, sebbene discepolo di un purista della forza del Puoti, combattè così aspra battaglia contro gli inutili ordigni onde si valeva la vecchia critica, e sovra il fondamento di quel sistema Hegeliano, che forse aveva non interamente compreso, seppe con geniale vigore creare una forma nuova d'indagine estetica, che si solleva più in alto della critica stessa e si tramuta in arte. Dedalo meraviglioso il Napoletano; ma gli Icari cui egli commise le cerate sue penne affogarono già pressochè tutti miseramente o finiscono adesso d'affogare. Sia pace alla memoria loro!

Tali, rapidamente accennate, all' instaurarsi del nuovo regno d' Italia, le condizioni della critica letteraria in mezzo a noi. Esse, come si vede, eran tutt'altro che floride. Ma, oltre monti, le cose andavano ben diversamente. In Germania, insieme al pensiero filosofico, fioriva ormai largamente l' indagine filologica e storica. Parecchi illustri, dopo aver fatto nel campo della filologia classica bellissime prove, erano passati ad esperimentare le proprie forze nel territorio, quasi vergine ancora, della letteratura medievale. Agli antichi monumenti nazionali, uomini come Jacopo e Guglielmo Grimm, M. Haupt, W. Müller, E. G. Graff, Massmann, Waitz, Diefenbach, Wackernagel, Müllenhoff, Jaffé, Zacher, applicavano i canoni critici ed il metodo induttivo, che tanto frutto avevano recato nello studio de' capolavori dell'antichità. E come ai documenti vetusti della poesia germanica, l'attività sempre crescente de' dotti si volgeva a quelli delle altre letterature medievali: il Wolf ed il Hofmann s' occupavano di testi spagnuoli, portoghesi, francesi, provenzali: ai dialetti italiani antichi dedicava la propria sagacia Adolfo Mussafia. Su tutti grandeggiava la figura del creatore della filologia romanza, del maestro immortale di Bonn, geniale linguista e storico non meno geniale, Federigo Diez.

Anche in Francia, sebbene con minor sicurezza metodica e più tepido fervore, la storia letteraria risorgeva sotto l'influsso benefico delle ricerche d' indole filologica e storica. Nel 1851 il governo aveva fondato una cattedra di lingua e letteratura francese nel Collegio di Francia, chiamando a coprirla Paulin Paris, dottissimo in siffatte discipline. Ed accanto a questo valentuomo, altri molti cooperavano efficacemente a trarre dall'oscurità le reliquie dell'arte nazionale dimenticata. Il

Guéssard, l'Ozanam, il Fauriel, V. Leclerc, il Renan, lavoravano concordi; ed a loro s'univa anche un erudito operosissimo, che ebbe belle iniziative ed è oggi forse troppo dimenticato, Edelestando Du Méril, autore delle *Origini del teatro moderno*, editore di testi medievali preziosi, rinnovatore, quasi, delle ricerche intorno alla poesia popolare latina del medio evo con raccolte che furono ai dì loro utilissime.

A cotesti esempi il novello professore pisano s'inspirava, come s'inspiravano quei suoi degni amici e compagni, che, entrati con lui nell'insegnamento, con lui cooperarono vigorosamente a rialzare in Italia gli studi di critica storica: Adolfo Bartoli, Giosuè Carducci, accanto ai quali è doveroso ricordare uno storico insigne ed un insigne filologo: P. Villari e D. Comparetti. E tutti, come spronati da un medesimo sentimento, drizzarono le loro ricerche verso quella parte della nostra storia letteraria, ch'era stata fin allora la più trascurata e negletta: voglio dire le origini.

Quanto e quale lavoro abbia compiuto Alessandro D'Ancona in siffatto campo, sarebbe temerario tentare adesso di riassumere. All'indagine del pensiero e dell'arte italiana del medio evo egli dedicò difatti i suoi anni migliori, la somma delle sue giovanili energie. I suoi corsi accademici, che ebbero la durata d'un quadriennio, furono da lui dedicati a colorire una tela gigantesca, il quadro della vita intellettuale del popolo italiano dalla sua formazione tra le tenebre dell'evo medio primordiale fin a tutto il secolo decimoterzo. L'ampiezza di vedute fin allora non mai constatata nelle ricerche di cotali cose tra noi, contrassegnò queste sue lezioni, nelle quali, partendo dal

principio che i fatti letterari male si possono intendere ove non s'abbia cognizione de' fenomeni politici, morali, religiosi, economici, che si sviluppano progressivamente nel seno d'una società, e non si tenga insieme presente la natura e la psicologia dell'arte, egli si volse a rintracciar la genesi della nazione italiana, i fattori della sua civiltà, della sua lingua, della sua poesia, seguendo questa dai primi infantili balbettamenti fin al giorno in cui, vergine sublimamente bella, si sveglia nel bacio divino di Dante Alighieri.

Le lezioni del D'Ancona sulle origini della letteratura italiana non hanno mai veduta la luce. Forse egli si sarebbe un tempo determinato a renderle di pubblico dritto, ove l'apparizione d'un lavoro, simile per contenuto, quantunque diversissimo nell'ordinamento, i *Primi due secoli* del Bartoli, cui tenne poi dietro la *Storia della letteratura italiana* dello stesso autore, non l'avessero distolto dal proposito primitivo. Tuttavia cotesti corsi esercitarono una grandissima azione sopra la più parte degli studiosi che uscirono dall'università di Pisa. Ed io non esito ad asserire che se del periodo più antico della storia nostra letteraria sono ormai con alacrità, degna d'ammirazione, rischiarate in parte notevole le vicende, ciò si deve soprattutto all'influsso della scuola pisana.

Ma se una porzione così ragguardevole delle fatiche di A. D'Ancona rimane sottratta alla pubblicità, quanto e quale patrimonio di scienza non ha egli con signorile liberalità dispensato agli studiosi in questi quarant'anni d'insegnamento! Temeraria, ripeto, sarebbe la pretesa di farne qui menzione: tanto più che si tratta d'opere che ogni studioso conosce a meraviglia, ed ogni colta persona ha certamente veduto. Verrò io a parlarvi della luce che gettò sulla formazione del dramma tra noi quel monumento di critica storica che sono i tre libri sulle *Ore*

gini del teatro italiano? O a ricordarvi come nel caos indigesto delle ricerche eseguite senz'ordine, senza disciplina nel territorio inesplorato della poesia popolare, egli abbia portato il metodo e la chiarezza, mettendo magistralmente in evidenza donde abbian dedotto la nascita e come si siano divulgati i canti delle plebi di Sicilia? Ma quale campo mai della storia letteraria nostra è rimasto intentato all'infaticabile esploratore? Cielo dal Camo ed i poeti della scuola siciliana, l'Alighieri ed i suoi precursori, Cecco Angiolieri, il " begolardo „ schernitore da Siena, ed il mistico Jacopone da Todi, i laudesi dell'Umbria ed i canterini di Toscana, i rimatori cortigiani del quattrocento, secentisticamente artificiati, ed i maestri freddamente impeccabili del secol d'oro; il Savonarola ed il Campanella, il Parini ed il Leopardi, gli oscuri vaticinatori dell'unità politica d'Italia negli albori primi della vita nazionale, e coloro che sacrarono sè stessi ai tormenti per tradurre in realtà il sogno secolare: Fazio degli Uberti ed il conte Confalonieri: tutti, grandi o piccini, puri eroi del pensiero o avventurieri della penna e della spada, anime insigni o obliqui intelletti, tutti dall'arte, dalla dottrina d'Alessandro D'Ancona tratti all'aperto, hanno veduto farsi più tersa la loro fama e sulla grande scena della vita nazionale son tornati a prendere quel posto cui avevano diritto.

***

Ma Alessandro D'Ancona non ha segnato soltanto un'orma incancellabile nel campo della critica: esso deve esser segnalato altresì alla devota riconoscenza de' presenti e de' futuri siccome un vero, un grande maestro. I nostri buoni vecchi, allorchè volevano designare con un simbolo efficace una scuola, dalla quale fosse sciamato uno stuolo di discepoli gareggianti in feconda alacrità col

dottor loro, solevano paragonarla al fatale cavallo che, addotto coll'inganno oltre le mura di Troia, vi riversò dentro, sonanti nell'armi, i più invitti tra i guerrieri Argivi:

ἵππῳ ἔνι ξεστῷ ἐν ἐνήμεθα πάντες ἄριστοι
Ἀργείων,

per toglier a prestito le parole del vecchio Omero (*Odyss.* IV, 272-73). Se a me ora fosse concesso di riadoprare il paragone antiquato, ben affermerei che la scuola di Pisa fu un altro cavallo Troiano! Pensate: ne uscirono Francesco d'Ovidio, Pio Rajna, Napoleone Caix, Girolamo Vitelli, Francesco Flamini, Michele Barbi, I. Della Giovanna, F. C. Pellegrini, P. Vigo, G. Setti, E. Rostagno, A. Salza, F. Pintor, G. Gentile, L. Ferrari; una schiera, insomma, gagliarda e fiorita così, quale niun'altra scuola in Italia produsse per fermo mai.

E la cosa agevolmente si spiega. Il D'Ancona ha posseduto sempre in altissimo grado il privilegio prezioso d'innamorar i giovani dello studio, d'invogliarli a dedicare ad esso tutte le rigogliose energie della loro vita che comincia. Egli non è stato mai di que' maestri che, al pari dei dotti dell'evo medio, s'incastellano burbanzosi nella rocca del sapere, donde, quasi novelli Iehovah, dal mitico Orebbe, tra lampi e tuoni presentano ai Mosè tremebondi le tavole della legge. Ilare ed affettuoso sempre, egli ha ognora voluti i giovani daccanto a sè, li ha sorretti con paterni consigli, ha loro aperto la sua casa ospitale, la sua biblioteca ricchissima, il suo cuore generoso: li ha considerati quali figliuoli, li ha seguiti nelle loro vicende: non se n'è scordato mai; ed, in compenso, mai ne venne dimenticato. Il vivo affetto che tutti gli serbano, pur quelli, intendo, che ad altre discipline più tardi si sono rivolti, trae la sua radice da questo; che vale difatti la ammirazione disgiunta dall'amore? E che cos'è la gran-

dezza d'intelletto, ove la bontà dell'animo non le si accompagni?

Ma è tempo di por fine a codesto mio disadorno discorso. Di Alessandro D'Ancona, maestro insuperabile, valoroso letterato, critico insigne, storico profondo, patriota intemerato, uomo d'alto carattere, di squisita bontà, io avrei voluto abbozzare un profilo che ne richiamasse almeno da lontano la cara immagine paterna. Se la lena mi è fallita, se le linee di quella simpatica fisonomia si offrono tremule ed incerte agli occhi vostri, siatemi voi cortesi d'indulgenza; la lingua, dirò io pure, parafrasando le parole d'un personaggio d'Euripide, ha fallito, non il cuore. Ad ogni modo io ho fede che in voi, o giovani, la rievocazione, per quanto fugace, de' meriti insigni dell'uomo illustre, il quale abbandona la cattedra non per chiudersi in un ozio ingrato, ma per dedicare ai propri lavori una vecchiezza che gli auguriamo lunga quanto quella di Nestore, ma più tranquilla e più lieta, sia stimolo efficace a forti pensieri. Io vorrei soprattutto che dall'esempio di A. D'Ancona voi imparaste ad apprezzare i benefici di cui è fecondo il lavoro. Qualunque sia per essere il destino che vi attende, non rinunziate mai all'alto ideale, cui voleste sacrare la parte migliore di voi stessi ne' santi entusiasmi dell'adolescenza. Agli studi voi potrete sempre, dovunque, essere utili: perchè dovunque a chi nutra in sè saldi propositi, s'offre maniera di cooperare al proprio perfezionamento intellettuale e morale, recando una pietra alla costruzione del grande edificio cui intende la scienza moderna. Ed il lavoro vi sarà d'ineffabile conforto nelle tristezze e ne' dolori, vi compenserà delle ingiustizie cocenti, degli oblii crudeli, delle offese immeritate. Avrete dentro di voi un sacrario nel quale potrete rinserrarvi nelle ore di supremo scoraggiamento, un rifugio, in cui, come piaceva al Petrarca, se terrete a noia

l'età presente, vi sarà dato rivivere colle passate. Lavorate! Ed unitevi a me nell'inviar un amorevole saluto al Maestro, il quale, ritirandosi oggi dall'agone, dove sparse tanti sudori, può ben far propria la parola solenne dell'Apostolo: *cursum consummavi, fidem servavi*: perchè mai non gli è venuta meno la fede nella virtù ineffabilmente consolatrice e feconda del lavoro!

NOTA FINALE

Il proposito di conservare agli scritti, qui chiamati a raccolta, dettati in tempi diversi e per varie circostanze, quel carattere divulgativo che li distingue pressochè tutti, mi ha sconsigliato dall'aggiungere a parecchi tra essi un corredo d'illustrazioni, che forse avrebbe potuto giovare, oltreché a chiarirne la natura e l'intento, a metter altri in grado d'acquistare maggiori cognizioni degli argomenti che vi sono trattati. Per antivenire dunque ogni rimprovero che ci potesse essere rivolto da qualche men frettoloso lettore, raggrupperemo qui concisamente alquanti cenni bibliografici.

Sulla civiltà dei Vikinghi son da vedere insieme con i libri del danese Steenstrup, parzialmente fatti francesi dal De Beaurepaire, le opere di B. DU CHAILLU, *The Viking age: the early history, manner and customs*, London, 1889; e del KEARY, *The Vikings in the western Christendom*, London, 1892. — Per la poesia di Brettagna e la leggenda di Tristano le due serie di "Leçons et Lectures" pubblicate da Gaston Paris, sotto il titolo: *La Poésie du Moyen Age* (Paris, Hachette) e dello stesso autore, *Poèmes et Légendes du Moyen Age*, Paris, Société d'Edition Artistique, 1901, nonchè il bellissimo libro di JOSEPH BÉDIER, *Le Roman de Tristan et Iseut*, Paris, 1901. — Sulla poesia latina detta goliardica, non v'ha nulla di recente che valga la pena d'essere segnalato; cfr., ad ogni modo, V. Cian in *Bullett. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., vol. XI, 1904, p. 305 sgg. — Per quanto concerne ai canti sardi, oltre alle due belle raccolte di E. BELLORINI, *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*, Bergamo, 1893, e di V. CIAN - P. NURRA, *Canti popolari sardi*, Palermo, 1893-96; sono da vedere: P. NURRA, *La poesia popolare in Sardegna*, Note ed appunti, Sassari, 1893, ed il recentissimo scritto di DOM. VALLA, *Notizie storiche sul "Muttu"* in *Arch. Stor. Sardo*, vol. II, 1906, p. 1 sgg., dove s'esprimono opinioni assai discutibili, a nostr'avviso, sulla genesi di quel compo-

mento. — Per Argo nel castello di Milano si può confrontare P. Muller-Walde, *Beitrage zur Kenntnis des Leon. da Vinci* in *Jahrb. der kön. Preussisch. Kunstsammlung.*, v. XVIII, 1897, p. 143 sgg.; e ved. S. Reinach in *La Chronique des Arts*, N. 6, 1898, p. 47. — I primi " Esperimenti satirici " dell'Alfieri hanno trovato un diligente critico nel prof. G. A. Fabris, *Studi Alfieriani*, Firenze, 1895; per la dimora del poeta a Siena è da confrontare A. Professione, *Per un sonetto dell'Alfieri* in *Bullett. Senese di Storia Patria*, vol. VI, 1899, p. 373 sgg. — Intorno alle *Nozze di Figaro* non s'è scritto molto nè molto bene sin qui, ed a convincersene basta consultare i num. 328-333 del recente lavoro di H. de Curzon, *Essai de bibliographie Mozartienne*, in *La Bibliographie moderne*, Paris, a. X, 1906, p. 55 sgg. — La controversia sui pretesi plagi del Foscolo ha rinvenuto testè un narratore molto coscienzioso in Severo Peri, *I. Pindemonte*, Studi e ricerche, 2ª ediz. riveduta e ampliata, Rocca S. Casciano, 1905. — Base al profilo dell'Amari sono stati, naturalmente, i due volumi intitolati : " *Carteggio di M. A.*, raccolto e postillato, coll' elogio di " lui, letto nell'Accademia della Crusca da Aless. D'Ancona ", Torino, Roux-Frassati, 1896. — All'attività meravigliosa di G. Paris il più bel monumento è stato eretto da Jos. Bedier e Mario Roques colla pubblicazione della *Bibliographie des travaux de G. P.*, Paris, 1904, volume di 201 pagine, che registra 1197 titoli di scritti suoi !

F. N.

180156

LI.
N8267a

Author Novati, Francesco

Title A ricolta, studi e profili.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU